

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

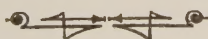
(SEMESTRALE)

ANNO LVI

Nº 68



SETTEMBRE 1937~XV



TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA S. A.

COLLETTIVO

SOCIETÀ DI STUDI VALDES

1911

1911

1911

1911



COMITATO DELLA SOCIETÀ

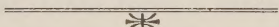
per l'anno 1937-38



D ^r A. PASCAL, professore	-	<i>Presidente</i>
Cav. A. JALLA, professore	-	<i>Vice-Presidente</i>
A. ARMAND-HUGON	-	<i>Segretario</i>
D ^r T. PONS, professore	-	<i>Archivista</i>
Cav. E. AYASSOT, geometra	-	<i>Cassiere</i>



La sala delle sedute della SOCIETÀ DI STUDI VALDESI è nella
Casa Valdese.



Gli Autori degli Articoli inseriti in questo Bollettino sono i soli responsabili delle loro opinioni.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

COMITATO DELLA SOCIETA

IN OMNIBUS

DR. A. PASCAL	Presidente
DR. A. J. J. J.	Vice-Presidente
A. J. J. J.	Segretario
A. J. J. J.	Tesoriere
A. J. J. J.	Relatore

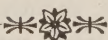
IN OMNIBUS SOCIETATIBUS IN OMNIBUS SOCIETATIBUS

IN OMNIBUS SOCIETATIBUS IN OMNIBUS SOCIETATIBUS

LE VALLI VALDESI

negli anni del martirio e della gloria

(1685-1690)



Il lustro, che corre dalla revoca dell'editto di Nantes (ottobre 1685) all'epilogo del « *Glorioso Rimpatrio* » (giugno 1690), segna senza dubbio uno dei periodi più importanti e vitali nella storia del popolo valdese.

Sono anni di sangue e di fede, di rinnegamento e di martirio, di sconfitta e di vittoria, di obbrobrio e di gloria, durante i quali il popolo valdese, decimato dalla inesorabile crociata franco-sabauda, minato da discordie intestine e da insidie d'ogni specie, avulso dalle proprie case e trasportato in terra straniera, sembrò dover scomparire per sempre dal suolo d'Italia come gruppo etnico religiosamente dissidente: eppure trovò nella disperazione dell'ora, nell'incoercibile sentimento di devozione alla patria, nella fermezza della sua fede, nelle secolari virtù della sua razza, tanta forza e tanto ardimento da tentare a mano armata la riconquista della patria contro le coalizzate forze nemiche: ricostruì le sue case distrutte ed i suoi templi abbattuti ed inclinò il Sovrano ad una nuova era di tolleranza e di pace.

E' naturale che anni così ricchi di eventi politici e militari abbiano attratto da tempo, e con speciale interesse, l'attenzione dei cronisti e degli storici, dando luogo ad una abbondantissima fioritura di opere di varia natura e di diverso valore, delle quali non citeremo qui che le principali. Ne illustrano

le vicende militari — oltre le comuni storie sui Valdesi (1) — innumerevoli cronache coeve di parte cattolica e protestante, in parte edite, in parte manoscritte (2); ma soprattutto gli studi speciali del De Rochas d'Aiglun e del Cocito (3). Ne lumeggiano l'aspetto politico, diplomatico e giuridico le opere del Muston, del Rousset, dell'Carutti (4) e, fondamentale fra tutte, quella recente del Viora (5), condotta con severo acume di giurista e con dovizia di documenti inediti.

Tuttavia una lacuna assai grave permane. Non è infatti esagerato il dire che per tutto questo periodo ben poco sappiamo della storia interna delle Valli, dello stato morale, spirituale ed economico della popolazione, del nuovo assetto dato alle terre, alle comunità e alle parrocchie: in altre parole della vita che si svolgeva in esse, mentre migliaia di figli morivano nelle prigioni ducali o nelle lande malsane del Vercellese o erravano disperatamente al di là delle Alpi in cerca di una nuova patria.

A questa lacuna noi cercheremo di rimediare con una serie di studi desunti da epistolari inediti e da altri documenti d'archivio. Ci sorregge non solo la speranza di aggiungere con essi un interessante capitolo alla storia del popolo valdese, ma di fornire un logico ed indispensabile complemento all'opera preziosissima del Viora. Giacchè è evidente che la divisione ch'egli fa delle leggi vittoriane (cioè di Vittorio Amedeo II) in «*tolle-ranti*» ed «*intolleranti*» e le conclusioni che trae dall'esame di esse, basandosi esclusivamente sui termini giuridici contenuti

(1) Citiamo specialmente quelle del Muston, Monastier, Bérard, Gay, Gomba, Jalla, e gli studi apparsi in occasione del 2° Centenario del Rimpatrio (a. 1889) in *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.*, N. 6.

(2) Le citeremo individualmente nel corso dei nostri studi. Per ora basterà ricordare la principale fra esse, il «*Récit de la Glorieuse Rentrée*», de H. Arnaud, edita nel 1880 a Pinerolo da P. Lantaret e nel 1913 dal Jalla in *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.*, N. 31.

(3) A. De Rochas d'Aiglun, *Les Vallées Vaudoises, Etude de topographie et d'histoire militaire*, Parigi, 1880; F. Cocito, *Le guerre Valdesi. Cenni storici*, Roma, 1891 (estr. *Riv. mil. ital.*, a. 1891). Un'ampia bibliografia sugli avvenimenti militari di questo periodo è nell'opera del Viora, sotto citata, pp. 63-64 e 122 e segg. e nel *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, 1889, N. 6.

(4) A. Muston, *Histoire Complète des Vaudois du Piémont*, Parigi (in 4 voll.), 1851; Rousset, *Hist. de Louvois et de son admin. polit. et milit.*, Parigi, 1872; D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Torino, 1879 e *Storia del regno di Vitt. Amedeo II*, Torino, 1897.

(5) M. Viora, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vitt. Amedeo II*, Bologna, 1930 (*Bibl. della Riv. di Stor. d. Dir. Ital.*, N. 4).

nel testo, non possono avere valore reale e probante, se non in quanto sia dimostrato che alla formula giuridica e all'intenzione della mente sovrana corrispose la pratica applicazione delle leggi da parte dei magistrati e degli ufficiali incaricati della loro esecuzione: il che è appunto la materia e lo scopo delle nostre indagini.

I.

Le Valli Valdesi dalla revoca dell'editto di Nantes (ottobre 1685) all'editto ducale del 31 gennaio 1686.

Il 22 ottobre 1685 il re di Francia Luigi XIV revocava l'editto di Nantes (6), che, promulgato nel 1598 dal re Enrico IV, aveva posto fine alle sanguinose guerre di religione ed assicurato ai protestanti parecchi decenni di pace e di benessere materiale e spirituale, in quanto che concedeva ad essi non solo il godimento delle libertà politiche e religiose, ma il diritto ad una propria forma di organizzazione ecclesiastica.

La revoca inconsulta — che doveva causare più danno alla Francia che alla Riforma — proibiva in tutte le provincie del Regno ogni esercizio di culto riformato ed ogni assemblea di fedeli: ordinava la demolizione dei templi, bandiva i ministri nel termine di quindici giorni o li allettava all'abiura con la promessa di ricche pensioni per sè e per le loro famiglie; vietava l'esodo dei riformati e richiamava, sotto gravi pene e nel termine di quattro mesi, gli emigrati: prescriveva il battesimo cattolico di ogni figlio che nascesse da parenti protestanti, e, sulle case e sui beni degli ostinati, faceva ricadere le spese dell'alloggiamento delle truppe inviate per l'esecuzione dell'ordine.

A vero dire, la revoca non era giunta nè inaspettata nè improvvisa. Già in varie contrade della Francia zelo intensificato e provocante di predicatori e di missionari cattolici, esosi rigori di magistrati e largo impiego di dragoni avevano, anche troppo chiaramente, fatto intendere quali fossero le recondite intenzioni del crudele monarca. Al quale la facilità o la remissione, con cui i protestanti di alcune provincie si erano piegati al solo

(6) Sull'editto di Nantes e sulla sua revoca, vedasi l'opera fondamentale del Benoist, *Hist. de l'Edit de Nantes*, Delft, 1693-95; Steeg, *L'Edit de Nantes et sa révocation*, Paris, 1880; Viora, *op. cit.*, p. 28, N. 2.

avvicinarsi delle truppe sanguinarie, dava fondata speranza che con l'uso della violenza e con la minaccia della morte si sarebbero presto ridotti all'obbedienza tutti gli ostinati.

Analoghe avvisaglie di più gravi persecuzioni si verificano anche nei dominî francesi situati al di qua delle Alpi, nell'alta valle della Dora Riparia, nel Pragelato e sulla sponda sinistra del Chisone, da Perosa a Pinerolo. In Val Pragelato, come se le sevizie perpetrate da lunghi anni non fossero sufficienti, già cinque mesi prima della revoca dell'editto di Nantes, fu interdetto espressamente l'esercizio della religione riformata e ordinata la demolizione dei templi (7 maggio 1685) (7). Le stesse disposizioni furono successivamente estese alle Valli di Cesana, di Oulx e di Exilles confinanti col Pragelato. In conseguenza degli editti crudeli furono rasi al suolo i templi di Fenile, di Chio monte e di Salbertrand nella valle della Dora; quelli de La Ruà, di Les Souchères, di Fenestrelle e di Usseaux nella valle del Chisone. Altri, come quelli di Villaretto e di Traverse, furono adibiti al culto cattolico. I beni concistoriali delle parrocchie riformate furono a loro volta devoluti alle nuove parrocchie cattoliche o venduti all'asta per la fondazione di due ospedali, a Sestrières ed a Fenestrelle. Ma le violenze provocarono, come conseguenza, reazioni e tumulti, sedati con nuove violenze. S'intensificarono le abiure, vere o simulate, le fughe e gli esili, che in pochi mesi privarono quelle valli di oltre seicento persone.

Nel settembre, ad infrangere le resistenze e ad affrettare le abiure, giungevano dal Delfinato sei compagnie di dragoni o soldati a cavallo, delle quali tre andavano ad alloggiare in Pragelato, una a Fenile, una a Fenestrelle ed un'altra ad Usseaux, con l'ordine espresso di alloggiare sui beni dei riformati che ricusassero di abiurare: « *con esser spesate ad una livra al giorno per soldato, et a ratta alli ufficiali* ». Solo a misura che abiuravano o « *davano i loro nomi, con sottomissione di abiurare* », gli abitanti restavano liberi di tale gravezza. Alla venuta dei dragoni crebbe la confusione fra i religionari incerti sul da farsi, e scoppiarono qua e là « *muttinationi* » o tumulti come logica

(7) Muston, *op. cit.*, t. III, cap. XVI; A. Pittavino, *Cronaca di Pragelato dal 1658 al 1724*, scritta da R. Merlin e G. Bonne, Pinerolo, 1905, p. 48 e segg. — Jalla, *Les Vaudois des Alpes*, Torre Pellice, 1934, p. 176 e segg.

reazione alle loro prepotenze e crudeltà (8) o come risposta agli abusi del clero imbaldanzito dalla presenza del braccio secolare. « *Prima di notte* — scrive il 13 settembre D. Giov. Francesco Losa (9), governatore della Valle di Susa — *hanno tirato due archibugiate alli Missionari Giesuiti che stanno a Fene-strelle con esser andati sopra li coperti et sonar le campane: le donne più ostinate che li huomini. L'ordine è di non maltrattarli: pure, se farà bisogno, vi sono ancor cinque compagnie vicine per marciare (marciare) con mons.r di St Rue che è a Grenoble* ».

La resistenza era rinfocolata dai Valdesi delle Valli del Pellice e di S. Martino, i quali rinfacciavano ai Pragelatesi la loro viltà, dicendo « *che luoro hanno tenuto bono contro il luoro Patrone* (il duca di Savoia) *et che devono parimente tener bono et sostenere ancor luoro contro il suo* (il re di Francia) ». Per Susa e per le terre dipendenti da quel governatorato erano segnalati quotidiani passaggi di riformati, sudditi francesi, i quali si recavano a Ginevra con le mogli ed i figlioli, preferendo l'incognita dell'esilio alla viltà dell'abiura (10). Altre bande armate di religionari scorrazzavano i monti limitrofi sia per premunire le loro case da eventuali colpi di mano delle soldatesche regie, sia per proteggere la fuga delle proprie famiglie.

Allarmato dal numero sempre crescente degli esuli, che con la fuga frustravano le intenzioni del re, il Sig.r di St-Mars, comandante il presidio francese del forte di Exilles, inoltrava domanda al governatore di Susa, perchè, in servizio del re, arrestasse i fuggiaschi francesi che transitavano sulle sue terre e li consegnasse nelle sue mani. Ma il Losa rifiutò, volendo prima conoscere le intenzioni sovrane.

Dal Pragelato le compagnie di cavalleria scesero in Val Perosa, lungo la sponda sinistra del Chisone, nelle terre sotto-

(8) Fin dal 6 ottobre il Duca, su relazione avuta dal cav. Morozzo, governatore di Val Lusenna, prometteva all'abate Tarquino, uno dei più zelanti missionari della Valle, che avrebbe in breve rimediato agl'inconvenienti lamentati: « *massime nel non soffrire che si dia alcun disturbo alle vostre religiose operazioni* ». Arch. St. Tor., *Lett. della Corte*, m. 56. Vitt. Amedeo II a diversi (6 ott. 1685).

(9) Cfr. il suo epistolario in Arch. St. Tor., *Lett. di Part.*, L., m. 29. Alcune lettere del maggio e del giugno (22, 29 e 30 maggio; 14 giugno 1685) parlano dell'arresto di un tale Antonio Giaymetto, valdese, che colportava libri da Ginevra.

(10) Tra i transigenti il Losa nomina un vecchio medico del Pragelato (lett. 13 sett.)

poste alla giurisdizione del governatore francese di Pinerolo, il marchese Broully d'Herleville (11). Quivi la sottomissione dei riformati avvenne più facilmente e quietamente che in Val Pragellato, perchè meno numerosi erano i dissidenti e meno gravosa riusciva la soppressione di ogni esercizio di culto, potendo gli abitanti agevolmente attraversare il torrente e frequentare le assemblee dei loro confratelli soggetti al duca di Savoia.

Tuttavia anche là non tutto procedeva secondo il gradimento del governatore. Ce ne rende edotti la sua lettera del 25 settembre al Cancelliere del duca, marchese di S. Tommaso (12).

a Pinerol ce 25^e septembre 1685.

« Monsieur,

Je viens d'apprendre que les Religionnaires de mon gouvernement transportent leurs effets dans les etats de S. A. R. : ce qui estant d'un grand préjudice au service du Roy, je vous seray infiniment obligé, Monsieur, de vouloir bien représenter a S. A. R. qu'elle ne pourroit faire un plus grand plaisir a S. M. que de deffendre a ses sujets de les recevoir et mesme de leur ordonner de les déclarés souz quelque punition, qui les y engage de manière qu'on puisse connoistre non seulement les qualités des dicts effects mais encore les personnes qui les y ont transporté.

Je suis aussi informé que quantité de particuliers des mêmes estats de S. A. R. passent nuitamment (di notte) avec des armes dans ceux du Roy pour exciter lesdicts Protestans de ce Gouvernement à quelque mutinerie. J'aurais bien pu en faire arrester quelques-uns, mais le respect que j'ai pour S. A. R. m'en a retenu estant persuadé que du moment qu'elle en sera advertie, elle voudra bien donner les ordres nécessaires pour empêcher les suites facheuses, qui pourroient arriver de ce commerce, qui requiert un prompt remède. J'ay l'honneur d'estre avec toute la passion imaginable, Monsieur, vostre tres humbles et tres obeissant serviteur Broully d'Herleville ».

Pochi giorni dopo lo stesso governatore informava il ministro (2 ottobre) di aver fatto arrestare dal castellano Pascal,

(11) Vedi il suo epistolario in Arch. St. Tor., *Lett. Part.*: Broully, Marchese d'Herleville, B., m. 124.

(12) Cioè Guglielmo Francesco Caron, marchese di Saint-Thomas. Data la sua età avanzata, lo assisteva nella carica di primo segretario di Stato il figlio Carlo Vittorio Giuseppe, che, alla sua morte, ereditò il titolo e l'ufficio.

alla Perosa, uno dei religionari ducali più turbolenti della valle di San Martino, un certo Barret, il quale era passato su terra regia, in Val Pragelato *« non seulement pour y soulever avec quelques autres malfaiteurs comme luy les sujetz du Roy, mais encore pour y assassiner le Curé du Chateaux du Bois (Castel del Bosco), dont il y a des preuves très convaincantes »*. L'arrestato fu immediatamente rimesso al Vicebalivo di Brianzone per essere processato ed esemplarmente condannato. Di questo grave provvedimento a carico di un suddito ducale l'Herleville si giustificava, invocando le concessioni ottenute dalla Corte di Torino. *« A quoy j'ay d'autant plus volontiers donné les mains que Vous m'avez assuré que ce seroit faire un plaisir sensible a S. A. R. que d'en agir de la sorte envers un de ses sujetz qui se trouveroient convaincus de pareils attentaz »*.

L'ospitalità prestata dai sudditi ducali ai perseguitati delle terre francesi ed i frequenti interventi armati in loro favore non tardarono ad essere fatti palesi alla Corte di Parigi dalle autorità di confine, che vedevano intralciata e talora seriamente minacciata l'opera di repressione perseguita nelle terre della loro giurisdizione.

Persuaso che l'estirpazione dell'eresia nelle provincie del Delfinato e della Provenza sarebbe stata lunga ed incompleta, se il duca di Savoia avesse continuato ad ospitare i religionari fuggiaschi nelle limitrofe Valli di Luserna e di S. Martino e se non avesse usato verso i sudditi valdesi gli stessi procedimenti attuati in Francia verso i riformati, il re Luigi XIV, forte della sua potenza e della sua parentela, si volse a tastare l'animo del giovane duca per piegarlo ai suoi voleri.

Il 12 ottobre così scriveva al Marchese d'Arcy, suo ambasciatore a Torino (13).

« J'ai donné l'ordre au sieur d'Herleville d'essayer de convertir les vallées qui sont de son gouvernement par le logement de mes troupes, et comme ces vallées sont limitrophes de celles du Piémont, qui sont sujettes du duc de Savoie, et dans lesquelles ses prédécesseurs ont toujours témoigné souffrir avec peine l'exercice de la religion protestante, je désire que vous donniez part a ce prince de ce que je vous écris, et que vous l'exhortiez

(13) Renato Martel, marchese d'Arcy, coprì varie ed importanti legazioni in nome del re. Fu legato del re a Mayence (1673), in Savoia (1675), in Germania presso il principe di Brunswick (1680). Fu nominato ambasciatore a Torino nel 1684. Cfr. Viora, *op. cit.*, p. 33.

de ma part à se servir des mêmes mesures dans ses Etats, ne doutant pas qu'elles n'aient le même succès» (14).

E quattro giorni più tardi (16 ottobre) gli ribadiva : « *J'ai interdit tout exercice de la R. P. R. dans mon royaume par un édit qui doit être incessamment porté dans tous mes parlements, et je serai bien aise que le duc de Savoie puisse profiter d'une si favorable conjoncture pour ramener ses sujets à notre religion* » (15).

Ma le esortazioni del re trovarono fredda accoglienza non tanto nella Corte del Duca, dove patrocinavano l'impresa il Marchese di S. Tommaso e il Presidente Turchi, quanto nell'animo del Duca, il quale, uscito da poco dalla pesante tutela della madre Maria Giovanna Battista di Nemours, avido di gloria e d'indipendenza, accarezzava segretamente il disegno di emanciparsi dalle pastoie del partito francofilo, che aveva diretto la politica sabauda dal tempo di Madama Reale e togliere ogni pretesto alle frequenti ed umilianti ingerenze del potente vicino. Costui infatti aveva spesso dimostrato di considerare il limitrofo ducato sabauda come uno stato vassallo del regno. Ma perchè accettare l'offerta equivaleva ad incoraggiare la prepotenza francese e il rifiutarla, per contro, poteva provocare le rappresaglie o le vendette dell'orgoglio offeso, Amedeo II preferì trincerarsi in una vaga risposta che, senza suonare esplicito assenso o rifiuto, gli permettesse di tirare in lungo la cosa, in attesa di una soluzione, la quale salvaguardasse la sua indipendenza e sovranità regale e facilitasse la realizzazione di quegli ideali politici e di quegli interessi di stato, che vagheggiava nella sua mente pronta e sagace.

La sua risposta è riassunta in questo passo della lettera del D'Arcy al suo Re (27 ottobre) (16) : « *M. le duc de Savoie m'a témoigné qu'il recevait avec tous les sentiments possibles de respect et de reconnaissance les conseils de V. M. mais qu'il devait examiner mûrement les choses, car plusieurs de ses prédecesseurs avaient tenté inutilement de le faire, et avaient*

(14) Muston, *op. cit.*, II, p. 474. — Viora, *op. cit.*, pp. 32-33. — Vedasi anche in A. S. T., *Lett. Min. Francia*, m. 117, le lettere di Tommaso Felice Ferrero, marchese della Marmora, ambasciatore ducale a Parigi (lett. 9 ottobre 1685).

(15) De Rochas, *op. cit.*, p. 102.

(16) De Rochas, *op. cit.*, p. 103; Muston, *op. cit.*, II, pp. 473-74; Viora, *op. cit.*, p. 34.

même porté de grands désordres dans ce pays-ci par de telles entreprises ».

Analoghe risposte, incoraggianti ma evasive, dava anche l'ambasciatore sabaudo (Tommaso Felice Ferrero, marchese di La Marmora) al ministro di Luigi XIV (Marchese di Croissy (17), prima ignorando le intenzioni del suo sovrano (lett. 9 e 12 ottobre) (18), poi seguendo le istruzioni avute dal duca con lettera in data 20 ottobre. « *Vediamo poi volentieri il motivo fattovi dal medesimo ministro (Croissy) delle conversioni delli heretici di Francia, passando ad insinuarvi la opportunità della congiuntura che si porge a noi di fare lo stesso: havete risposto bene, e certo è vivissimo in noi il desiderio di purgare li nostri Stati dall'heresia, ma molte cose sono facili a cotesto gran Re alle quali dobbiamo noi procedere con molto riguardo: vi rifletteremo però quanto conviensi e se ve ne parlerà di nuovo, vi conterrete in termini generali riferendoci sempre tuttavia le circostanze di quanto vi verrà significato » (19).*

La riluttanza del duca ad impegnarsi in un'impresa di tal genere proveniva da un complesso di cause di varia natura, ma facilmente comprensibili. Cedere significava rinunciare alla propria sovranità ed aprire le porte ad un esercito straniero per compirvi rapine e distruzioni a proprio profitto; era esporsi al pericolo di usurpazioni di terre o a richieste esose di privilegi in ricompensa del servizio prestato: era provocare le diffidenze della Spagna e dell'Austria, gelose del predominio francese in Piemonte; era rendersi invisi i Valdesi, che gli erano sudditi fedeli ed ossequenti e che custodivano importanti valichi alpini: era alienarsi le potenze protestanti dell'Europa sulle quali egli intendeva di appoggiarsi per allentare la morsa francese, che da più parti lo stringeva: era infine porre il suo esercito sul piede di guerra, con grave danno delle esigue finanze e con la prospettiva di lborarlo in una guerra lunga e difficile, in una zona montuosa, nell'imminenza della rigida stagione, e contro un popolo reso tenace dalle persecuzioni secolari, scaltrito dalle guerre e padrone dei luoghi, il quale già al-

(17) Carlo Colbert (1629-1696), signor di Vaudières, poi marchese di Croissy. Fu segretario di stato per gli affari esteri dal 1679 al 1690.

(18) Cfr. lett. del Ferrero alla Corte, l. c. (9 e 12 ottobre 1685). — Viora, *op. cit.*, pp. 35-36.

(19) Arch. St. Tor., *Reg. lett. della Corte*. Il duca al Ferrero, lett. 20 ottobre 1685.

tra volta aveva fiaccato le più agguerrite milizie sabaude. Forse, in mezzo a tutte queste considerazioni, fin d'allora gli balenava la speranza di poter cogliere qualche frutto dal re o dal papa, mercanteggiando il suo assenso in un'impresa, che ridondava non meno a profitto della Francia che della Chiesa Cattolica (20).

Il contegno del duca, per quanto deferente nei termini e nelle espressioni, non soddisfece la Corte di Parigi, che interpretò le risposte come un larvato rifiuto. L'orgoglio del « Re Sole » rimase irritato ed offeso dell'improvvisa resistenza incontrata in un piccolo duca: alle esortazioni fece sottentrare gli ammonimenti, poi le imposizioni ed infine le minacce, ingaggiando con la Corte torinese una fiera controversia politica e diplomatica, che si protrasse sino al gennaio e che si può riassumere in tre fasi. Nella prima (ottobre-metà novembre) il re, pur prospettando al duca la necessità dell'estirpazione totale dell'eresia dalle terre sabaude, si limita a chiedere a lui provvedimenti restrittivi per impedire l'afflusso degli esuli francesi e per punire gli aiuti, di vario genere, che i Valdesi del Piemonte prestavano ai loro confratelli di Francia. Il duca cede alle lagnanze promulgando l'editto del 4 novembre (1685). Nella seconda fase (novembre-dicembre) il re con più forza insiste, perchè il principe, seguendo il metodo francese dell'alloggiamento di truppe, compia anche nelle sue terre l'epurazione da ogni germe di eresia, e gli offre, se necessario, l'aiuto delle sue milizie: il duca promette evasivamente, ma ne rimanda di giorno in giorno l'effettuazione. Nella terza (gennaio 1686) il re impone l'epurazione, minacciando di farla lui stesso e con le sue proprie milizie, a scapito dell'autorità e dell'interesse del duca. Amedeo II, ad evitare guai maggiori, si risolve finalmente, il 31 gennaio, a promulgare l'editto, che proibisce l'esercizio del culto riformato nelle Valli di Luserna, di Angrogna, della Perosa e di San Martino.

Noi non terremo dietro a questa controversia diplomatica, che esula dai confini del nostro studio e che fu già sufficiente-

(20) Sembra dimostrarlo il ricatto tentato con la Corte di Roma a proposito del Principato di Masserano, feudo ecclesiastico, da lungo tempo ambito dai duchi di Savoia (cfr. Viora, *op. cit.*, p. 43 e segg.). A noi pare però che il Viora annetta troppa importanza a questa aspirazione nello spiegare le ragioni della riluttanza di Amedeo II a seguire la volontà del Re di Francia.

mente illustrata dal Muston e dal Viora (21) : dal primo, con la pubblicazione dell'epistolario diplomatico fra la corte francese e il suo ambasciatore a Torino ; dal secondo, con la pubblicazione della corrispondenza diplomatica tra il duca ed il suo rappresentante alla corte parigina.

La prima fase della controversia — abbiamo detto — fu essenzialmente una protesta contro l'ospitalità concessa nelle terre ducali ai fuggitivi di Francia e contro le inframettanze dei Valdesi nelle operazioni di repressione eseguite dalle autorità francesi nelle terre limitrofe.

La lagnanza era già stata mossa prima della revoca dell'editto di Nantes ; ma si fece più insistente e giustificata dopochè, il 22 ottobre, la revoca fu ufficialmente promulgata ed estesa a tutte le terre del Regno (22). Da ogni provincia fu allora un affluire pietoso di ugonotti, con mogli e bambini, verso i luoghi più aspri e selvaggi e verso le frontiere del regno, per sfuggire all'abiura o alle crudeltà dei dragoni. Molti tentarono di raggiungere i Cantoni e gli Stati protestanti della Svizzera e della Germania : altri chiesero asilo ai confratelli delle Valli del Pellice e del Chisone, soggette al duca, dove non solo non era stato vietato l'esercizio della religione, ma pareva concessa una tranquilla dimora o un transito senza molestie. Le epiche resistenze dei Valdesi alle precedenti persecuzioni dei loro sovrani, l'asprezza delle loro montagne, la fermezza della loro fede e la protezione speciale, di cui godevano da parte delle Potenze Protestanti, parvero dare sufficiente affidamento di sicurezza a molti infelici del Delfinato e della Provenza, ai quali la Svizzera sembrava troppo lontana o troppo pericolosa a raggiungersi su terra regia. Quivi infatti ogni strada ed ogni varco era sorvegliato da schiere di dragoni, che arrestavano, depredavano e non di rado ammazzavano quanti tentavano di espatriare.

Per farsi un'idea dell'intensità dell'esodo, basterà ricordare che alcuni villaggi della limitrofa valle del Queiras videro partire tutti o quasi tutti i loro abitanti e che dal solo Embrunese e Brian-

(21) Muston, *op. cit.*, II, p. 474 e segg. ; Viora, *op. cit.*, p. 32 e segg.

(22) Il Muston (*op. cit.*, III, 469-70), dice che l'editto di revoca, per il Delfinato, fu stampato a Grenoble solo il 12 novembre e non fu pubblicato nelle terre dipendenti da quella Corte prima della fine del mese. Ma i fatti dimostrano che, se anche non ufficialmente promulgato, esso fu fatto praticamente eseguire in Delfinato fin dall'ottobre.

zonese uscirono prima della fine dell'anno più di 3752 riformati (23).

L'espatrio inaspettato di tanta gente, che il Re credeva supinamente disposta alla conversione o che aveva abiurato nei primi momenti di smarrimento, e più ancora la sua permanenza sulle frontiere dello Stato, in terra straniera ma a breve distanza dalle proprie case, irritò la Corte di Francia. Senza dubbio l'opera di epurazione, così felicemente intrapresa, diventava effimera e difficile, materialmente anche dannosa, se tanti infelici erano accolti impunemente e fraternamente sulle terre ducali e, popolando gli Stati altrui, potevano continuare indisturbati l'esercizio della loro religione e fidare nelle armi dei confratelli valdesi. La catena di monti, che separava le valli del Pellice e della Germanasca dai dominî francesi transalpini o dalle alte valli del Chisone e della Dora, e l'angusto torrente, che da Perosa a Pinerolo segnava il confine delle terre regie e ducali, poste queste sulla destra, quelle sulla sinistra, erano evidentemente barriere troppo deboli per impedire da sole le frequenti relazioni tra i sudditi dei due stati, i reciproci aiuti e il pronto riparo dei perseguitati sulla terra vicina ed amica.

Fin dal 19 ottobre (24) il ministro Croissy aveva informato l'ambasciatore sabaudo, marchese Ferrero, di aver ricevuto lettere dai governatori di confine, i quali lamentavano che i Valdesi delle terre ducali, col prestare ospitalità e man forte ai fuggitivi di Francia, rendevano sterile la loro opera di epurazione. E fin d'allora aveva pregato il marchese d'informarne sollecitamente il Sovrano, perchè vi ponesse efficace rimedio « *premendo molto al Re di Francia la conversione totale d'essi ugonotti* ».

Ma prima che il Principe si decidesse ad agire o potesse efficacemente far sorvegliare i valichi delle sue frontiere, nuovi e più gravi fatti accadevano, provocati dall'editto di revoca, e davano motivo di più aspre lagnanze alla Corte di Francia.

Una schiera di Valdesi, sudditi del duca, sconfinava nelle terre regie del Delfinato per portare aiuto a miseri proscritti, arrestati o minacciati dalle truppe del re, o per vendicarli dei soprusi patiti. Nella scorribanda due ducali venivano arrestati e, con ogni probabilità, passati per le armi. Il fatto dava occasione al governatore del Delfinato di mandare sui confini truppe

(23) Jalla, *op. cit.*, p. 222.

(24) Viora, *op. cit.*, p. 36.

di dragoni per tenere in rispetto ugonotti e valdesi, e di invocare dai ministri del re un energico intervento presso la Corte di Torino. All'aspra campagna del Croissy il Ferrero rispose, com'era naturale, che gli aiuti e gli sconfinamenti valdesi avvenivano ad insaputa e contro l'intenzione del Sovrano e che, data la natura dei luoghi, era cosa difficile l'impedirli, come attestavano le vicende delle guerre passate (25).

Tuttavia le proteste francesi ottennero qualche frutto. Per evitare complicazioni incresciose, e per soddisfare in qualche parte alle richieste dell' Re, la Corte di Torino stimò prudente rinviare nelle Valli, con speciali istruzioni, il governatore Don Luigi Francesco Morozzo (26). Costui, prima di raggiungere la sua residenza in Luserna, si fermò due giorni a Macello, sulle fini di Pinerolo, per avere più minute notizie di quanto avveniva sulle terre regie e per sapere se fosse più urgente la sua presenza nella Valle del Pellice o in quelle della Perosa e di S. Martino. Le notizie raccolte a voce e per iscritto, da spie o da persone degne di fede, furono concordi nell'affermare che la situazione religiosa nelle terre di Francia era tranquilla e promettente, poichè in soli cinque giorni si era ottenuta la conversione di tutti i religionari, che abitavano « *all'indiritto della Perosa* », cioè sulla sponda sinistra del Chisone, « *senza ne pur un minimo atto di resistenza* » (27). Nella relazione al Duca il Morozzo aggiungeva questi interessanti particolari: « *Et quantunque si fuossero più volte protestati di voler più tosto morir che cambiare di Religione, pure al solo avviso, che si avvicinavano li soldati, sono corsi con tutta fretta dalli PP. Missionari a fare le loro abiurationi, precedendo quelli che per avanti si mostravano più zelanti nella lor Religione. Il Sig.r Marchese d'Erville (Herleville) ha assistito in persona alla demolizione de Tempj e con espressioni amorevoli et affettuose e la distribuzione di larghe elemosine ha spezzato li cuori più duri et obbligato gl'heretici più ostinati a deporre la renitenza de' loro genij. Ha insieme dato ordine che siano intieramente pagate le spese dell'alloggio et gl'ha fatto sperare gratie maggiori per parte del Re col re-*

(25) Cfr. lett. del Ferrero alla Corte (26 ottobre 1685), Arch. St. Tor., *Min. Francia*, m. 117, e Vidra, *op. cit.*, p. 36.

(26) Il suo epistolario, frammentario ma preziosissimo, di cui largamente ci varremo per i nostri studi, si conserva in Arch. St. Tor., *Lett. di Partic.*, M. 72 (Morozzo Don Luigi Francesco, governatore).

(27) Cfr. lett. Morozzo, l. c., 31 ottobre 1685.

sarcimento di danni cagionati dal torrente Chisone nell'ultima inondazione ad effetto di maggiormente confermarli e stabilirli nella santa fede. Hora si applica a far fare li disegni per le nuove chiese in ogni luogo de convertiti a spese di S. M. e di una nuova missione in Pinachia (Pinasca) et a provvederli di buoni maestri di scuola, et altri operari per la debita cultura spirituale con speranza di raccogliè frutti staggionati di vera fede, dove più rigorosa era radicata l'heresia. E per maggiormente sradicarla si è dichiarato qualmente intende che li Religionari forastieri che possedono beni sovra li territorij de luoghi del suo governo si cattolizzino o pure abbandonino tali beni ».

Meno tranquilla risultava la situazione nelle limitrofe valli di Luserna, di Angrogna e di San Martino, soggette al Duca. Lo stato miserando dei profughi e il racconto terrificante dei patimenti subiti avevano commosso profondamente la popolazione valdese, unita da antichi e forti vincoli di fede e di amicizia con gli abitanti del versante francese. Al turbamento erano successi il timore ed il panico per l'improvviso rafforzamento dei presidî ducali, per i misteriosi spostamenti di truppe in terra regia o sabauda, per l'intensificato aggirarsi di spie e per voci e sintomi di varia natura, ai quali la paura dava valore e consistenza. Le menti esaltate già vedevano sanguinarie orde sabaude e francesi muovere all'assalto delle case e delle chiese, abbattere i baluardi della difesa e far scempio degli uomini e delle cose : e già con terrore rievocavano le stragi non lontane delle *Pasque Piemontesi* (1655): sanguinante ferita, che la coalizione del duca col re di Francia avrebbe potuto riaprire e rendere per sempre insanabile.

Presi dal panico, gli animi cominciarono a dividersi. Alcuni dichiararono di voler abiurare alla minaccia delle prime violenze : altri di voler resistere ad ogni costo e contro tutti : quelli poi che abitavano in luoghi isolati o in località facili ad essere sorprese, come Luserna e La Torre, si affrettarono a raccogliere masserizie e bestiame e a ritirarsi nottetempo nella Valle di Angrogna, dimostratasi strenuo propugnacolo della libertà religiosa nelle guerre trascorse. Dappertutto si cominciò a far in-cetta di sale e di polvere d'archibugio.

In tanta confusione ed incertezza di decisioni un fatto tuttavia appariva al Morozzo confortante e di felice augurio : che le famiglie più autorevoli e più agiate non dessero segno di apprensione. Ne deduceva che la loro risoluzione intima era

di ubbidire agli ordini del Duca e di cattolizzarsi al primo sintomo di minaccia, ciò che avrebbe determinato la conversione di molti altri abitanti meno abbianiti.

Il rapido quadro, che il Morozzo ci dà delle condizioni morali e religiose del nostro popolo alla vigilia della persecuzione, corrisponde sostanzialmente alla realtà dei fatti che seguirono pochi mesi dopo. La mancanza di una stretta unione materiale e spirituale fra i Valdesi delle tre Valli, l'irrisolutezza delle loro decisioni sulla via da seguire e sui mezzi da adoperare; la remissione della classe agiata nel preferire una comoda abiura ai pericoli della guerra o dell'esilio: la corrività, ch'era in troppi di subordinare i valori spirituali della fede e a quelli materiali della ricchezza e dei beni — fatti ai quali accenna il Morozzo — furono evidentemente fra le cause nefaste che pregiudicarono la campagna del 1686 e condussero il popolo valdese ad un epilogo così doloroso.

La relazione del Morozzo tranquillizzò il Duca, che il 3 novembre (28) gli rispose rallegrandosi delle conversioni avvenute su terra regia e delle provvidenze che il Marchese di Herleville « *disegnava di farvi in vantaggio della nostra santa fede* ». Gli ordinava tuttavia di seguire attentamente tutte le mosse e i disegni dei suoi sudditi e di darne pronto avviso per i tempestivi provvedimenti.

L'arrivo del Morozzo a Luserna la sera del 31 ottobre non passò inosservata: anzi accrebbe le apprensioni della popolazione valdese, che nella venuta del Cavaliere intravide l'imminente comparsa delle truppe sabaude inviate alla sua conversione o alla sua distruzione. « *Per tutta la notte* — egli riferiva al Duca nella lettera del 2 novembre — *non fecero altro che portar via delle robbe dalle loro case, conducendole quelli di S. Giovanni e della Torre in Angrogna e quelli di Prarustino, Rochapiatta e Inverso di Perosa a Pramollo* ».

Impressionato da tanto febbrile trafugamento, il Conte volle indagare per sapere i motivi e la fonte di un così ingiustificato allarme e trovò che proveniva da cause e da persone assai disparate. Avevano destato i primi timori i discorsi tenuti in Pinerolo da alcuni ufficiali francesi, i quali avevano dichiarato che in breve tempo accadrebbe sulle terre sabaude ciò ch'era acca-

(28) Cfr. Arch. St. Tor., *Lett. Principi della Corte*, m. 56, fasc. Vitt. Amed. II a diversi, lett. 3 nov. 1685 al Cav. re Morozzo.

duto « *all'indiritto della valle Perosa* » cioè in terra regia. Allarmati, gli abitanti più prossimi alla zona francese si erano affrettati a trasportare le loro masserizie in Angrogna e Pramollo. Ma dalle frontiere il panico, a guisa di contagio, stava ora diffondendosi nell'interno, assecondato da persone male intenzionate e pronte a speculare sulla tema altrui. Lo esageravano da un lato alcuni « *malviventi* » e nullatenenti di Angrogna e di Pramollo, i quali miravano a ricettare nelle loro case quante più sostanze potevano dei pavidì compagni per provvedere alla propria sussistenza : dall'altro la malizia di alcuni cattolici o cattolizzandi, i quali speravano di poter comprare dai fuggiaschi a vil prezzo, vino, fieno e bestiame.

Infatti in più luoghi il vino, che si vendeva 50 libbre il carro, era ceduto per 35 ; il fieno, che si vendeva 12 libbre la brazza, per 7, ed i capi di bestiame per metà del valore reale.

Lo smarrimento dei Valdesi, sotto un certo aspetto, non spiaceva al Morozzo, che in questa follia rovinosa vedeva una vendetta di Dio.

Infatti nella sua lettera del 2 novembre così commentava : « *Ma chi sa che non sia questo un effetto della Divina Provvidenza che priva questa gente d'intelletto per castigarli dell'ostinatione ne' loro errori e lascia che da loro si riducano alla necessità per muoverli in tal maniera a cattolizzarsi e salvare l'anima ?* ». C'erano tuttavia dei gravi inconvenienti in questo disordinato contegno dei Valdesi ed il Morozzo, da esperto magistrato, ne ebbe chiara la coscienza.

Non solo il panico poteva essere diffuso per secondi fini — per eccitare tumulti e sedizioni — ma c'era da temere che quelli che si cattolizzerebbero dopo aver perdute o vendute a vil prezzo le loro sostanze, non avendo più di che vivere, « *si riducessero a carico di S. A.* », con forte aggravio delle finanze dello Stato.

S'imponessa dunque la necessità di porre un freno al panico e al trafugamento delle masserizie.

Il dì d'Ognissanti (1° novembre 1685), approfittando della fiera, che si teneva a Luserna, e della presenza di alcune autorità della valle, il Morozzo credette prudente chiamare innanzi a sè i sindaci di S. Giovanni e de La Torre e i consiglieri del Villar e di Bobbio, per conoscere da essi i motivi per i quali così pochi Valdesi erano intervenuti alla fiera e tante famiglie tra-

fugavano di notte le loro masserizie. Gli interpellati risposero che tutto ciò era effetto della paura provocata dai fatti accaduti su terra regia e si giustificarono affermando che, per parte loro, non avevano asportato nulla nè dato ordine di asportare. Ma le timide giustificazioni non capacitarono l'altezzoso magistrato, che, forte dello smarrimento altrui e della propria autorità, replicò loro con queste parole: « *che questa era una specie d'ammutinamento seditioso, e che non poteva avere altri fini che perniciosi e contrari all'ubbidienza che devono li sudditi al suo sovrano, e per conseguenza procedeva dalla malitia e non dalla paura, e che non occorreva ascriverlo a mancamento di particolari, sapendosi benissimo che questi non si regolano nelle loro operationi con altro consiglio che con quello de' Sindaci, Consiglieri e Ministri: che perciò se non facevano in breve cessare tali novità e restituir le robbe nelle case, dove erano avanti, sarebbero loro stati li primi ad essere castigati di così grave mancamento, e che non l'obbligassero a scriverne alla Corte, et avvertissero bene a necessitare S. A. R. a cangiare in severità di castighi la piacevolezza di Principe benigno con loro praticata sin'hora* ».

Gli stessi ammonimenti il governatore rivolse anche ai ministri, i quali diedero concorde assicurazione di adoperarsi a far cessare il panico e il conseguente trafugamento delle masserizie. E pare che si ottenesse l'intento, perchè fin dal giorno seguente (2 novembre) il Morozzo poteva assicurare la Corte che i prezzi erano ritornati normali e che erano ormai pochi quelli che asportavano grani e vini. Contro gli ostinati reclamava dal Duca precise istruzioni prima di procedere.

Intanto, per provvedere meglio alle cattolizzazioni, il Morozzo si adoperava presso la Corte, affinchè l'ufficio di « *Procuratore dei cattolizzati delle Valli* », rimasto vacante alla morte del notaio Fina, fosse assegnato al notaio Giorgio Maria Cataneo di Bricherasio, della cui capacità e probità aveva raccolte sicure attestazioni.

La lettera del Morozzo (2 novembre) c'informa anche di un fatto di sangue accaduto in quei giorni, sintomo del fermento che covava negli animi. All'Inverso della Perosa, in territorio di S. Germano, era stato trovato sul greto del Chisone il cadavere di un cattolizzato, Stefano Balmasso di S. Germano, già da sei giorni scomparso da casa. Il cadavere non presentava

tracce di arma da fuoco nè ferite di taglio o di punta, ma ammaccature alla testa, prodotte da colpi di bastone o da i sassi del torrente. Dell'eventuale assassino nessuna traccia sicura. Era la solita vendetta contro una spia? Non lo sappiamo: ma la cosa appare assai verisimile.

Proprio in quei giorni il governatore francese di Pinerolo, Marchese d'Herleville, mediante spie ed informatori segreti, veniva a sapere che parecchi sudditi del re, i quali abitavano sulla sponda sinistra del Chisone, dopo aver fatta o promessa l'abiura, avevano attraversato il torrente e trovato rifugio in terra ducale, sull'altra sponda, specialmente a S. Germano e nelle borgate adiacenti. Redatto un ruolo dei fuggitivi, lo aveva trasmesso (lettera 3 novembre 1685) alla Corte di Torino, perchè ne ordinasse l'arresto e la consegna alle autorità francesi. Il ruolo conteneva i nomi di 14 religionari: Jean et Pierre Maurin, frères - Michel Carier - Jean Carier - Etienne Carier - Paul Fautrier (o Foutrier) - Jacques Fautrier - Jean Muret - Augustin Balmas - Pierre Colombat - Henri Colombat - Michel Breuse - Estienne Lagiard - Jean Griset et sa famille.

Fra tutti questi fuggiaschi importava al Marchese, specialmente la cattura di Paolo e Giacomo Fautrier « *qui ont importé l'argent de la communauté du Villars: ce qui est d'une fort grande consequence au service du Roy, en suite de ce que S. M. a ordonné estre exécuté dans cette Province à l'esgard des Religionnaires, qui y estoient, et dont Dieu mercy nous sommes délivrés par la conversion de tous ceux qui y sont restés* ». Si trattava indubbiamente del danaro ricavato dalla vendita dei beni concistoriali protestanti o dalle confische eseguite a danno dei religionari fuggitivi e destinato sia alla costruzione di chiese cattoliche sia ad invogliare le abiure e ad assistere la massa dei cattolizzati. Tutto l'andamento della susseguente campagna antivaldese mostra quale largo impiego di danaro sia stato fatto da ufficiali e da missionari per intensificare le conversioni, e con quanta indegnità si sia speculato non solo sul sentimento innato di attaccamento ai beni terreni, ma sulla miseria spesso dolorante di un popolo povero per la sterilità del suolo, per la gravezza dei balzelli e degli alloggiamenti, per le frequenti rovine delle guerre politiche e delle persecuzioni religiose.

Mentre questi fatti avvenivano in Val Perosa, anche nelle

terre ducali della Valle di Susa si intensificavano la fuga e il transito dei religionari sudditi del re di Francia. Verso la fine di ottobre il comandante del presidio francese di Exilles, Signor di St-Mars, veniva segretamente informato che due religionari del Prigelato, persone di grande riguardo, dovevano transitare per le fini di Susa. Premendogliene la cattura, supplicava il Losa di permettergli di mandare colà un suo luogotenente per riconoscere i fuggitivi e per tradurli nel castello, in attesa della regolare consegna. Ma i catturandi o riuscirono a nascondersi o, fiutando il vento infido, presero un'altra strada. Poichè questi fatti si ripetevano quasi giornalmente, il Losa, incerto sul modo di comportarsi, reclamava urgentemente dalla Corte precise istruzioni (lett. 29 ottobre 1685), dichiarando che, per parte sua, il St-Mars si protestava disposto ad arrestare, ad un sol cenno del duca, qualsiasi dei suoi sudditi, che soggiornasse o transitasse sulle terre del re.

Le sollecitazioni, che gli erano fatte dai propri ufficiali; le lagnanze, che quotidianamente gli venivano mosse dalle Autorità francesi, che presidiavano le frontiere; e più ancora, le recriminazioni sempre più aspre e minacciose, che gli erano rivolte a nome del Re, a Parigi e a Torino, per il tramite di ambasciatori e di ministri, indussero finalmente il duca a rompere le tergiversazioni e a prendere una risoluzione più ferma. Egli si persuase che protrarre più oltre, ad onta di tante proteste, la tolleranza fino allora dimostrata nel ricettare i profughi di Francia e nel permettere l'assistenza dei Valdesi, poteva condurre a gravi complicazioni politiche, data l'irascibilità e la prepotenza del monarca francese: e che d'altra parte, non era neppure interesse di stato il lasciar popolare le Valli di un elemento eretico e straniero, reso turbolento dalle violenze patite e disposto ad ogni eccesso dalla minaccia di nuovi soprusi.

Calcolate le esigenze presenti e future, il duca si decise suo malgrado a firmare il primo atto di remissione alle pretese del re.

Il 4 novembre promulgava un apposito editto (29), nel quale dichiarava di agire « *per l'interesse e la gloria di Dio, per servizio del suo stato e per incontrare la soddisfazione di S. M. Cristianissima* ».

Col primo capoverso vietava a tutti i suoi sudditi, di qual-

(29) Cfr. Duboin, *Editto*, t. II, p. 329. E¹ riprodotto integralmente anche dal Viora, *op. cit.*, pp. 37-38.

siasi grado e condizione, « di favorire la fuga de' sudditi della M. S. (Maestà Sua, cioè del re di Francia) della pretesa Religione riformata da' luoghi del di lei dominio, di riceverli, ricettarli ed occultarli in alcun luogo sottoposto alla giurisdizione nostra, sotto pena di dieci anni di galera ».

Col secondo ordinava « di dover consegnare et depositare nelle mani degli giudici et ordinari rispettivamente le robe, effetti e denari che fossero stati loro confidati da predetti sudditi di S. M., e rivelare se sapranno che ne fossero stati riposti o confidati ad altri, sotto pena della galera per anni cinque ».

Col terzo infine comandava ai Governatori, Prefetti, Giudici ed Ordinari « che trovando qualche sudditi della prefata Maestà dell'accennata pretesa Religione Riformata venuti in questi Stati dopo la pubblicazione del presente, debbano arrestargli o fargli arrestare e custodire, dandone avviso a chi comanderà nella Provincia: e se alcuni ivi si trovassero affidati alla ragion pubblica del rifugio, ordiniamo loro d'absentarne senza ritardo, in modo che fra otto giorni al più ne siano usciti, in difetto di che ordiniamo parimenti a chi spetta di fargli arrestare, e custodire come sovra ».

L'editto, nei termini con cui era concepito, non poteva evidentemente soddisfare l'aspettativa e le esigenze della Corte di Francia. Infatti da esso non traspariva nè prossima nè remota l'intenzione del duca di sradicare l'eresia dai suoi stati nè di cooperare a questo scopo con le truppe regie: era punita sui sudditi valdesi, con dieci anni di galera, l'assistenza e l'occultazione concessa agli esuli francesi, ma nessuna pena era esplicitamente intimata a questi, se ospitati anteriormente all'editto, poichè l'arresto non concerneva che quelli i quali affluissero dopo la promulgazione; l'arresto infine non comportava neppure la consegna dei trasgressori alle autorità francesi, come queste insistentemente reclamavano.

Per tutte queste ragioni l'editto, anzichè smorzare, accrebbe l'irritazione e la diffidenza della Corte di Francia, vieppiù persuasa che il duca, per fini riposti, mirasse a guadagnar tempo e ad illudere il re con vane promesse.

L'accoglienza fredda e risentita, che le Autorità francesi dislocate sulla frontiera fecero all'editto del 4 novembre, è assai efficacemente ritratta nella lettera, che, appena avvenuta la pro-

mulgazione, il Marchese d'Herleville indirizzò al Cancelliere San Tommaso.

à Pinerol ce 6 novembre 1685.

« Monsieur,

J'ay receu avec la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'escire le 4^e du courrant la copie de l'ordre, qu'a donné S. A. R. pour empescher les sujets du Roy de la R. P. R. (Religion Pré-tendue Réformée) de se retirer et de rester en Piedmont. J'aurais cru, Monsieur, qu'en suite de ce que M.r l'ambassadeur vous a dit de celui qu'on m'a envoyé de la part de S. M. de faire arrester tous ceux des etats de S. A. R. qui se retireroient et passeroient dans mon gouvernement et de les luy faire remettre, qu'elle eust bien voulu donner la même satisfaction au Roy estants très certains que deux arrestés et renvoïés eussent fait cesser ceste desertion. J'ai l'honneur d'estre avec tout l'attachement possible

*Monsieur, très humble et très obeissant serviteur
Broully d'Herleville ».*

Lo stesso giorno (6 novembre) anche il Morozzo con due lettere, indirizzate una al Marchese di San Tommaso, l'altra al Duca, dava minuta relazione di quanto avveniva nelle valli del suo governo dopo la promulgazione dell'editto.

Il giorno seguente (5 novembre) erano venuti da lui Sidrac Bastia (30), ministro di San Giovanni, un sindaco e quattro consiglieri della Comunità, per giustificarsi dei disordini avvenuti nei giorni precedenti e per implorare il perdono di S. A., dichiarando che i trafugamenti e gli allarmi erano stati causati inconsideratamente ed a loro insaputa da alcuni particolari, che temevano di essere assaliti e saccheggiati dalle truppe francesi. Il Morozzo, pur prendendo atto del loro pentimento, non volle, come già altra volta, mostrarsi persuaso delle loro ragioni e replicò che « *l'haver continuato a portar via li mobili e le vettovaglie dopo la parlata che gl'haveva fatto* (31), *non ammetteva più alcuna scusa nè pre-*

(30) *Sidrac Bastia* fu ministro prima a Bobbio (1674-78), poi a S. Giovanni (1678-1686). Rivestì per il suo largo credito nelle Valli anche la carica di Moderatore. Fatto prigioniero nella guerra del 1686 fu rinchiuso nel castello di Verrua, donde non fu liberato che nel 1691. Morì poco dopo a causa dei patimenti sofferti. Cfr. *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, N. 37, p. 66.

(31) Cfr. *lett. Morozzo* 2 novembre 1685.

testo per salvar la loro inobbedienza... e che S. A. R. havrebbe fatto subire a chi aveva mancato il condegno castigo ».

Il fermo contegno del Morozzo e l'editto stesso del duca, che contrariamente alle legittime apprensioni non imponeva alcuna limitazione alla libertà di culto, ebbero per effetto di ricondurre sul momento una relativa quiete nelle Valli. Ma non dissiparono ogni motivo d'inquietudine nell'animo del popolo. « *Al presente — scrive il Morozzo (6 novembre) — è cessato il disordine nel quale si ritrovava questa gente, la quale resta per quanto ho inteso con la mente agitata dalla confusione e da timore accompagnato da un rincrescimento grande di ritrovarsi in discapito tra le robbe perdute e vendute a vil prezzo di 60 mila scudi e più e di non sapere da chi ricevere aiuto, per non haver più avvocati nè protettori in terra e non creder nell'intercessione de' Santi in cielo* ».

Promettente sembrava soprattutto la messe delle cattolizzazioni, alle quali però, più che la persuasione e la predicazione dei Padri missionari, contribuivano il panico, la povertà e il danaro profuso a larga mano, nonchè l'amore dei propri beni, indice di una fede momentaneamente rilassata.

Grande importanza il Morozzo annetteva all'abiura « *spontanea* » di un ricco possidente di San Giovanni, Carlo Bellagarda, dal cui esempio era lecito ripromettersi la salutare redenzione di molti altri. « *E' piaciuto a S. Divina Maestà di dar prove della sua onnipotente assistenza per il buon incoraggiamento delle cattolizzazioni spontanee di questi heretici, nella persona di Carlo Bellagarda del luogo di San Giovanni, di età di anni 58, il quale, mosso da divina inspiratione, abiurando gl'errori di Calvino, ne' quali era per avanti vissuto, ha abbracciato la cattolica fede nella casa dell'abate Tarquino, che ha molto cooperato a questa cattolizzazione seguita li 3 del corrente, et è attorno a molte altre con incessante applicatione e zelo per il servizio di Dio e di V. A. R. Possede detto cattolizzato tra stabili e crediti più di fiorini 22.000* ».

Abiuravano nello stesso tempo, in vari luoghi delle Valli, altre venti persone, ma queste tutte povere, poichè reclamavano da S. A. « *la solita elemosina* ».

Il Morozzo stesso era così poco persuaso della strombazzata spontaneità o idealità della loro cattolizzazione, da fare al duca questa esplicita confessione : « *Et se vi fusse qui del danaro nelle*

mani del Tesoriere Bastia per distribuirsi a quelli, ai quali il contante serve di impulso per cattolizzarsi, così anche per soccorrere li cattolizzati nelle correnti miserie e penurie nella maniera che V. A. R. si degnara di far prescrivere, le cattolizzazioni a giudizio di tutti questi PP. Missionari sarebbero più frequenti ».

Mentre il timore e la miseria operavano queste prime conversioni, il resto della popolazione valdese rimaneva quieto, ma pensieroso della sua sorte ed irrisolto sulla via da seguire nel caso deprecato che la persecuzione si abbattesse anche sulle valli sabaude. Frequenti colloqui avvenivano in Angrogna fra i capi valdesi delle Valli per decidere della comune condotta: ma i pareri erano discordi. Alcuni proponevano di abiurare in massa o fingere di abiurare, come avevano fatto i loro confratelli sottoposti al dominio regio: altri d'inviare una supplica al duca, perchè permettesse loro di vendere i beni e di ritirarsi su terra straniera; altri infine di rimanere, ma senza esprimere « *con quale animo* ». Da questa discordanza di decisioni il Morozzo deduceva, come conclusione, « *che erano tutti spaventati e storditi, che non sapevano cosa risolvere et che li mobili e vettovalgie che hanno portate alla montagna sono talmente in disordine e confuse che li patroni loro sono stati et saranno maggiormente in contese per separarli* » (lettera 6 novembre).

Alle notizie abbastanza tranquillanti del Morozzo, che non accenna a trasgressioni o reazioni da parte dei Valdesi, non corrispondono interamente quelle date dal governatore francese di Pinerolo, il quale continuava a lamentare anche allora gli ostinati sconfinamenti dei Valdesi, ad onta dell'editto e delle sentinelle che l'Intendente del Delfinato aveva dislocate lungo la frontiera.

L'Herleville infatti, nella sua lettera dell'8 novembre, denunziando al San Tommaso « *la disertion des habitants du Pragelas* », aggiungeva di non esserne punto sorpreso, dal momento ch'era lecito ai sudditi di S. A. non solo di ricettarli, ma di venire su terra regia, con le armi alla mano, per difenderli e all'occorrenza per strapparli dalle branche delle guardie disseminate sulla frontiera. Come riprova, citava il fatto avvenuto nella notte dal 7 all'8 novembre, nella quale una schiera di Valdesi ducali aveva assalito un presidio francese sulle pendici delle montagne del Dubbione, verso Coazze e Giaveno, « *où le conseil de cette disertion se tient* », cioè dove si tenevano na-

scosti i favoreggiatori delle fughe. Anima di questo « *Consiglio* » era il ministro Daniele Martin (32) di Mentoulles, in Val Pragelato, che il Marchese dipinge come « *un perturbateur du repos public et qui mérite un très grand châtiment, le droit des gens* (cioè la pietà) *n'estant pas fait pour un homme de cette trempe là* ». Premendogli ch'egli fosse prontamente arrestato per servizio del Re, trasmetteva al Cancelliere i suoi connotati (« *son portrait* »), raccomandandogli però vivamente di aver l'occhio alle persone incaricate dell'esecuzione, affinchè fossero evitate incresciose negligenze e possibili intese.

Ma il Martin, non sappiamo come, riuscì a sottrarsi all'arresto e a rifugiarsi a Ginevra.

Con le lagnanze dell'Herleville procedevano di pari passo quelle della Corte francese.

Infatti anche il Croissy, in un abboccamento alquanto risentito avuto col Ferrero (33), aveva vivamente stigmatizzato la persistente assistenza portata dai Valdesi ai fuggiaschi di Francia, dichiarando che questi abusi rendevano vana non solo la sorveglianza predisposta lungo il confine, ma il frutto stesso dell'epurazione voluta dal re. E per prova delle sue asserzioni nominava 14 sudditi ducali caduti nelle mani delle guarnigioni francesi.

Ai fatti denunciati il Ferrero oppose deboli scuse e vaghe promesse.

Tuttavia il duca, colto in flagrante, non poté esimersi dal dimostrare la sua innocenza e la sua buona volontà con qualche nuova concessione nel senso voluto dal re e dai suoi ufficiali.

Sorpassando i termini dell'editto, che comminava ai sudditi francesi il semplice arresto da parte delle autorità sabaude, il Principe si risolse di permettere che gli arrestati potessero, a certe condizioni, essere rimessi agli ufficiali francesi, loro diretti superiori, seguendo in ciò l'analogo ordine dato dal re di

(32) *Daniele Martin* era figlio del capitano Pietro Martin, assai stimato nella valle per le sue gesta guerresche. Nel 1673 (13 luglio) già ministro di Mentoulles, sposò Susanna Pastre, figlia del cap.º Giovanni Pastre, notaio, assai più giovane di lui, poichè non aveva che 22 anni. Dal matrimonio nacquero parecchi figli, alcun dei quali morirono in tenera età. Cfr. « *Les Régistres de l'ancienne Eglise Vaudoise de Mentoulles de juin 1629 à octobre 1685* », pubblicati con note illustrative da A. Vinay in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, N.º 22, p. 51 e segg.

(33) Arch. St. Tor., *Ministri Francia*, m. 117. Ferrero alla Corte, 9 novembre 1685.

Francia ai suoi dipendenti a proposito dei ducali arrestati in terra regia.

La concessione riempì di gioia il governatore di Pinerolo, che già l'aveva insistentemente invocata, e che si affrettò ad esprimere al Cancelliere la riconoscenza sua personale e quella del suo re.

a Pinerol ce 10me novembre 1685.

« *Monsieur,*

J'ay veu avec bien de plaisir par la derniere lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'escire le 8me du courant comme l'intention de S. A. R. est que non seulement on arreste dans ses estats toutes les personnes de la R. P. R qui sortiront de ceux du Roy, mais encore qu'elles me soient remises. Je vous puis bien assurer, Monsieur, que rien ne donnera tant de satisfaction a S. M. que l'execution reguliere de cet ordre, d'autant plus que, comme j'ay deja eu l'honneur de vous marquer, deux ou trois pris et renvoyes produiroient le bon effect, qu'on en peut attendre. Je suis avec toute la passion imaginable, Monsieur, Vostre tres humble et tres obeissant serviteur Brouilly d'Herleville ».

Con un « post scriptum » ringraziava S. A. anche dell'ordine dato per l'arresto del ministro Martin di Mentoulles, pur lamentando che i suoi editti ducali non fossero sempre pubblicati in tutte le località dello Stato.

L'insinuazione dell'Herleville aveva forse di mira le terre dipendenti dal governatorato di Susa, dove il Losa non ebbe copia dell'editto ducale prima del nove novembre e non poté farlo pubblicare nelle sue terre che l'indomani « *a Gravere e Giaglione per la vallata di Prigelato, e alla Novalesa per la sortita* ». Informato poi che la maggior parte dei riformati calava su Giaveno per il colle de La Roussa, si affrettava a trasmettere l'ordine anche a Giaveno, a Cumiana, a Bussoleno e nelle altre località poste presumibilmente sulla rotta dei fuggiaschi.

Nel dar conto dell'operato alla Corte (lettera 10 novembre), il Losa rispettosamente faceva notare alcuni inconvenienti, ai quali l'esecuzione dell'editto poteva dar luogo. Anzitutto osservava che i riformati più facoltosi o di maggior credito erano stati fra i primi a transitare ed a porsi al sicuro su terra straniera: che perciò al presente non capitavano più che « *mascal-*

zioni », cioè persone di bassa o disperata condizione, la cui prigionia avrebbe causato forti spese, poichè era evidente che non si poteva pretendere nessun risarcimento da gente di tal fatta. In secondo luogo rilevava la difficoltà, che spesso s'incontrava, nel distinguere nella banda dei fuggitivi gli abitanti autentici del Pragelato e della Perosa, contro i quali valeva l'arresto, dagli abitanti del Brianzonese e del Delfinato, che avevano ricevuto ospitalità nelle Valli anteriormente alla promulgazione dell'editto e per i quali non era contemplato l'arresto.

Sul primo di questi inconvenienti il Losa ritornava con più forza nella lettera del giorno seguente (11 novembre).

La procedura voluta dal duca per il rilascio degli arrestati agli ufficiali francesi gli pareva troppo lenta e dispendiosa, perchè, dovendosi preventivamente avvisare la Corte ed aspettarne la risposta, la detenzione dei prigionieri si prolungava soverchiamente, accrescendo le spese e costringendo la debole guarnigione ad un servizio di sorveglianza superiore alle sue possibilità. E sebbene i recenti arrestati — certi Chavoit o Chiovet (34) di Bressa in Provenza — potessero presumibilmente bastare al loro sostentamento con la vendita dei quattro cavalli che li accompagnavano, il Losa prevedeva l'eventualità di essere in breve « *carigato di cento e cento persone* », la maggior parte delle quali non potrebbe sostenere la spesa della detenzione. Perciò chiedeva d'urgenza alla Corte di essere autorizzato a rilasciare i prigionieri di volta in volta, immediatamente dopo l'arresto, senz'attendere il consenso della Corte, allo scopo di alleggerire le spese della detenzione e della sorveglianza per la quale aveva dovuto adibire — oltre i soldati regolari del Presidio — anche le guardie della dogana, i bombardieri e quattro uomini della milizia paesana.

Nei giorni seguenti furono arrestati nelle terre di Susa molti altri riformati, provenienti dalle Valli del Pellice e del Chisone, e fra queste, tre persone della terra di Embruno, le quali avevano varcato il Colle della Croce e si erano in un primo momento rifugiate a Bobbio. Risospinte sulla via dell'esilio probabilmente dall'editto del 4 novembre, esse avevano preso come guida un valdese di quella terra, con l'intento di raggiungere la

(34) Ortografia assai incerta: « *Marsè de Chavoit*, o *Begnamino di S.r Biagio de Massa Chiovet* ». Erano con lui tre sorelle: *Dorotea, Urania, Catarina*, ed un servitore.

Svizzera attraverso la Valle di Susa, ma incapparono nelle guardie del Losa (lettere 11 e 13 novembre), che trattenne i francesi in attesa delle istruzioni della Corte e fece chiudere il Valdese nella torre del Castello come reo d'infrazione agli ordini del duca, sebbene l'infelice dichiarasse di essere partito dalla sua terra prima che fosse pubblicato l'editto che vietava di offrire assistenza ai sudditi francesi.

La giustificazione del Valdese fu ritenuta sospetta ed era verosimilmente inesatta.

Infatti l'epistolario del Morozzo (35) attesta con quanta sollecitudine l'editto del 4 novembre era stato promulgato e fatto osservare in tutte le Valli. In ottemperanza alle istruzioni ricevute, il governatore aveva atteso a snidare dalle Valli tutti i riformati stranieri e finti cattolizzati, che vi si erano rifugiati, impartendo all'uopo ordini rigorosi a tutti gli Ordinari delle sue terre e raccomandando la massima vigilanza ai PP. Missionari per evitare le frodi nelle cattolizzazioni. Ricevuta la nota dei 14 sudditi francesi rifugiati a San Germano e reclamati dal Marchese d'Herleville, aveva dato ordine a quel castellano di appurare i fatti, anzi essendo riuscite vane le ricerche, vi si era recato in persona per prendervi più sicure informazioni. Ad ogni castellano e vicario aveva imposto di dare assicurazione scritta dell'avvenuta promulgazione dell'editto e di quanto aveva operato o intendesse operare per la scrupolosa osservanza di esso.

I Valdesi, per quanto « *attoniti e storditi* » — perchè da un lato vedevano con gioiosa sorpresa che nessuna libertà religiosa era stata menomata dall'editto, dall'altro, con inquietudine constatavano che la sorveglianza delle autorità si faceva di giorno in giorno più complessa e rigorosa — si piegarono assai docilmente ai comandi del Morozzo. Continuò l'ordine e la calma e molte masserie furono ricondotte alle case, donde il panico le aveva sottratte. Anzi molti abitanti si mostrarono così pentiti ed avviliti di aver dubitato della lealtà e della clemenza del Sovrano da farsi patrocinatori di una supplica a S. A. per impetrarne il perdono.

L'esteriore acquiescenza del popolo non distolse però il governatore dall'essere vigilante e dal seguire attentamente tutte le mosse e le intenzioni dei Valdesi, sguinzagliando spie fidate nei luoghi più sospetti. Dubitando di quelli di Angrogna, donde

(35) Lett. 12 novembre al Duca e al S. Tommaso.

già altra volta era partita la scintilla della rivolta e della resistenza, inviò due spie ad esplorare la valle, specialmente le borgate del Serre e del Pra del Torno situate nella parte più interna. Dalle indagini risultò che in più case della valle si erano fatti ammassi eccezionali di frumento, di segale, di biada e di orzo, e che due mulini « *di una ruota ciascuno* », giravano senza tregua notte e giorno per trarne la farina : ma che quelle provviste non avrebbero potuto bastare ai religionari per più di due mesi.

Non risultò invece che si fossero accumulate pietre e piante per inalzare delle trincee e per sbarrare le strade : quella però che risaliva la valle era stata allargata e resa più comoda, in modo da farvi transitare carri e slitte e portarvi ogni sorta di roba. Non fu rintracciata neppure nessuna provvista di polvere e di piombo, per quanto corresse voce che ce ne fosse in qualche ripostiglio secreto. Riguardo poi alle armi, era risaputo che ve n'erano in gran numero, avendo gli abitanti ottenuto il permesso di tenerle per esercitarsi nel gioco del tavolazzo, specie di tiro a segno o bersaglio in uso a quei tempi.

Le intenzioni degli abitanti e la loro condotta futura rimanevano poco chiare e mutevoli. Solo i più facinorosi ed insolenti osavano pubblicamente minacciare di volersi difendere contro ogni violenza con le armi alla mano e a prezzo della vita. Ma più che inquietanti minacce, queste parole apparivano una volgare spaconata al governatore o imprudentemente dimentico delle passate epiche resistenze dei Valdesi o soverchiamente fiducioso nell'effetto che le armi dei dragoni avevano prodotto in Val Perosa, tra i Riformati del Villar e del Dubbione. Sicchè sarcasticamente commentava : « *Sono le consimili parole che dicevano quelli del Villaro, stato del re di Francia prima di cattolizzarsi : ma si crede che il solo riflettere che S. A. R. habbi forze in pronto per farsi ubbidire farà che molti per il rincrescimento di abbandonar li beni e andar raminghi, altri per non haver di che alimentarsi nelle penurie correnti e non saper dove racorrere (rifugiarsi) saranno astretti, quand'anche non ne havessero la volontà, di cattolizzarsi. E già l'editto sudetto ha messo a molti, per quanto ho inteso a dire, il cervello a partito* ».

Tuttavia, perchè in simili circostanze la prudenza non sembrava di troppo, il Morozzo, per sventare eventuali follie di facinorosi, comandava agli Ordinari delle sue terre di far catego-

rico divieto ai « *Commessi e sublocatori dell'Impresario Generale* » di vendere polvere e piombo ai religionari ed a chiunque desse sospetto di provvedersene per conto di essi ; anzi, per raggiungere più sicuramente l'intento, consigliava al Cancelliere (lettera 12 novembre) di proibire all'Impresario di mandarne nelle Valli e nelle terre attigue. Che i Valdesi infatti facessero intenzionale incetta di polvere in questo tempo era provato dall'arresto avvenuto in Pinerolo di due abitanti della Valle di San Martino, sudditi del duca, i quali erano stati sorpresi con qualche lingotto di piombo e della polvere nascosta « *in una fogazza di pane* ». Secondo gli accordi intervenuti, l'Herleville offerse al Morozzo il rilascio dei due arrestati, ma il governatore di Luserna preferì procrastinarlo in attesa delle istruzioni della Corte.

Con le provvidenze politiche del Morozzo procedevano di pari passo quelle del clero cattolico per la conversione degli eretici. Saputo che in Prarostino vi era un tale Giacomo Fiorina, il quale era processato per aver falsificate bollette di dogana, il Prevosto di S. Secondo supplicava il Morozzo d'impetrare dal Duca la sua assoluzione nella speranza che l'atto di clemenza potesse aiutare la sua cattolizzazione e questa, a sua volta — dato il largo credito di cui godeva l'imputato — quella di molti altri della costiera di San Secondo.

Ai fini della cattolizzazione si cercava anche di sfruttare lo scrupolo ed il timore, da cui erano assaliti i forestieri trasmigrati nelle Valli parecchi anni prima. Dubitando di essere compresi fra « *gli heretici forestieri affidati dalla ragion pubblica del rifugio* », contro i quali il terzo capoverso dell'editto cominciava lo sfratto nel termine di otto giorni, essi erano venuti ad interrogare il governatore per sapere quale fosse l'esatta intenzione del Sovrano. Ma il Morozzo ricusò di rispondere impegnativamente e, trincerandosi dietro la formula : « *eius est interpretari cuius est consulere* », rimise il quesito a chi era stato il promulgatore dell'editto. Ma, nel trasmettere la domanda alla Corte, non dimenticava d'insinuare che, qualunque fosse stata l'intenzione sovrana, era opportuno, nelle presenti circostanze, comprendere nell'obbligo dello sfratto anche gli antichi forestieri, perchè l'eventualità della pena dell'esilio avrebbe indotto certamente parecchi di essi a cattolizzarsi.

Mentre ufficiali francesi e magistrati ducali cercavano in buon accordo di raccogliere i frutti dell'editto del 4 novembre, a Parigi e a Torino la contesa diplomatica entrava risolutamente nella seconda fase ed assumeva di giorno in giorno un tono più minaccioso da parte del re (36). Non pago dello sfratto dato ai suoi sudditi ribelli, egli reclamava a gran voce l'epurazione delle Valli da ogni germe d'eresia, sostenendo che la presenza di un numero così compatto di riformati sulle frontiere dei suoi stati costituiva un perenne fomite d'infezione e un costante pericolo politico: e poichè il duca tergiversava, egli minacciava di compiere l'epurazione a nome proprio e con le sue truppe stesse.

A parte l'odiosa tracotanza di voler dettar legge in casa altrui, non era del tutto ingiustificata la protesta del re. La diligenza dei governatori e dei magistrati ducali non poteva rimediare alla intenzionale passività o evanescenza delle provvidenze ducali nel sopprimere gli abusi più volte lamentati dagli ufficiali francesi. Continuavano infatti furtivamente gli aiuti dei Valdesi ai fuggitivi di Francia e le fughe degli abiurati su terra ducale, come si può dedurre dagli epistolari dei governatori di frontiera.

Il 17 novembre il Losa informava la Corte di altri arresti di religionari, in gran parte prigelatesi, fatti a Susa ed a Giameno e delle vive insistenze, che gli moveva il S.r di St-Mars per il loro rilascio nelle mani degli ufficiali francesi. In cambio di questa cortesia, che — a suo dire — avrebbe mostrato la premura del Duca al servizio del re, il S.r di St-Mars offriva di fare eseguire minute indagini a Mentoulles per scoprire i nomi dei sudditi ducali che avevano istigato alla resistenza i confratelli del Prigelato.

Fra i detenuti dal Losa sappiamo che vi era un certo Pietro de la Bastiglia « *qual ha una piassa nel stato de' Svizzeri, trattenuto nel forte di Luserna per essersi catholicato qualche tempo fa* ». Viaggiavano con lui — oltre due bestie cariche di bagagli — una sorella, due donne e due servitori, tutti della religione e sudditi del duca. Dall'interrogatorio era risultato che la sorella aveva sposato un eretico di Embruno, che il Losa definisce « *de' boni* », cioè facoltoso o di gran credito, transitato per Susa venti giorni prima. Avuto riguardo al sesso e alla qualità delle persone, il Losa permise che le donne e i servitori alloggiassero

(36) Viora, *op. cit.*, pp. 41-43.

all'osteria della Giaconera in attesa degli ordini sovrani e che il S.r de la Bastiglia potesse recarsi a Torino, dal S. Tommaso « *per racorrere* (cioè reclamare) *più prontamente* ». Erano pure fra i prigionieri un Carlo Mattis (o Matti), provenzale, che dava sospetto d'essere ministro, e due particolari di Mentoulles : Giovanni Nevasche (37) e Giorgio Bianco (Blanc ?) i quali erano discesi dalla montagna di S. Giorio e, pur avendo « *la fede di aver abiurato* », cercavano di espatriare.

Di altre infrazioni agli editti regi o ducali ci parla anche la lettera del Morozzo del 19 novembre.

Dopo i due uomini della Valle di S. Martino, parecchi altri religionari ducali erano stati arrestati per analoga incetta di polveri sulle terre del governatore di Pinerolo. Tutti costoro l'Herleville offriva di rilasciare agli ufficiali del duca in cambio della pronta consegna di un abitante del Dubbione, Francesco Micol, che per non abiurare aveva disertato la casa e si era rifugiato all'inverso di Pinasca, in casa di Stefano Guigas. In quei giorni veniva pure arrestato in Garzigliana dai soldati della « *Tratta* » o Dogana un personaggio abbastanza misterioso, che cavalcava un mulo, e che il documento designa col nome enigmatico di Moise Flot (38) de' Svizzeri. Perquisito, gli erano state trovate addosso lettere e biglietti sottoscritti da un tale Borrello (Borel o Barel), il quale si sapeva essere uno fra i più facoltosi ed accreditati abitanti del Prangelato fuggiti dalla valle. Ma mentre i soldati andavano ad avvertire il podestà ed esaminavano le carte, il Moise, abbandonato il mulo, si era dato alla fuga facendo perdere ogni traccia di sè. Il contegno misterioso del fuggitivo inclinava il Morozzo ad inviare al governatore Herleville le carte rimaste nelle mani delle guardie, perchè appurasse i fatti.

Anche nelle terre di Susa persisteva ininterrotto il transito dei riformati. Fra i recenti arrestati erano due fratelli Vivent (o Vivant) di Montpellier, i quali si erano dichiarati della religione. I nuovi prigionieri, aggiungendosi ai vecchi ancora detenuti in attesa delle decisioni ducali, ponevano il Losa in non lieve imbarazzo. Era infatti spesso difficile stabilire la posizione

(37) Ortografia incerta e nome probabilmente storpiato nel documento. Crediamo si tratti del casato dei *Nevasche* (Nevace) che ricorre frequentemente nei Registri della Chiesa Valdese di Mentoulles, in *L. c.*

(38) Forse da leggersi *Filhol* (o *Fillot*, *Filliot*). V. i registri di Mentoulles in *L. c.*

giuridica dei prigionieri e il loro grado di colpa sia per i termini vaghi degli editti, sia per l'impossibilità di assodare la data della loro fuga, dalla quale spesso dipendeva la maggiore o minore colpevolezza. Il Losa (lettera 25 novembre) era di parere che tutti costoro fossero incorsi nelle pene comminate dall'art. 10° dell'editto di revoca e che a loro favore non potesse essere invocato — perchè espatriati dopo la proclamazione dell'editto — il condono promesso a quelli che, già usciti, fossero rientrati nel termine di quattro mesi.

Ma la Corte non condivideva o fingeva di non condividere la sicurezza del Losa. Fosse il dubbio sulla loro colpevolezza, fosse un sentimento di pietà verso tanti infelici, fosse un'abile mossa politica per attrarsi le simpatie delle Nazioni Protestanti, il duca desiderò sapere quale sorte fosse loro riserbata dalle autorità francesi a consegna avvenuta. Il Losa (lettera 1° dicembre) mandò ad interrogare il S.r di St-Mars, il quale rispose in termini piuttosto evasivi: « *Il Re li tratta bene et con tutta clemenza, ma che lui non puol dare parola positiva* ». Essendo parsa troppo vaga questa assicurazione, si richiese un formale impegno al Marchese de la Trousse, comandante del Delfinato, il quale, dovendo a sua volta indagare le intenzioni del re, fece attendere assai a lungo la sua risposta.

Diventata difficile l'evasione per la Valle di Susa, dove il Losa e il St-Mars avevano disposti presidi e facevano buona guardia, i riformati fuggiaschi si diedero a risalire la Valle di Aosta, nella quale non si era forse creduto necessario, per la lontananza dalle valli eretiche, di proclamare l'editto e di porre delle sentinelle. Ma il fatto non sfuggì alle spie dell'attivo governatore francese di Pinerolo, il quale si affrettò (24 novembre) a reclamare dal S. Tommaso anche la sorveglianza di quella valle, tanto più che gli constava che di là doveva passare, di ritorno da Ginevra, il ministro di Mentoulles, Daniel Martin, sfuggito poche settimane prima all'agguato tesogli nelle terre di Coazze e di Giaveno.

Intanto nelle Valli di Luserna e di San Martino la popolazione valdese continuava a serbarsi relativamente tranquilla ed ossequente agli ordini ducali.

Correva voce, è vero, che gli abitanti continuassero a fare incetta di polvere e di armi. Il custode dei magazzini del forte di S. Maria della Torre (un certo Cassione) aveva dichiarato

che in un sol giorno erano state prelevate alla dogana di Torino « otto o dieci bollette di polvere di due libbre ciascuna » destinate alle Valli : qualche spione o qualche arrestato aveva perfino designato le case e le località, nelle quali si supposeva che si facesse la raccolta : ma nulla di certo si era potuto assodare nè poteva assodarsi senza una regolare perquisizione, per la quale occorreva l'autorizzazione del duca.

Qualche allarme aveva dato una notte la sparatoria di 25 o 30 colpi d'arma da fuoco, che con grida di « fuori ! fuori ! » si era udita al di sopra del Ponte di S. Margherita, verso le case dei Coppieri. I primi interrogati avevano dichiarato trattarsi di ladri, che, dopo aver rubato una mucca ed altre masserizie, erano stati scoperti e costretti ad abbandonare la refurtiva sulla strada : ma alcune circostanze apparivano così poco chiare da indurre il Morozzo a continuare segretamente le indagini (lettera 25 novembre).

Altre severe inquisizioni il Morozzo ordinò nel territorio di San Germano, dove parecchi sudditi della sponda sinistra del Chisone, abiurati o non abiurati, non cessavano di rifugiarsi, dando motivo a gravi lagnanze da parte del Marchese di Herleville. Ma il Castellano assicurò che nella sua terra non esisteva più un sol suddito regio, poichè gli abitanti del Villar, che avevano cercato rifugio nelle case e nelle caverne della sponda destra, erano tutti rimpatriati con le loro mogli e con le loro masserizie appena avvenuta la pubblicazione dell'editto.

Ad altre proteste dell'Herleville davano luogo nella stessa valle anche i sudditi del duca, i quali, approfittando della facoltà loro concessa di recarsi a coltivare i campi, che avevano sull'altra sponda, in terra regia, impiegavano la notte a dommatizzare gli abiurati e a tener desta la fiaccola della precedente fede. Il Governatore aveva creduto di poter sopire lo scandalo, chiamando a sè uno dei più indiziati, della famiglia dei Malanot, potente nella Valle, e facendogli un'aspra rimostranza : « *que le Roy ne s'accommodoit point de cette conduite et qu'ainsy il eut a les avertir de se contenter de venir travailler ou faire travailler à leurs lieu sans coucher dans les Estatsz de S. M.* ». Ma l'avvertimento fece così poco frutto che il 28 novembre il governatore era costretto a supplicare il S. Tommaso di dare ordini severi al Morozzo per fare cessare l'abuso, minacciando, in caso d'inobbedienza, di arrestare di propria iniziativa i tras-

gressori e di farli punire esemplarmente: « *ce que je voudrais néanmoins éviter par ce qu'ils sont sujets de S. A. R. pour la quelle j'ay infiniment de respect* ».

Sulla fine di novembre era di ritorno nelle Valli la deputazione, che i Valdesi avevano mandato alla Corte per implorare il benevolo assenso sovrano al contenuto di quattro suppliche.

Nella prima essi avevano implorato il perdono per quelli che, mossi dal panico o da altri motivi, avevano trafugato le masserizie ed i bestiami dalle proprie case e che, dubitando della bontà e della lealtà del Principe, avevano contravvenuto agli ordini dati in proposito dal Morozzo.

Nella seconda avevano chiesto che, a tenore di editti e di privilegi antichi, i forestieri venuti negli anni precedenti non fossero compresi nell'editto del 4 novembre e potessero continuare ad abitare, anche senza licenza scritta, entro i limiti tollerati, cioè concessi ai Valdesi.

Nella terza avevano supplicato qualche sussidio in risarcimento dei danni causati dalle corrosioni delle recenti inondazioni.

Della quarta nulla sappiamo.

La deputazione fu accolta con apparente benignità dal duca o dai suoi ministri ed ebbe buone assicurazioni, ma a voce soltanto, non per iscritto. Le suppliche poi, con le osservazioni della Corte, furono trasmesse al Morozzo, perchè volesse appurare i fatti e dare il suo giudizio.

Al ritorno dei loro deputati, i Valdesi mostrarono di « *far festa* » (39) e di essere soddisfatti delle risposte ottenute: ma intimamente non poterono reprimere un certo disappunto ed un'angosciosa incertezza sulle vere intenzioni della Corte, presi, come prima, fra la speranza e il timore, « *per non essersi fatta provisione in iscritto a dette suppliche* ».

E ben poca speranza i Valdesi potevano riporre nel successivo giudizio del Morozzo, ch'essi sapevano apertamente ostile ad essi ed alla loro fede.

Le risposte del Morozzo alle tre suppliche valdesi sono esposte nella sua lettera al duca del 28 novembre. Riferiamo testualmente il passo, che, mentre documenta il contenuto delle suppliche, svela in pari tempo i veri sentimenti del governatore.

« *Dal pregevatissimo foglio di V. A. R. della diecisette del corrente ammiro con tutto l'ossequio imaginabile le prudentis-*

(39) V. lett. del Morozzo, 9 dic. 1685.

sime determinazioni prese in ordine alle suppliche presentateli dalli Religionarij di queste Valli. Osservo nella risposta alla prima che V. A. R. si è degnata per hora di anteporre la clemenza alla giustitia. E perchè ho inteso che si riconducevano lentamente alle case de' particolari le vittovaglie trafugate, li ho protestato che haveva questo ritardo per malizioso e che se saprò che continuino in avvenire a lasciar provisioni insolite alla montagna, ne darò parte a V. A. R. e che sarà necessitato, in quel caso, a cangiar in severità di castighi li tratti di magnanima benignità con i quali g'haveva fatta la gratia di farli risponder dal Marchese di S. Tommaso; onde m'hanno assicurato che in questa et ogni altra parte daranno prove sincere della loro ubbidienza e fedeltà et che sono stati ammirativi della somma bontà di V. A. R.

Quanto alla seconda supplica, eseguendo li suoi Reali comandamenti ho letto attentamente il libro particolare delli Editti promulgati di tempo in tempo sovra gli occorrenti di queste valli e insieme l'istoria del Priore Rorengo, che fa mentione di molte provisioni e concessioni a favore de' sudetti Religionarij e non trovo tra quelli provisione alcuna che dispensi gl'heretici forastieri di venir ad habitare ne limiti tolerati a questi della pretesa Religione riformata senza la licenza in iscritto del sovrano, ma bensì pene gravissime etianadio della vita e confisca de' beni a medemi forastieri di soggiornarvi et altre corporali alli particolari di ricoverarli e sopportarli nelli luoro territorij, come leggesi al capo quinto dell'Editto della fu A. Ser.ma di Carlo Emanuel I° delli 25 febraro 1602, nel Biglietto della fu A. R. di Vittorio Amedeo 1° delli 24 agosto 1633: e nel capo quinto dell'Editto del duca Carlo Emanuele 2°, padre di V. A. R. di gloriosa memoria in data delli 15 maggio 1650. Anzi ho fatto riflesso che in tutti li memoriali presentati per questo fatto la dimanda di simil dispensa è sempre stata rigettata. E quel che è più la detta A. Ser.ma del Duca Carlo Emanuele I, essendo stata supplicata nel memoriale delli 29 marzo 1602 di dispensarli dall'osservanza del suo Ordine precettivo alli forastieri abitanti in queste Valli da sette anni in qua di dovere absentare, non solo la negò francamente, ma ampliò l'ordine da sette sino a quindici anni e fece simil risposta al capo secondo del Memoriale delli 15 maggio dell'istesso anno presentatoli dalli Religionarij all' hora abitanti nel marchesato di Saluzzo, dichiarando per fo-

rastieri tutti quelli che non erano nati in detto Marchesato. Onde quando V. A. R. entrasse in sentimento di dichiarare che tutti gl'heretici forastieri abitanti nelle valli e che non sono nati fra li limiti tolerati, o se pur nati in esse valli sono però stati procreati da quelli che non havevano la licenza di abitanti, la quarta parte de' medesimi dovrà absentare e non sapendo dove andare, e dovendo far lunghi viaggi ne' rigori dell'inverno, oltre il rincrescimento a quelli che hanno beni di doverli abbandonare, farà che la maggior parte si risolverà di cattolizzarsi come già il solo timore di questa dichiarazione ne ha fatti cattolizzare alcuni.

In ordine alla terza supplica per il fatto delle corusioni seguite nelle trascorse inondationi, prenderò le notizie opportune e sovra il contenuto della quarta, sentiti che haverò questi heretici nelle rappresentazioni che hanno detto di volermi fare intorno alla medema, mi darò l'honore di scriver a V. A. R. li miei deboli sensi ».

Insieme coi pareri intorno alle tre suppliche il Morozzo sottoponeva al duca anche alcune sue considerazioni riguardo alle cattolizzazioni ed alle elemosine largite agli abiurati, svelando alcuni gravi abusi e suggerendo i relativi rimedi. L'astuzia di coloro, che convertivano col danaro, trovava spesso degno riscontro nella frode di coloro che per danaro si convertivano. Pagina obbrobriosa per il popolo delle Valli, ma assai più obbrobriosa per la Chiesa dominatrice e persecutrice!

« Quanto all'elemosina per li Cattolizzati dopo haver fatto un esatto riflesso, massime al numero de' più necessitosi che vi sono di presente, e si aggiongeranno in avvenire, stimarei necessarie due milla libbre circa da impiegarsi in tanta segla e marzaschi da rimettersi al Tesoriere Bastia, e distribuirsi nella forma che verrà prescritta ne luoghi e tempi più opportuni. E per quella de' cattolizzandi, come che le zelanti applicationi, che nelle congiunture presenti promettono tutti questi Religiosi e Missionari, giunta la mancanza de' soccorsi forastieri e la scarsezza de raccolti dell'annata corrente, ci fanno sperare un numero considerabile di cattolizzati, crederei parimente che non si volesse meno d'un fondo di mille doppie, restando poi sempre aperta la mano alla generosa pietà di V. A. R. di far proveder quel di più che sarà necessario venendo il caso. Et acciò quest'elemosina non serva a molti per far il viaggio a Geneva, e né Cantoni protestanti o per profitto dell'heresia, sarei di parere, come già ho

motivato al Generale delle Finanze, che le lire cinquanta, che sin hora si è stillato di dane ad ogni cattolizzato e le livre cento per caduna famiglia, non si dassero in avvenire che a possidenti beni stabili sovra de' quali mediante una sottomissione con l'ipoteca de medemi si venghi ad assicurare il capitale di detta elemosina nel caso che absentino o non vivano intieramente da cattolizzati veri, e non finti senza però receder con quest'atto dalle pene portate dalli Editti contro li Relapsi. E per li puoco o nullatenenti che se li dasse qualche piccola elemosina solamente al tempo e dopo la loro cattolizzazione, conforme al regolato arbitrio di chi ne haverà la direttione. In questa maniera si viene a rimediar a molti abusi massime alla malitia di alcuni che avendo una famiglia numerosa ne fanno di quella cattolizar uno per volta per haver più de le lire cento solite darsi per la cattolizzazione di tutta la famiglia, il che cessara quando alli figliuoli che sono sotto la patria potestà e non hanno fra li beni adventitii alcun stabile, non si darà più l'elemosina delle livre cinquanta. Sottometto però il tutto all'infallibili determinationi di V. A. R. ».

Gran frutto di cattolizzazioni il Morozzo attendeva dall'abiura di quel Fiorina di S. Secondo, al quale il duca aveva concesso, a questo fine il perdono richiesto.

Nel chiudere la sua lunga relazione, il governatore non dimenticava un'ultima maligna insinuazione a danno dei Valdesi.

Prendendo a pretesto la venuta nelle Valli di un uomo « *picciolo e gobbo* » del luogo di Ristolasso, nella Valle del Queyras, il quale aveva di notte provocato un certo subbuglio nel Villar di Luserna, perchè, in virtù degli editti, nessuno voleva concedergli ospitalità (40), il Morozzo così chiosava: « *E qui prendo l'ardire di rappresentare a V. A. R. ciò che con la chiarezza del suo perspicacissimo intendimento havrà prima di hora considerato, che fra le molte astutie di questa gente vi può esser questa di far correr voce che sono fomentati da forastieri col supporre alcun d'essi venuto nelle Valli per eccitar torbidi per poter in tal maniera addossar ad altri il luoro mancamento e haver con speciosi pretesti et apparenze di scuse compatibili,*

(40) Era stato trovato piangente sulla strada insieme con due figlioli rispettivamente di 15 e 17 anni. Poichè portavano con sè la dichiarazione del curato di Abries di aver abiurato, il podestà, mosso a compassione, li fece alloggiare in casa dell'oste Micheletti, ordinando loro però di ritornarsene l'indomani stesso alla propria casa.

sempre qualche strada aperta per impetrare la gratia di misfatti. E in tanto vedere se li riesce di perseverare nella loro non meno falsa che cieca Religione, alla quale sono tenacemente ligati dall'erronee e fallaci interpretationi de' menzogneri ministri, che è la conclusione della prima supplica sovramenzionata, com'è stato osservato dall'impareggiabile avvedutezza di V. A. R. ».

Al principio di dicembre venivano finalmente impartiti dalla Corte di ordini, da lungo tempo reclamati dal Morozzo, per impedire ai religionari l'acquisto di polveri e di armi. Il governatore li completava, ordinando a sua volta al comandante del forte di Mirabocco, situato sulla strada del Colle della Croce, d'impedire qualsiasi commercio di armi e di munizioni e di arrestare quelli che osassero contravvenire.

Calava intanto la rigida stagione ad accrescere le sofferenze dei poveri e a dare un nuovo stimolo alle cattolizzazioni. Ma con le nevi dileguava anche l'ansia di una imminente persecuzione. Triste presagio! Nel candore dei monti bande di lupi famelici si diedero a scorrazzare per le valli e a sbranare gl'incauti, lugubri precursori delle belve umane, che pochi mesi dopo dovevano gettarsi sulle valli a compiere, nel nome di Dio, il nefando sterminio.

Col rigore dell'inverno diventano più frammentari e lacunosi gli epistolari dei Governatori.

L'ultima lettera del Morozzo (41), che c'interessa, è del 9 dicembre e non contiene che brevi notizie sul Micol del Dubbione e sui due Valdesi di Val San Martino detenuti a Pinerolo. Il primo, al quale « *non si ascriveva altro mancamento che il non essersi ancora cattolizzato* » e che si diceva rifugiato nelle terre di San Germano, aveva potuto sino allora sottrarsi alle più minuziose ricerche: i due ultimi, che l'Herleville aveva offerto di consegnare, dopo una promessa di cattolizzazione, si erano irrigiditi nella loro ostinata eresia per la speranza data « *che S. A. R. gli avrebbe fatto liberare* ». Ma le loro speranze furono, per il momento almeno, deluse, perchè il duca lasciò il Marchese arbitro della loro sorte.

La strana condotta del duca è spiegata dalla fiera controver-

(41) L'epistolario presenta una lamentevole lacuna dal 9 dic. 1685 al 4 febb. 1686.

sia che si dibatteva in quei giorni fra le due Corti riguardo al rilascio dei prigionieri.

Già abbiamo visto dall'epistolario del Losa come il Principe, per il rilascio dei prigionieri — di alcuni almeno — pretendesse da parte dei ministri del re l'assicurazione che essi, a consegna avvenuta, sarebbero « *trattati bene* » cioè perdonati, essendo venuti nelle Valli prima dell'editto del 4 novembre. La pretesa del duca irritò il Croissy, il quale in un aspro colloquio col Ferrero (42), rigettando ogni sua giustificazione, dichiarò che il rifiuto della Corte a concedere gli arrestati ed a compiere l'epurazione delle Valli sarebbe stato in breve causa di rottura e che il governatore di Pinerolo poteva fra poco « *avere ordini di poco gusto* ».

Nonostante la minaccia, Amedeo II tenne duro, almeno in parte, alla sua pretesa, che implicava l'onore della parola data.

Lo rileviamo dagli atti che accompagnano la consegna dei prigionieri di Susa (43). Il rilascio avvenne sulla fine di dicembre nei pressi di Gravere, Chiomonte e Pilone, che dividevano i due stati, tra il Sergente Maggiore Medaglio di Susa, in rappresentanza del Losa, e il Sergente Maggiore Pietro Mandelot del forte di Exilles, in rappresentanza del St-Mars. I consegnandi avrebbero dovuto essere 24 tra uomini e donne; ma all'ultimo momento due si resero irreperibili, i fratelli Vivent di Montpellier, alloggiati all'osteria a causa della rigida stagione. Il Losa sguinzagliava guardie in ogni luogo a farne ricerca, ma senza frutto: sicchè concludeva ch'essi « *erano maghi* » o che erano stati aiutati « *da persone non ordinarie* ».

Tra i rilasciati figurano un « *chirurgo* » e parecchi gentiluomini e gentildonne di Bressa, alcuni abitanti di Vars in Delfinato, e, preda più ambita, quel Carlo Matti, già menzionato, che aveva dato sospetto d'essere ministro, ed era risultato effettivamente pastore della terra di Aragna in Delfinato.

Firmato l'atto di consegna, il St-Mars, alla presenza del Losa, ingiunse al comandante della scorta di trattare i prigionieri con ogni riguardo, avvertendolo « *che risponderebbe di tutto, se li sudetti religionari havessero avuto un minimo dispiacere* ». La sua umanità giunse anzi a tal punto da permet-

(42) Viora, *op. cit.*, p. 46.

(43) V. lett. del Losa al Ministro, 3 genn. 1686, e le testimoniali di consegna ad essa accluse, *l. c.*

tere alle donne di fermarsi a Brianzone in attesa di strade migliori : ma esse preferirono seguire la comitiva fino a Grenoble.

La sorte tuttavia di questi infelici fu quale si poteva prevedere. Se vollero salva la vita, dovettero abiurare : solo il ministro e il nob. Beniamino Chiovet o Jovet della Bressa opposero resistenza e chiesero alcuni giorni per decidersi.

Più duro fu il trattamento che le autorità francesi inflissero ad altri infelici religionari consegnati dal Duca o caduti direttamente nelle loro mani. Nessuna pietà si ebbe per quelli che avevano osato attaccare la guardia del Ponte di Exilles : il loro capitano Delis ebbe la testa mozzata, tre furono impiccati e venti furono mandati alle galere. Un altro religionario, suddito del duca, che era stato sorpreso in Prigelato ad eccitare i sudditi del Re alla resistenza, fu condannato alla galera per dieci anni (44).

Tutte queste condanne ed altre notizie allarmanti, che giungevano da più parti, ridestavano le apprensioni sopite e causavano qua e là sordi fermenti. I Valdesi di S. Martino, irritati contro i fratelli del Prigelato, che avevano così facilmente defezionato, ricusavano — a detta del Losa — di riceverli nella loro valle e li minacciavano di morte : molti poi, approfittando delle nevi, transitavano per la Valle di Bardonecchia diretti a Ginevra.

Grave causa di confusione e di fermento erano anche i certificati rilasciati ai cattolizzati. Spesso ai posti di guardia dislocati lungo il confine si presentavano persone a chiedere il permesso di transito, dichiarando di essere cattolici o cattolizzati. Ma ne nascevano delle contestazioni o perchè la dichiarazione era fatta solo a voce, o perchè la varietà della forma e l'ignoranza delle firme delle autorità civili e religiose, in essa sottoscritte, facevano nascere il sospetto che il certificato fosse alterato e che il presentatore fosse un autentico riformato, il quale tendesse ad aprirsi con questo mezzo il passo attraverso le terre vietate. Per dirimere ogni inconveniente il Marchese d'Herleville (45), d'accordo col Presidente della Corte del Delphinato, ordinò ai sudditi di munirsi di speciali passaporti rilasciati dagli Ordinari e dai giudici delle terre, e, affinchè non potessero nascere dubbi sull'autenticità delle firme, impose a

(44) Lett. del Losa, 18 genn. 1686, *l. c.*

(45) Lett. 26 e 28 dic. 1686 al San Tommaso, *l. c.*

tutti i balivi e vicebalivi, giudici e castellani delle terre di confine di depositare sopra una lista la loro firma e il marchio del loro sigillo. Una dozzina poi di queste liste fu inviata al Morozzo, perchè la facesse distribuire alle autorità confinarie, da lui dipendenti, per il necessario controllo dei passaporti. Furono prima spedite le firme dei giudici e balivi di Val Perosa, poi successivamente (28 dicembre) quelle dei balivi dell'Embrunese e delle altre terre situate sul versante occidentale dei monti, attigue agli stati del duca.

Le providenze escogitate erano più che giustificate, a giudizio dell'Herleville, dal numero insolito di sudditi regi che trovavano ricetto nelle terre ducali, specialmente a San Germano, il cui castellano, dando prova di debolezza o di connivenza coi riformati, provocava quest'aspra lagnanza del governatore al San Tommaso :

« Non obstant tous les soins, qu'a pris M. le Chev.r Morosse et les ordres, qu'il a donné au Chastelain de S.t Germain des Estats de S. A. R. pour y faire arrester le nommé Micol du Diblou (Dubbione), ce juge ne s'en est pas mis trop en peine, bien au contraire il l'a fait advertir de se retirer. Il en use encore de mesme a l'esgard du nommé Augustin Balmas et sa famille, qui depuis les derniers ordres du Roy s'y est réfugiée, ainsi que les femmes des nommés Pierre Lagiard et Jean Carrier. Je vous avoue, monsieur, que cet homme mériteroit bien quelque chastiment pour avoir une si grande collusion (connivenza) avec tous ces fugitifs, que je scay luy donner de l'argent pour les laisser en repos. Je vous diray mesme de plus que je suis adverty qu'il les voit tous les jours sans leur rien dire. J'en donne avis à M.r le Chev.r Morosse, affin qu'il prenne la peine de continuer ses soins obligeants pour faire arrester ces gens cy pour les quels le Roy a eu tant de bonté, que de leur permettre de revenir et qui nonobstant les graces, s'en sont encore retournés pour éviter de se conformer a ses volontés... ».

* * *

Col gennaio 1686 la controversia diplomatica tra Francia e Savoia entrava nella sua fase più aspra e conclusiva. Ai primi del mese il duca, sentendo sempre più minacciosa e inflessibile la volontà del Re, deluso nelle speranze di concessioni e di aiuti da parte del Pontefice, dubbioso della Lega, che si diceva venisse

formandosi ai danni della Francia, palesava all'Arcy (46) le prime provvidenze escogitate per quell'estirpazione dell'eresia che gli era imposta dal potente alleato. Promise di revocare tutti gli antichi privilegi favorevoli ai Valdesi e di facilitare la conversione dei ministri, offrendo loro il doppio di quanto ricevevano dalle loro chiese. Ma questi provvedimenti parvero troppo vaghi e troppo blandi al re, che diede ordine al suo ambasciatore di esigere dal duca gli stessi rimedi adottati in Francia — divieto di esercizio, demolizione di templi e alloggiamento di truppe — ed un termine perentorio, entro il quale le provvidenze dovevano essere promulgate, minacciandolo in caso contrario d'essere trattato come nemico e ribelle del re di Francia.

Il duca sentì che doveva cedere e cedette, promettendo entro il mese l'editto di persecuzione.

Dell'aggravarsi della tensione diplomatica e della graduale acquiescenza del duca ai barbari progetti del re, i Valdesi ebbero chiara coscienza sin dai primi dell'anno. Il fermento crebbe, perchè nella prospettiva dell'imminente persecuzione gli animi erano divisi tra l'abiura, l'espatrio e la resistenza armata. Il loro stato d'animo è brevemente, ma efficacemente ritratto dall'Herleville in questo passo di lettera diretta al Cancelliere (5 gennaio 1686) :

« Je suis adverty que les huguenots de nos vallées se tremoussent plus qu'ils n'ont fait : ce qui provient des bonnes intentions que quelques uns des plus considerables parmy eux ont pour le changement de leur religion et qui embarrassent les autres ».

Nella speranza di poter allontanare ancora una volta la tempesta minacciosa, essi inviarono una nuova deputazione a Torino. Lo scopo era non solo di riaffermare al duca la fedeltà del popolo e d'implorare per esso la clemenza sovrana, ma di indagare le segrete intenzioni della Corte col richiedere il permesso di convocare un sinodo di tutte le valli. Dalla concessione o dal rifiuto avrebbero infatti potuto *« tirer la consequence de ce dont il disent estre menacés et prendre leurs mesures »* (47).

La confusione e l'inquietudine si fecero angosciose con l'approssimarsi del termine fatale.

(46) Cfr. Muston, *op. cit.*, II, p. 181.

(47) Arch. St. Tor., *Lett. di Part.*, R. 43, *De la Roche* (lett. 23 genn. 1686 al Ministro).

Il nuovo comandante militare della valle, Sig. de la Roche, ebbe ordine di acquietare le apprensioni con buone parole e di mascherare le ormai ferme risoluzioni del duca, ma in pari tempo di dividere gli animi per indebolire la resistenza, d'impedire che gli abitanti facessero incetta di viveri e di munizioni, e di preparare secretamente quanto occorreva per la prossima campagna di guerra.

L'astuta politica del Comandante e la tormentosa angoscia del popolo valdese si riflettono nel rapporto inviato al Sovrano il 23 gennaio e che noi trascriviamo testualmente. Speciale importanza riveste il colloquio che il De La Roche ebbe coi ministri e capi valdesi capitanati dal ministro Bastia.

« Monseigneur,

Les Religionnaires se pressent de vendre leurs bestail et d'années a vil prix ; ils transportent leurs meubles au dessus d'Angrogne et ils s'y font leur gros d'assemblée. J'y envoyay hier un adroit laquais sous pretexte d'aller a la chasse avec ordre d'observer s'ils fesoient quelque retranchement comme on m'avoit supposé. Il me dit à son retour avoir vu un grand nombre de femmes et d'enfants, plusieurs monceaux de meubles et de grains antassés les uns sur les autres, qu'il ne vit aucune espèce de retranchements : que les paysans luy firent caress et l'obligerent de boire avec eux et luy dirent qu'ils scavoient de bonne part que le Roy pressoit V. A. R. de les obliger a changer de religion, qu'ils auroient tousjours tout le respect imaginable pour les troupes de V. A. R. mais que si celles de sa Majesté s'en mesloint, elles n'auroint pas si bon marché d'eux qu'en France.

Les ministres des vallées se sont assemblés deux fois avant que de se déterminer a venir faire leur harangue. Le troysiesme jour ils sont venus en corps avec les Sindics de la religion, lesquels a moins que de se mettre a genoux, ne pouvoient pas entrer dans ma chambre dans une plus profonde inclination de sorte que ne pouvant les voir au vizege se tenants sans parler dans cette posture humiliée, je fu obligé de leurs dire que je n'avois pas le don de deviner ce qu'ils vouloint de moy. A ces mots ils se dresserent et le ministre Bastie prenant la parole, me tesmogna la joie publique du choix de V. A. R. et demanda ma protection particulierement dans la conjuncture presante. Je luy respondis que tant qu'ils seroient fidelles et obeissants nous serions les mellieurs amis du monde et n'oublierois rien pour

leur rãndre servioe. Ils me dirent qu'ils y seroient tousjours trẽs soumis et sur cela ils se retirerent et furent tenir leur conseil. Le mesme ministre Bastie revient a trois heures de là et demanda a me parler en particulier. Je luy dis qu'il parlait trop juste pour crayndre de parler en public et je voulus que le major et adjutant fussent tesmoins de son discours et de ma response. Il me dit qu'ils avoient examinẽs ces termes de fidẽlitẽ et d'obeyssance, qu'il m'assuroit de nouveau qu'ils n'en manqueroient jamais, qu'il me prioit seulement de luy expliquer si cettẽ obeyssance que j'exigerois d'eux n'alloit point jusques au changement de religion. « Sachez », luy disje, monsieur le ministre que ma cognoissance ne va pas jusques là ». Et pour rompre cet entretien dẽlicat, prenant un ton de severitẽ : « Je ne vous cache pas, luy disje, d'avoir donnẽ advis a S. A. R. que sur les gazettes de quelques marchands de Pignerol qui ne cherchent qu'a profiter de vos desordres, vous avẽs transportẽ vos meubles, pris les armes et mis des Corps de Garde. Il me dit qu'en general ils n'avoient point pris les armes et que s'ils avoient quelques gens armẽs sur les advenues d'Angrogne ce n'estoit que pour garder leurs familles et meubles qu'ils avoient transportẽs et me dit qu'ils envoyeroient des deputẽs pour justifier leur procedẽ.

Je suis informẽ qu'ils achètent autant qu'ils peuvent des munitions de guerre et de bouche et qu'ils enlèvent tout le blẽ qui vient au marchẽ de Luzerne.

L'impresaire de la poudre de Bagnol est venu me dire aujourd'huy qu'un nouveau catolique de Bubiane luy a demandẽ d'acheter un rub de poudre et deux de bales.

J'ay envoyẽ a Mirabouc quatre charges de farine et deux de pain avec deux rubs de sel quoique le gouverneur m'escrive qu'il a du pain et du biscuit pour tout le mois de mars et qu'il ne luy manque qu'un peu de mesche.

Je surveilleray a tout regardera le service de V. A. R. avec le mesme zẽsle et la fidelitẽ comme je suis de V. A. R. tres humble trẽs obẽissant et trẽs fidele serviteur et sujet. De la Roche Luserna le 23 Janvier 1686 ».

Tale era dunque lo stato delle Valli e l'animo dei Valdesi alla vigilia del fatale editto del 31 gennaio: perplessità ed inquietudine per la propria sorte, indecisione e discrepanza sulla via da seguire, protesta di obbedienza e di fedeltà al proprio Sovrano, ma fermo proponimento in molti di non sacrificare per essa nè l'integrità della propria fede nè la libertà delle proprie coscienze.

ARTURO PASCAL.

VERSIONI BIBLICHE IN LINGUA PROVENZALE

Osservo che il nostro *Bollettino*, durante i 56 anni della sua preziosa esistenza, non ha pubblicato che due brevi cenni sulle versioni della Bibbia in lingua provenzale ed ho pensato perciò di riunire in un articolo i dati che possediamo circa quelle versioni, dati che sono attualmente sparsi in diverse pubblicazioni di scrittori nostri e forestieri (1).

I manoscritti che ci presentano quelle versioni sono in numero di 8. Sarebbe bello poterne riferire de visu; purtroppo non m'è concesso questo privilegio e devo contentarmi di parlarne valendomi delle informazioni bibliografiche di quelli che, assai più fortunati di me, han potuto vederli, studiarli e copiarli; si pensi alla fortuna del teologo di Strasburgo, Ed. Reuss, il quale potè tenere presso di se per 6 mesi, in seguito a graziosa concessione dei bibliotecari del tempo, due fra i più preziosi di quei manoscritti: quello di Lione e quello di Zurigo.

Cominciamo da quei manoscritti che, da note di copertina o da altre indicazioni, risultano essere stati proprietà di Valdesi delle Valli.

1) Ms. di Dublino. Si trova nella Biblioteca del Trinity College di Dublino ove porta il numero A, 4. 13; vi fu depositato

(1) Fra i nostri scrittori di storia valdese va ricordato in modo speciale Em. Comba, che nella sua *Histoire des Vaudois* (I^{re} partie), trattava largamente di queste versioni. Altri che ne han trattato sono: Ed. Reuss e E. Cunitz, che consacravano all'argomento notevoli articoli nella *Revue de Théologie et de Philosophie chrétienne* (anni 1850-54); Berger: *Les Bibles provençales et vaudoises* (Paris, 1889); E. Montet: *Histoire littéraire des Vaudois du Piémont* (Paris, 1885); S. Gilly: *The Romaunt version of St John* (London, 1848); *Archivio glottologico italiano* (anno 1890), ecc.

assieme a molti altri Mss. Valdesi, dagli eredi dell'Arcivescovo Ussher il quale li aveva acquistati in blocco in Francia per la somma di 22 Sterline ; essi provenivano da una raccolta di mss. fatta dal pastore Vignaux del Prigelato, dietro invito del Perrin, il quale ne aveva bisogno per scrivere la sua Storia dei Valdesi (1618). Questo ms. consta di 179 fogli di pergamena di 20 cent. di altezza — testo su due colonne — bella calligrafia — i fogli sono rilegati in quaderni di 12 ciascuno — le iniziali sono in rosso e bleu.

Il Codice comprende tutto il N. Testamento e alcuni brani dei libri sapienziali dell'A. Testamento (Proverbi, Ecclesiaste, Cantico); inoltre alcune parti dei due libri apocrifi: « L'Ecclesiastico » del Siracide e « La Sapienza di Salomone ». Il ms. porta in fondo la data 1522 ; si tratta naturalmente della data della copia e non ha nessuna relazione colla data della versione. Il Gilly ha pubblicato nel 1848 l'Evangelo di Giovanni secondo le lezioni di questo ms. e di quello N. 2425 della Bibliot. Nazionale di Parigi.

2) Ms. di Carpentras. Possiamo menzionare immediatamente dopo quello di Dublino il ms. che si trova nella Biblioteca Municipale di Carpentras (N. 22) e che poi fu depositato, dopo aver appartenuto alla biblioteca del vescovo Inguibert di quella Città ; questo ms. infatti presenta la stessa versione biblica contenuta in quello di Dublino e che è quella che si ritrova nelle citazioni della S. Scrittura fatte dai Poemi valdesi medievali.

Esso consta di 325 fogli di pergamena, di 17 centimetri di altezza ; la calligrafia è quella usata nella Francia meridionale del XIV secolo ; le iniziali sono in rosso e bleu talvolta con decorazioni di uccelli ed insetti. Contiene gli stessi libri biblici menzionati pel ms. di Dublino.

Alla fine del volume troviamo questa nota vergata da una mano diversa da quella del copista : « Li libre que non se trobant canonica son acquisti : Il libro di Baruch — Il libro di Tobia — Il libro di Judith — Il libro di Sapiencia — Il libro de lo Ecclesiastico, l'autore del quale è Jesù giudeo figliolo di Syrach — Il libro primo dei Maccabei — Il libro secondo dei Maccabei ». In otto linee che compongono questa nota, una è in lingua provenzale e sette in italiano. Evidentemente la nota è stata scritta da una persona che conosceva al tempo stesso

l'italiano e il provenzale ma che aveva maggior familiarità col-
l'italiano ; tale persona non poteva trovarsi che nelle Valli Val-
desi ove prima del 1630 la lingua italiana era d'uso comune
nella predicazione e nella corrispondenza.

Si può arguire inoltre da questa nota che la persona che la
scriveva viveva dopo la Riforma del XVI secolo, poichè solo al-
lora si cominciò a far rilevare la distinzione tra libri Canonici
e libri detti apocrifi o deutero canonici, mentre prima di allora,
dai tempi di S. Girolamo e in tutto il Medioevo, tale distinzione
era ignorata o nota a pochissimi.

3) Ms. di Grenoble. Si trova in quella Biblioteca Municipale
(U. 680) e consta di 316 fogli di pergamena rilegati in quaderni
di 8 ciascuno e scritti in calligrafia detta italiana, del 1400
circa, su due colonne. Grandi iniziali, titoli ben visibili. Con-
tiene il N. Testamento, i 12 primi capitoli del Libro dei Pro-
verbi, l'Ecclesiaste, i 10 primi capitoli della Sapienza, 15 del-
l'Ecclesiastico e il Cantico.

Notevole il fatto che pei capitoli XVI a XXVIII del Libro
degli Atti, questa versione segue quasi alla lettera quella
fatta in italiano nel Trecento da Domenico Cavalca. Alla fine
del ms. poi si trova un quadernetto un po' meno antico, nel
quale è contenuto un lezionario di letture bibliche per le va-
rie stagioni dell'anno. Ora in questo lezionario è fatta men-
zione di Santi che risultano, da testimonianza di competenti,
essere stati venerati solo in Boemia. Questo sembra signifi-
ficare che il ms. di Grenoble fu usato da persona che abi-
tava in Boemia, pur servendosi del provenzale per la lettura
della sua Bibbia ed il nostro pensiero corre allora naturalmente
alle forti colonie valdesi ivi già stabilite, molto tempo prima che
vi sorgesse il movimento Hussita, e che, da questo, più tardi
furono assorbite.

4) Ms. di Cambridge. Si trova nella Biblioteca dell'Università
(D. D. 15. 34). Fu consegnato a quella Biblioteca nel 1658 da Sir
S. Morland, Commissario di Cromwell presso il Duca di Savoia,
assieme ad altri mss. che egli aveva raccolti nelle Valli, col-
l'aiuto, fra altri, del Moderatore G. Léger.

Presenta la stessa identica versione del ms. di Grenoble ma
è molto incompleta mancando di due Evangelii, dell'Ep. ai Ro-
mani e di varie altre sezioni. Non ha infatti che 158 fogli di
pergamena, in quaderni di 10 fogli ; porta in 1ª pagina questa

dedica : « Al Signor Morland, Commissario straordinario del Protettore Cromwell della Repubblica d'Inghilterra, Irlanda e Scozia, il suo servo obbediente Michele Bellione ». Si tratta di Michele Bellione ben noto a S. Giovanni verso il 1655.

5) Ms. di Zurigo. Biblioteca della città, C. 169. Son 409 fogli di carta di 135 mm. di altezza con 24 linee ciascuno. Contiene il N. Testamento completo, ad eccezione di poche pagine andate perdute. Al principio del Ms. v'è questa nota : « Guilielmus Malanotus pastor pedemontano-valdensis hoc Novum Testamentum celeberrimae Tigurinae academiae dono dedit die decima septembris 1692 ». Vi sono pure su questo ms. delle firme di probabili successivi suoi proprietari : Jan Jaimo, Jan Bernard, Jaimo Benfi, Toumà Brevore, Jehan Jaimo de Laval de Pragella.

Questo N. Testamento fu pubblicato nel 1890 nell'« Archivio glottologico italiano » da S. Salvioni e la pubblicazione era seguita in quello stesso fascicolo da un ampio studio sul dialetto valdese di C. Morosi. Come Ed. Reuss lo ha dimostrato, questo ms. ci presenta la revisione di un testo provenzale più antico, revisione fatta da una persona che disponeva del testo greco del N. Testamento. La versione più antica era stata fatta, come tutte le altre versioni provenzali, sul testo latino della Vulgata ; questa revisione invece fu compiuta, avendo sotto gli occhi il testo greco del N. T. curato nel 1516 da Erasmo. Lo si arguisce chiaramente da diversi passi in cui è visibile lo sforzo del revisore per armonizzare la vecchia versione col significato esatto del testo greco. Siamo dunque ai tempi della Riforma, nella stessa epoca cioè in cui Olivetano, nel suo rifugio delle Alpi, compieva la prima traduzione della Bibbia in francese servendosi dei testi originali ebraico e greco ed in cui il suo correligionario Brucioli pubblicava la prima traduzione italiana della Bibbia a Venezia. Questo ms. è così indicato dal Le Long nella sua « Biblioteca sacra »: *Novum Testamentum per Barbetum quemdam seu ministrum Vallensem traslatum.*

Dei cinque mss. che abbiamo fin qui ricordati si può dire dunque con certezza che essi sono stati in uso nelle nostre Valli Valdesi e da esse per vari motivi sono poi emigrati all'estero. Rimangono da menzionare tre versioni bibliche pur esse in provenzale di cui non si può così esplicitamente affermare la provenienza dalle Valli.

6-7) Mss. di Parigi. Sono due e si trovano nella Biblioteca

Nazionale coi numeri 2425 e 6261. Il primo è un volume in 4° di 186 fogli, su due colonne, il secondo di 78 fogli, pur su due colonne. Il primo, del XV secolo, contiene il N. Testamento con varie mutilazioni, il secondo soltanto dei brani degli Evangelii; ambedue presentano una versione piuttosto libera ma non identica fra loro; dato questo loro carattere, si differenziano da quelli di cui abbiamo finora parlato e che hanno un carattere di versione molto più letterale.

Nel primo di questi mss. si osservano in margine dei segni destinati ad attirare l'attenzione del lettore su certi passi quali ad esempio quello che contiene le promesse di Gesù alla piccola greggia, quello che vieta il giuramento, quelli che insistono sulla necessità di vegliare, tutti i passi insomma che interessavano maggiormente i Valdesi medievali, dimodochè se ne potrebbe facilmente arguire che questo ms. abbia servito ad un ministro Valdese che si riferiva frequentemente nella sua predicazione a tali argomenti.

Nel secondo ms. osserviamo delle note marginali che non possono esservi state scritte da un Valdese, quali quella in cui la Vergine è chiamata *Maire de Diou* o quella in cui i sette demoni di Maria Maddalena sono identificati coi sette peccatz mortals, ma sono queste note marginali posteriori alla copia del ms.

8) Ms. di Lione. Si trova nella Biblioteca del Palazzo delle Arti di quella città (N. 36) e vi è stato deposto nel 1815 da un protestante di Nîmes. Consta di 241 fogli di pergamena di 155 mm. di altezza rilegati in un volume, scritti su due colonne in calligrafia meridionale probabilmente del XIII secolo. Questo Ms. contiene, oltre ai libri del N. Testamento, una epistola di S. Paolo ai Laodicesi. Una tale epistola è esistita certamente, poichè il passo di Coloss. IV, 16 vi allude, ma riesce difficile ammettere che si tratti di questa che abbiamo nel ms. di Lione poichè essa non è affatto originale e consiste semplicemente in un raggruppamento di passi tolti alle Epp. ai Colossesi ed ai Filippesi.

Quello che costituisce l'aspetto più caratteristico di questo ms. è il fatto che in calce ad esso, si trovano 10 fogli contenenti un Rituale di cui è possibile di determinare con precisione il carattere: Si tratta di un Rituale dei Catari, la potente setta che ebbe così larga diffusione nella Francia meridionale, contem-

poraneamente al movimento Valdese, ma che se ne distingue in modo assoluto per certe sue tendenze manichee. Questo Rituale contiene un formulario per l'atto della Confessione (servizi), uno di ammissione nel numero dei credenti (crezentz) in occasione del quale si insegna al neofita il « Padre nostro » e questo era il primo grado di iniziazione ; quindi un formulario di ammissione nel numero dei cristiani (crestias) detti anche « perfetti » o « uomini buoni » (bos homes); (questo rito era chiamato « Consolamentum » o « baptisme espiritual »); infine il rituale per la cerimonia della consolazione nel caso di malattia. Si nota che i passi biblici citati in questo Rituale sono quasi tutti secondo la versione del Ms. di Lione.

* * *

Tali, brevemente descritti, sono gli 8 mss. che conosciamo e che, come abbiamo visto, rappresentano 6 versioni diverse poichè in due casi, due mss. ci presentano la stessa versione. Come abbiamo già detto, tutte e sei le versioni son fatte sul testo latino della Vulgata, anche quella del N. Testamento di Zurigo che è stato poi riveduto secondo il testo greco. Il formato di tutti questi mss. è piccolo, quasi tascabile e fatto per gente che doveva frequentemente servirsene.

In alcuni dei mss. abbiamo il testo diviso in capitoli, in altri no, a seconda che il codice della Vulgata che serviva al traduttore era posteriore o anteriore all'anno 1250 anno in cui si cominciò ad usare l'attuale divisione in capitoli ; a meno che tale divisione in capitoli non sia stata introdotta per conto loro dai successivi copisti i quali non si consideravano generalmente vincolati in modo molto stretto al testo che copiavano. Naturalmente nessuno dei mss. provenzali ha la divisione attuale in versetti che data dal 1558.

Fra le varie versioni ci sono prima di tutto delle differenze nel modo di scrivere le parole. Mentre per esempio il ms. di Lione scrive « santificatz », usando quella terminazione in atz che è caratteristica del provenzale letterario, il ms. di Grenoble scriverà « santificà » secondo la pronunzia del provenzale orientale parlato nel Delfinato e più vicino alle Alpi e che corrisponde maggiormente al nostro dialetto valdese. Mentre Lione scrive « Deu » Parigi 1° scrive « Dieu », Dublino, Grenoble, Zurigo,

« Dio ». Mentre Dublino scrive « vita », « cità », « enaprès », Parigi 1° scrive « vida », « cioutat », « après », etc. Sono differenze dovute probabilmente a diversità di pronunzia nelle varie regioni in cui viveva il traduttore o il copista.

Non meno notevoli sono le differenze nella traduzione. Ecco per esempio come il « Padre nostro » appare nel ms. di Lione : Le nostre paire qui es es els cels, sia lo teus nom santificatz, avenga lo teu regnes e sia feita la tua volontà sicò el ciel e la terra, dona a nos lo nostre pan qui es sobre tota causa e perdona a nos les nostres deutes aissico nos perdonam als nostres deutors e no nos amenes en tentacion mas deliura nos dal mal.

Ed ecco la stessa preghiera secondo le versioni di Dublino e di Zurigo : O tu lo nostre payre loqual sies en li cel, lo teo nom sia santificà, lo teo regne vegna, la tua volontà sia feita enaïma ilh es feita el cel sia feita en la terra, dona nos enchoi lo nostre pan cotidian, nos perdona li nostre peccà enayma nos perdonen a aquilh que an peccà de nos e non nos menar en temptacion mas deliora nos de mal.

Alcuni studiosi hanno affermato che tutte le versioni provenzali si possono originariamente far risalire ad una prima di cui sarebbero delle successive trasformazioni o versioni ed hanno spiegate le diversità che vi sono fra l'una e l'altra colla diversità delle pronunzie del provenzale nelle varie regioni in cui era parlato ; altri han creduto con argomenti linguistici di poter fissare la maggiore antichità di queste o quest'altre versioni di fronte alle altre, ma le conclusioni a cui i varî glottologi sono giunti si dimostrano così lontane e discordanti che evidentemente esse sono loro state dettate più da impressioni soggettive o dal bisogno di sostenere tesi preconcepite che da veri argomenti scientifici. Meglio dunque non fermarsi ad esse, tanto più che sul terreno storico possiamo con relative facilità stabilire l'epoca in cui le prime fra queste versioni apparvero. Tale epoca coincide evidentemente con quella in cui la Chiesa ufficiale cominciò ad insorgere vivacemente e rumorosamente contro di esse. Ecco primo fra tutti il Concilio di Tolosa del 1229 che stabilisce : « Prohibemus etiam ne libros V. T. aut Nov. laici permittantur habere nisi forte psalterium vel breviarium pro divinis officiis aut horas b. Mariae aliquis ex devotione habere velit. Sed ne premissos libros habeant in vulgari translatos arctissime inhibemus ».

Segue il Concilio di Tarascona del 1234: « Statuimus ne aliquis libros V. et N. T. in romanico habeat et si aliquis habeat infra VIII dies post publicationem huius modi constitutionis a tempore sententiae tradat eos loci episcopi comburendos quod nisi fecerit sive clericus fuerit sive laicus, tanquam suspectus de haeresi quousque se purgaverit habeatur ».

Segue il Concilio di Béziers del 1246. « De libris theologicis non tenendis etiam a laicis in latino et neque ab ipsis neque a clericis in vulgari et de poenis contra praedictos... et de omnibus aliis quae ad haeresim extirpandam fidemque plantandam pertinent, teneri faciatis ad plenum quidquid justum noveritis et statutum ».

Di fronte a queste sentenze di Concilii, che appaiono tutte nel corso di un ventennio ci sembra di poter affermare due cose: 1°) che le versioni provenzali delle S. Scritture non sono uscite dall'ambiente della Chiesa Cattolica romana e verso tale affermazione convergono d'altronde tutte le antiche testimonianze storiche. 2°) che le versioni provenzali han dovuto apparire verso il principio del XIII secolo poichè, se fossero apparse molto tempo prima, sarebbero state anche condannate prima. Si cita talvolta contro questa conclusione un passo di una lettera scritta nel 1178 da Enrico di Chiaravalle in cui egli diceva: « In tantum praevaluerat pestis in terra quod illi sibi non solum sacerdotes et pontifices fecerant sed etiam evangelistas habebant qui, corrupta et cancellata evangelica veritate, nova illis evangelia cuderent »; ma in questo passo non si deve vedere una allusione a nuove versioni delle S. Scritture, ma semplicemente a nuove dottrine che si opponevano alla verità secondo il concetto della Chiesa.

* * *

Le versioni provenzali sono dunque uscite dagli ambienti considerati ereticali dalla Chiesa romana verso il principio del XIII secolo. Si tratta ora di vedere se, oltre al movimento dei Poveri di Lione che è con esse principalmente connesso, abbiano contribuito all'origine di una o dell'altra di quelle versioni i Catari, così numerosi nella Francia meridionale a quell'epoca. Lo ha sostenuto il Reuss affermando che il ms. di Lione rappresenterebbe la versione catara, mentre le altre versioni sarebbero di origine valdese. Il Gilly aveva affacciata l'idea che il ms. di Parigi 1° fosse pure cataro ma non appoggiò tale affermazione

con nessun argomento. Il Reuss invece presentava un forte argomento in favore della sua tesi ed era naturalmente la presenza del Rituale cataro in fondo al ms. di Lione ed il fatto che le citazioni bibliche nel Rituale corrispondono alla stessa versione di Lione. Il dotto esegeta sosteneva poi che la lingua del ms. è molto diversa da quella delle altre versioni bibliche provenzali ma non possiamo dare eccessivo peso a questa sua affermazione che fa a pugnì con quella del Foerster, valentissimo studioso di lingue neolatine, il quale stabilì invece una stretta parentela fra il ms. di Lione e quelli di Grenoble e Dublino.

Riesce difficile fissare esattamente l'epoca in cui si stabilì in Francia questo movimento religioso dei catari, proveniente dalla Macedonia e dalla Bulgaria (in Francia per lungo tempo essi furono chiamati « boulgres » e la parola è rimasta nella lingua col suo valore spregiativo). Gli storici di quel movimento, pur ammettendo che vi sono alcune menzioni di Catari in Francia verso il 1100, affermano però che esso fiorì nella Francia meridionale, ove prese poi il nome di « albigese », dalla città di Albi in cui eran particolarmente numerosi, solo nella seconda metà del XII secolo, all'epoca dunque della conversione di P. Valdo e dei suoi primi lavori.

Per quanto sia evidente che i catari conoscevano il N. Testamento e lo commentavano e varie volte furono condannati per tale motivo, non esiste però nessuna prova che prima del 1200 essi si servissero di una versione provenzale ; anzi il fatto che nel Rituale c'è una notevole parte in latino sembrerebbe indicare che prima di quell'epoca essi si eran piuttosto serviti del testo latino del N. Testamento. Si consideri pure che secondo le testimonianze di alcuni inquisitori i catari non accettarono tutti i libri del N. Testamento (l'Antico lo ripudiavano senz'altro).

Da tutto questo risulta dunque che questa versione di Lione, che sarebbe l'unica versione catara, sarebbe venuta alla luce quando già fioriva il Movimento Valdese il quale fin da principio ebbe quale sua precisa caratteristica quella di essere un Movimento biblico, desideroso di spargere la conoscenza delle S. Scritture. Vien fatto perciò di dubitare del carattere cataro di questa versione che d'altronde non contiene nessuna traccia delle speciali dottrine dei catari e di pensare che questi ab-

biano piuttosto preso ad imprestito dai Valdesi la versione servendosene poi pel loro rituale.

* * *

Una questione molto interessante si presenta ora : Se si tien conto di quanto è sempre e dovunque successo colle versioni bibliche, l'idea che le varie versioni provenzali siano delle revisioni successive di una più antica appare molto naturale. Questa versione primitiva sarebbe forse quella di cui s'occupò Pietro Valdo ?

Ricordiamo i fatti come essi ci sono narrati dal domenicano Stefano di Borbone il quale scriveva nel 1225. Egli racconta che Pietro Valdo, convertito e desideroso di acquistare maggior conoscenza delle S. Scritture, si rivolse per aiuto a due ecclesiastici ; uno era Bernardo Ydro, giovane e valente calligrafo, il quale scrisse la versione biblica che un altro ecclesiastico più dotto, Stefano d'Ausa gli dettava. Questo succedeva verso il 1173.

Pochi anni dopo, nel 1179, P. Valdo, in seguito alla forte opposizione che incontrava presso il clero di Lione che non apprezzava il suo desiderio di leggere la S. Scrittura in volgare al popolo e di commentarla, e per ottenere a questo scopo quella autorizzazione che gli veniva negata dall'Arcivescovo di Lione, moveva alla volta di Roma dove si teneva il III Concilio lateranense.

Era pontefice Alessandro III il quale ricevette P. Valdo ed un suo compagno ed essendo da loro stato richiesto di approvare il loro voto di povertà, lo concesse, dando loro l'abbraccio fraterno. Valdo comparve quindi dinanzi al Concilio per render conto della sua attività religiosa. E qui ci riferiamo a quanto racconta il monaco Gualtierus Mapes arcidiacono della chiesa di Oxford il quale dice : « Vedemmo nel Concilio romano, regnante Alessandro III i Valdesi, uomini ignoranti e illetterati chiamati così dal loro Primate Valdo che era stato cittadino di Lione. Essi presentarono al papa un libro scritto in lingua gallica nel quale si trovava il testo e il Commentario dei Salmi e di molti altri libri dei due Testamenti » e prosegue dicendo come egli era riuscito a burlarsi di loro a proposito di una sottile distinzione teologica che essi non seppero scorgere.

In questo Concilio fu rifiutato ai Valdesi il diritto di attendere alla predicazione del Vangelo e quando, ritornati nei loro

paesi, essi decisero di continuare, malgrado tutte le proibizioni, nella loro attività, gli inquisitori cominciarono a redarguirli con ogni asprezza, a minacciarli, finchè nel 1182 il Concilio di Verona li dichiarava anatemi e dava ordine all'autorità civile di arrestarli e deferirli al braccio secolare per subire le pene decretate dai tribunali ecclesiastici.

Di fronte a questi dati storici, dobbiamo domandarci prima di tutto: In quale lingua fu fatta questa versione biblica di Valdo che egli presentò al Concilio lateranense? Si risponde da molti: nella lingua o nel dialetto che era parlato a Lione.

Quale fosse questo dialetto è molto difficile a dirsi, ma i glottologi che si sono occupati della questione negano ad ogni modo che si trattasse del provenzale che era parlato più al Sud. Il dialetto di Lione si avvicinava alla lingua d'oïl piuttosto che a quella di oc. Di più non possiamo sapere e di questo dialetto di Lione non si ha in genere che una idea molto vaga ed incerta.

Sembra invece sicuro che il provenzale che è chiamato « lingua romana » fosse conosciuto a Lione, come in tutta la valle del Rodano e perfino al di qua delle Alpi, specialmente fra le persone colte e la gente di commercio. Quando Valdo si convertì egli era stato commosso dalla Storia di S. Alessio cantata da un trovatore. Ma i trovatori cantavano in provenzale e le loro canzoni eran comprese da tutti e costituivano una delle maggiori affermazioni letterarie dell'epoca.

I due sacerdoti invitati da Valdo a dargli la versione delle S. Scritture in volgare l'avrebbero essi fatta in un dialetto, quello Lionese, di cui, come di tutti i dialetti, era difficilissimo di fissare la forma per iscritto, quando esisteva una lingua scritta e compresa largamente?

Stefano di Borbone, seguito dall'Yvonet e da Stefano di Belleville, dice di quella versione di Valdo ch'essa fu fatta in lingua « romana » mentre Gualtierio Mapes la dice fatta in lingua « gallica ». Ma Gualtierio era inglese e perciò meno adatto di Stefano a giudicare di quella lingua e d'altronde il provenzale era spesso anche chiamato gallico. « Hinc colligi potest in usu tunc fuisse gallicam linguam quam romanam dicunt » (2).

« Gallicam seu Romanam », leggiamo in altri antichi scritti e nella vita di Godric che morì nel 1170, lo stesso passo in un

(2) Bouquet: *Recueil des Historiens des Gaules*, vol. X, p. 513.

ms. dice : « *Haec lingua romana disseruit* », e in un altro « *Haec Gallico idiomate loquebatur* ».

Da tutte queste considerazioni mi sembra risultare che, all'opinione secondo cui la Bibbia di Valdo sarebbe stata scritta in un dialetto lionese di cui si ha un'idea così vaga, sia preferibile quella secondo cui egli si servì della lingua provenzale mediante la quale poteva subito in una sfera molto ampia compiere quell'opera alla quale aveva consacrata la sua vita. Infatti il suo movimento si estese subito largamente nella Provenza e nel Delfinato ove era parlato il provenzale, anzichè nelle vicinanze di Lione.

Con ciò non voglio affermare senz'altro che la Bibbia di Valdo sia stata semplicemente la versione provenzale più antica. V'è nel racconto del Mapes un dettaglio che ci fa riflettere : egli infatti dice che in quel libro, presentato da Valdo al papa, v'era il testo e il commento delle S. Scritture : si trattava dunque di un testo con chiose mentre i mss. provenzali ci danno il testo sacro senza commento. Si tratta egli di una informazione inesatta del Mapes, ovvero quella Bibbia aveva veramente in margine un commento come ve n'erano spesso nelle Bibbie latine ?

Quello che ad ogni modo è evidente si è che P. Valdo dette l'impulso alla volgarizzazione delle S. Scritture e, dal momento della sua conversione in poi, il numero di queste versioni in provenzale e delle relative copie cresce continuamente. La Bibbia provenzale è realmente creazione del Movimento Valdese.

* * *

Se non bastasse a dimostrarlo quanto ho esposto finora, ecco alcuni altri fatti che ne sono riprova decisiva. In una bolla del 12 luglio 1199 diretta al vescovo di Metz, il Pontefice Innocenzo III scriveva : « Tu m'hai significato per lettera che un gruppo numeroso di laici e di donne sparsi nella città e nel resto della diocesi, essendosi lasciati sedurre da un certo desiderio di conoscere le S. Scritture, s'è fatto tradurre in lingua gallica gli Evangelii, le Epistole di S. Paolo, il Salterio e i detti morali di Giobbe » e chiedeva maggiori informazioni su questa versione, mandando nel contempo alcuni ecclesiastici a Metz. Questi, giuntivi, bruciarono gli scritti di due preti dissidenti, un certo Crespino ed un altro e bruciarono anche le loro Bibbie. Ora vien fatto naturalmente di allineare questa corrispondenza del Pon-

tefica con quanto scriveva, parlando nel 1200, il « Chronicon Alberici » (3). « Nella città di Metz, pullulando una setta che si chiama valdese, vi furono mandati alcuni abati per predicarvi ed essi bruciarono certi libri tradotti dal latino in versi romani ed estirparono la predetta setta ». Un altro storico, Cesare d'Heisterbach racconta che sotto il vescovato di Bertramo nacque nella città di Metz l'eresia valdese ; ora il periodo dell'episcopato di Bertramo corrisponde appunto alla fine del secolo XII. Nel caso di Metz dunque l'origine della prima versione biblica in provenzale circolante nella città assieme ad altri scritti pure in provenzale, va ricercata nel movimento valdese.

Passiamo ad un'altra regione in cui questo movimento fu pure all'opera, la Germania. Nel 1881 veniva trovata nella Abbazia di Tepl in Boemia un ms. di piccolo formato del XIV secolo. Conteneva tutto il N. T. in tedesco ed inoltre l'Ep. ai Laodicesi. Al principio ed alla fine del volumetto v'eran dei frammenti liturgici che avevan qualche somiglianza con quelli del ms. di Lione, senza però possederne le tendenze catare. Si trattava di brevi omelie, di una tabella di passi biblici per le Domeniche e giorni di festa e di una esposizione di articoli di fede che si avvicina molto a quella degli antichi catechismi valdesi.

Quello che specialmente c'interessa in questo antico ms. è il fatto che, a detta di molti competenti, questa versione del N. Testamento in tedesco non è stata fatta dal latino ma dal provenzale e questo fa pensare naturalmente che colui che l'ha curata non poteva essere altri che uno di quei numerosi valdesi i quali dalla Provenza e Lombardia erano andati a stabilirsi in Germania e s'eran sforzati di estendervi il regno della verità. Chi mai infatti, se non uno di tali valdesi, avrebbe avuto tale conoscenza del provenzale e del tedesco e al tempo stesso il desiderio di far conoscere il N. T. nel suo paese di adozione ?

Anche questo indirettamente conferma gli intimi rapporti che esistono tra il movimento valdese e la Bibbia provenzale. Come questa rappresentava pei Valdesi il mezzo di evangelizzare le popolazioni della Francia meridionale, così questa loro versione tedesca era il contributo che essi recavano all'opera del risveglio spirituale della Germania ; nello stesso modo in cui il generoso loro contributo per la stampa della Bibbia di

(3) Citato nel *Recueil des Historiens des Gaules*, del Bouquet, vol. XVIII, p. 763.

Olivetano segnerà più tardi la loro volontà di aiutare la **Riforma** del XVI secolo; e chissà che non venga il giorno in cui si stabilisca, meglio di quel che non si possa farlo oggi, l'apporto del movimento valdese alla formazione di quella Bibbia italiana del Trecento di cui recenti studi affermano, sempre più esplicitamente, il carattere di grande opera anonima, balzata fuori dalla immensa tempesta spirituale che agitò la nostra patria nei secoli XII-XIV e nella quale ebbero una così notevole parte gli elementi considerati eretici della Chiesa Romana ?

Fin dall'inizio i Valdesi hanno così affermato che la caratteristica essenziale del loro movimento era quella della fedeltà alle S. Scritture e del diritto di estenderne la conoscenza ; fin dall'inizio, quello che li ha allontanati dalla Chiesa ufficiale è stata la condanna del loro zelo propagandistico che non mirava ad altro che a far conoscere e seguire la S. Scrittura. Scriveva l'Abate di Foncaldo a proposito di una discussione tra valdesi e cattolici avvenuta nel XII° secolo : « E' notevole la libertà colla quale i Valdesi assumono il diritto di predicare il Vangelo. Dicono : Chiunque conosce il modo di seminare la parola di Dio fra la gente, deve farlo, perchè S. Giacomo afferma che v'è peccato in colui che sa fare il bene e non lo fa. Sapendo noi evangelizzare, se non lo facessimo, sarebbe grave il nostro peccato ». E nel secolo XIX, il gesuita Perrone dovrà riconoscere che : « il punto di partenza della setta valdese fu lo studio della Bibbia ».

Perciò ogni volta che si è trattato di curare nuove versioni in una lingua o nell'altra o di pubblicarle o di diffonderle, i Valdesi sono sempre stati fra i primi ad accorrere colla loro fede e col loro entusiasmo, rendendo così testimonianza a quello che sempre è stato principio fondamentale nella loro vita religiosa :

Ma se Christ volen amar e segre soa doctrina
Nos coventa velhar e legir l'Escriptura.

(Nobla Leyçon, vv. 287-88).

DAVIDE BOSIO.

I primordii dell'opera evangelica in Nizza Marittima e i Valdesi



Spianerà la via al nostro studio il ricordare l'accurato lavoro del rimpianto Prof. Davide Jahier, pubblicato nel Bollettino della Società di Studi Valdesi, N. 43 (settembre 1921) dal titolo: « Prima origine della Chiesa francese in Nizza marittima ».

Forse, a chiarire meglio di quale chiesa si trattasse, da che si costituì parecchi anni dopo l'annessione di Nizza alla Francia una chiesa nazionale francese, sarà opportuno di specificare che si trattava d'una chiesa evangelica di *lingua francese*, nella Nizza marittima del Regno Sardo. Infatti si componeva, in grandissima maggioranza, di persone della colonia svizzera radunate dapprima nel salotto del pastore ginevrino Buscarlet, il quale svernava per la sua salute in quella città (1835) e che aveva sollecitato dalle autorità piemontesi l'autorizzazione di tenere adunanze religiose in detta lingua.

Si dovette dare affidamento, alla peregrina richiesta dell'autorità, che questo culto non sarebbe di rito metodista, ma di quello o Luterano o Calvinista. Per gli evangelici di lingua inglese era stato permesso, fin dal 1822, un culto di rito anglicano. Nell'un caso come nell'altro una serie di restrizioni e limitazioni accompagnavano la data autorizzazione. Specialmente, poi, per i culti in lingua francese, la quale era intesa da una parte della popolazione, le vigili e sospettose autorità si mostrarono a lungo restie e ostili giungendo fino allo sfratto, due anni più tardi, dello stesso pastore Buscarlet. Trascorsero sei anni prima

che potesse venire sostituito; nel frattempo i fedeli varcando la frontiera tentarono di radunarsi a S.t Laurent du Var, valendosi di pastori venuti in riviera per la loro salute, e in seguito, d'un antico istitutore, Charbonney e d'un lettore biblico, Allouard; ma la popolazione locale, interessandosi a quei culti, il vescovo di Fréjus s'allarmò ed invocò l'applicazione delle leggi restrittive della libertà di culto in Francia. Trasferitisi a Cagnes la stessa opposizione si produsse per cui, data anche la maggiore distanza, quei culti cessarono dopo meno d'un anno. Per maggiori informazioni su quell periodo si può leggere con interesse la monografia di Edoardo Corinaldi, pubblicata nel 1901 a Nizza, dal titolo: « Histoire de l'Eglise évangélique de langue française à Nice de 1835 à 1875 ».

Prendendo conoscenza, oggi, delle angherie del Real Governo, presso il quale doveva del continuo ricorrere il ministro plenipotenziario di Prussia, Conte Waldbourg-Truchsess, a favore degli Evangelici, si ha fatica a credere che Cancellerie di stato dovessero dibattere questioni di sede e ubicuità d'un luogo di culto, d'orientamento delle porte e finestre, della detenzione di chiavi del locale, di giorni e ore delle funzioni, di iscrizioni e cartelli... il tutto passando poi pel tramite del Governatore Comandante Generale.

Non paghi d'avere a stento concesso l'uso d'un locale remoto e privato, col più assoluto divieto di lasciarvi penetrare un qualsiasi cattolico romano, ecco, pochi mesi dopo la concessione, venire fuori l'ordine che non si poteva più predicare in lingua francese, ma soltanto in quella tedesca. Misura precauzionale codesta contro l'infezione ereticale del buon popolo nizzardo. E' da notarsi che a mala pena un terzo dei partecipanti al culto capiva quella lingua!

La registrazione degli atti di stato civile, fatta allora dai parroci, non si voleva concedere ai pastori, che furono costretti a denunziarli, volta per volta, al ministro anglicano, solo autorizzato per eccezione, a registrarli.

Avendo rievocate quelle vessazioni, — ed altre ancora si potrebbero ricordare, — che tutte miravano ad ostacolare la libertà di coscienza e la celebrazione di culti non romani, per tema di proselitismo, ci sarà agevole di comprendere che anche sorto il 1848 ed elargita la costituzione, la lunga e fiera intolleranza, fatta consuetudinaria, che ormai pesava come cappa di piombo su-

gli animi dei regnicoli, non venne di subito rimossa e dovremo constatarne varie manifestazioni nel nuovo periodo che imprendiamo ad esaminare.

La prima fonte, a cui attingiamo sicure informazioni, ce l'offre la Signora Emily Nussey, vedova del fattivo e fedele amico dei Valdesi: Rev. Henry Nussey, la quale, a nostra richiesta nel gennaio 1883, cioè trenta e più anni dopo l'inizio dell'opera evangelica, di cui era stata testimone, imprese a vergarne le memorie, valendosi precipuamente del diario di suo marito, infelice propugnatore della evangelizzazione italiana. Alcune nostre postille varranno a chiarire e completare il testo, di cui diamo qui appresso la traduzione:

Nell'inverno 1848-49 venne formato in Nizza un Comitato dal titolo: « Comitato italiano per il benessere spirituale dell'Italia e degli Italiani », in connessione con altro esistente a Londra, di cui Sir Colling Eardly era presidente.

Ciò avvenne per opera del Rev. W. R. Ogle che spendeva l'inverno a Nizza. Il Comitato locale ebbe a primo presidente il generale Gardner ed il Rev. Ogle ne fu segretario; a consiglieri erano: il Conte di Egloffstein, uno dei ciambellani del re di Prussia, il Sig. Ponsonby Moore ed il Rev. Henry Nussey. Il Comitato di Londra si impegnò a versare venti Lire Sterline qualora ugual somma fosse raccolta localmente, al fine di stipendiare un colportore. Non essendosi trovato, per quell'anno, l'uomo adatto, col denaro raccolto si comprarono S. Scritture e trattati che vennero posti in deposito alla farmacia Paulian. La vendita procedeva liberamente, allorchè il vescovo emanò una pastorale contro di essa e i sacerdoti, in ogni chiesa, denunziarono i libri e il depositario. Il farmacista perdè tutta la sua clientela cattolica romana e vide aprirsi un'altra farmacia in opposizione alla sua, finanziata e sostenuta dal clero.

Il pastore protestante di Cannes, Sig. H. Bettex, rispose magistralmente ed in modo convincente alla suddetta pastorale (1); egli officiava in Nizza durante l'estate, la Contessa di Egloff-

(1) Un tal Vincenzo Gibi, paladino del vescovo, accusò il Bettex d'avere dette 28 bugie in 28 pagine della sua risposta, per cui H. Bettex nel 1850 stampava a Marsiglia un opuscolo di 84 pagine dal titolo: « Réponse d'un ministre de l'Evangile au défenseur de l'évêque de Nice », vero trattato di controversia. Il « Glaneur Savoyard » di Chambéry pubblicò altresì quattro lettere « à Monseigneur l'évêque de Nice », scritte con molto acume, come provenienti da un Nizzardo che non desiderava altro che di essere illuminato e convinto. Ne venne tirato a parte un opuscolo.

fstein avendo ottenuto il permesso, fin dal 1848, di aprire un luogo di culto per la predicazione in lingua francese.

Nel 1850 venne cominciata un'opera di colportaggio che non potè proseguirsi per la venuta in luce dell'indegnità del colportore stesso.

Nell'autunno 1851 uno dei compagni del Conte Guicciardini, esiliato dalla Toscana, Fedele Betti, venne arruolato per visitare gli aderenti e per evangelizzare.

In pari tempo la Società Biblica B. e F. per mezzo del proprio agente, tenente Graydon, poneva sotto la direzione del Rev. H. Nussey, un colportore valdese di nome Tourn, che doveva circolare in tutta la provincia di Nizza.

Vi erano serie difficoltà per ricevere le S. Scritture attraverso la Dogana; era d'uopo di farle indirizzare direttamente alla chiesa di lingua francese, come se fossero state di suo uso esclusivo.

Si fecero grandi sforzi per aprire una scuola indipendente dai preti, ma era difficilissimo ottenerlo.

Nella seconda metà del 1852 M.^r Guilbot (2), che a cagione del colpo di stato dovette espatriarsi, venuto a Nizza aperse in segreto una scuola; nello stesso anno l'avv. Tito Chiesi (3), venne ad abboccarsi col Rev. H. Nussey per mandargli da Pisa una ex-allieva della Signorina Calandrini, che avrebbe aperta una scuola femminile; essa non arrivò che nel Marzo 1853. La Sig.ra Fedi (tale era il suo nome) accompagnata dal marito prese un piccolo appartamento in affitto e incontrò qualche successo; ma il padrone di casa, alla S. Michele, la sfrattò e si sarebbe trovata sul lastrico, senza la compassione di alcuni vicini, che umanamente l'alloggiarono.

Intanto la Tavola Valdese nel Maggio 1853 assunse Nizza quale stazione di evangelizzazione e vi mandò il pastore Bart. Malan, che poco prima della Pentecoste vi arrivava (4). I Madi ai s'erano pure trasferiti da Cannes a Nizza (5) e in seguito vi venne altresì il pastore Antonio Gay.

(2) Già insegnante a La Gaude.

(3) Accompagnato da Orselli.

(4) La deliberazione della Tavola che concedeva un pastore bilingue a Nizza, nella persona del pastore B. Malan, professore al Collegio di Torre Pellice è delli 15 giugno 1853, ma questi già vi si trovava da alcune settimane per studiare la situazione.

(5) A loro fu affidato il deposito biblico.

Il Signor Malan e il Rev. Nussey si diedero attorno per trovare locali ad uso della scuola ed alloggio per la maestra; nessuno voleva cederne loro in affitto; alfine ottennero un bel appartamento al piano sopra l'albergo Gelsomino. L'inconveniente qui era il pericolo che correvano i bambini nei giorni di mercato, dai numerosi muli che stanziavano nei pressi della locanda. Ma ecco venire il divieto alla maestra Fedi di tenere aperta la scuola, perchè munita del diploma toscano e non di quello piemontese. La scuola dovette rimanere chiusa alcuni mesi, fintanto che il Signor Guilbot e la maestra Fedi avessero superato felicemente l'esame legale subalpino.

Nell' maggio 1854 trasferitosi da Nizza il Signor Malan, il suo appartamento, in casa Boeri, venne occupato dalla Signora Fedi e dalla scuola che vi rimase finchè fosse compiuto il fabbricato della chiesa e delle scuole in Via Gioffredo (6).

Una delle difficoltà per l'insegnamento stava nel fatto che i bambini non capivano bene nè il francese nè l'italiano, parlando essi usualmente il dialetto nizzardo.

L'opera del colportore incontrò maggiore difficoltà in Mentone e nei dintorni che a Nizza; la polizia spesso dava noia alle persone che tenevano depositi di libri evangelici. Il Signor Trenca (a Mentone) aveva il deposito nella sua casa e lo teneva in un armadio, in cui aveva pure sul fronte degli scaffali una collezione di vecchi teschi. La polizia nel fare una perquisizione visitò a fondo ogni armadio ma giunta a quella del deposito e visti i macabri teschi, si affrettò a chiuderne i battenti e ad abbandonare la casa. I colportori dovevano andare attorno quali mercanti ambulanti, provvisti di articoli di cancelleria e tenere le S. Scritture nella cesta; così poteronsi fare circolare in Piemonte un ragguardevole numero di Bibbie e di N. Testamenti.

Lord Shafterbury e il Signor C. Wilson, che si trovavano a Nizza nel 1853, furono vivamente interessati a quella circolazione (7).

(6) Il Tempio e locali annessi vennero inaugurati il giovedì 27 novembre 1856; presiedette la cerimonia il Moderatore G. P. Revel.

(7) Venne allora formato un Comitato inglese che si voleva interessare specialmente del colportaggio, delle scuole serali per adulti e della beneficenza.

Il pastore G. P. Meille da Torino dirigeva il colportore Pugno pel suo distretto; il Signor P. Geymonat da Genova e il Rev. H. Nussey da Nizza lo facevano pei rispettivi distretti.

L'Evangelista Bruschi, che era stato impiegato dal Comitato italiano nel 1852, si diede ad evangelizzare il popolino ed aperse una scuola serale ben frequentata, che ebbe tosto opposta altra dello stesso genere, per parte dei cattolici romani. Dopo tre o quattro anni il Bruschi, passato sotto la direzione della Tavola Valdese, venne mandato a Oneglia. Quando nel 1858-59 egli tornò a Nizza non gli fu possibile di rintracciare coloro che avevano frequentato le sue adunanze, durante il suo primo soggiorno.

Nizza era un luogo di rifugio per vari emigrati italiani: per tal modo si venne in contatto col marchese Imbriani e la sua moglie, che era sorella di Poerio; quest'ultimo fornì l'argomento a Gladstone di scrivere le sue lettere « sulle prigioni di Napoli ». Il marchese Imbriani intelligentissimo, non mostrava però di interessarsi guari alla quistione religiosa. Il Conte Ugo Pepoli impartì alla Signora E. Nussey lezioni d'Italiano e diede al Rev. H. Nussey ed a lei lettere d'introduzione per la sua famiglia e altri parenti a Bologna. Il Signor Vismara, che era un uomo superiore, si accostò amichevolmente al Signor B. Malan; ma chi suscitò in noi maggiore interesse fu Orsini (Felice); ci intrattenemmo spesso con lui e la moglie, leggendo assieme il Vangelo. Una particolare conversazione ricordo sul tema « Chi può perdonare i peccati se non Iddio? ». Il Rev. H. Nussey, più tardi, quando già era stato imprigionato dopo l'attentato contro l'Imperatore, cercò inutilmente di visitarlo. Orsini era stato in intime relazioni con Napoleone III, prima del colpo di Stato, il repubblicanesimo essendo per lui quasi una monomania.

Guardando indietro, quanta riconoscenza dobbiamo avere per la libertà, ora che « la Parola di Dio non è incatenata » (II Tim. 2, 9).

Prima del 1848 ogni porzione della S. Scrittura, data a qualunque persona, era immediatamente consegnata al Governatore, gesuita, che esercitava un ininterrotto spionaggio in ogni famiglia. Un contadino, certo P. Isnard, trovato in possesso d'una Bibbia che egli leggeva, fu gettato in carcere e mantenutovi vario tempo (8).

(8) Questo era succeduto nel 1836. Per avere ricevuto una visita e avuto un intrattenimento col detto Isnard, il pastore Buscarlet, come fu detto più sopra, venne sfrattato.

Lascieremo parlare, ora, un altro testimone oculare, anzi uno che fu attore non ultimo, del movimento evangelico in quel di Nizza, il Signor Léon Pilatte. Questi per ragione di salute si trovava a Mentone nell'inverno 1853-54, dove si incontrò col Signor B. Malan, il quale subito intuì quanto quel giovane pastore parigino, trentaduenne, per gli eminenti suoi doni di mente e di cuore avrebbe potuto giovare all'opera nostra in Nizza. Lo raccomandò quindi alla Tavola che lo prese tosto sotto prova. Due anni dopo e cioè il 20 Maggio 1856 il corpo dei pastori riconosceva la sua consacrazione, avuta in Francia, e lo iscriveva a ruolo dei pastori Valdesi.

Il Pilatte prese man mano la direzione dell'opera, occupandosi specialmente del ramo di lingua francese, mentre quello italiano veniva affidato a pastori evangelisti oriundi valdesi.

Dalla corrispondenza ufficiale di lui e dei suoi collaboratori colla Tavola, come pure da una sua pubblicazione del 1859 dal titolo: « Le Plymouthisme en Italie » ricaveremo ulteriori notizie circa il periodo iniziale dell'opera evangelica in Nizza e della parte avuta dai Valdesi.

Giova, dapprima, ricordare che verso il 1849 era stato formato in Nizza un « Comitato pel benessere spirituale dell'Italia e degli Italiani » e che fin dal 1853 la Tavola Valdese, d'accordo con quel Comitato e per le vive sollecitazioni del Comitato direttore della « Chapelle évangélique de Nice » rivolte già il 20 novembre 1852, aveva assunta quale sua stazione d'Evangelizzazione la città di Nizza e diaspora. La Tavola fornì successivamente operai, con prestazioni di servizio più o meno lunghe, cioè pastori, quali: B. Malan (9), Antonio Gay, Davide Turino, Oscar Cocorda; e per supplenze di varia entità: i ministri professori G. Revel e D. Charbonnier; quali istitutori: B. Long, E. Costabel, G. G. Malan, e le maestre Rachele Gonin, Giulia Freytag, ecc...

Il primo Comitato suddetto essendosi assai assottigliato, i tre soli membri superstiti: Signori Hutt, Hull e Gordon, forestieri anglosassoni, lo sciolsero.

Poco dopo lo scioglimento del vecchio Comitato ne veniva costituito uno nuovo dal pastore L. Pilatte, che intendeva proce-

(9). Dopo un anno di soggiorno e prima di trasferirsi in altro campo di lavoro pastorale, B. Malan dava alle stampe una « Courte notice sur la Chapelle évangélique de Nice » per chiarire le vere condizioni dell'opera intrapresa dalla Chiesa Valdese (maggio 1854).

dere d'accordo con la Tavola Valdese, senza creare inconvenienti e attriti nel delimitare le rispettive opere d'attività.

D'altra parte i sunnominati tre forestieri raccolsero attorno a loro nuovi elementi per formare, secondo quanto affermavano, un Comitato su una base più larga, cioè che non si limitasse a coadiuvare la Chiesa Valdese, ma tutte le opere d'evangelizzazione che potessero sorgere e non necessariamente da essa dipendenti; determinazione a loro suggerita dall'essersi prodotti a Torino e a Genova movimenti secessionali i cui maggiori esponenti erano B. Mazzarella e L. Desanctis, i quali si pretendeva, rappresentavano in allora l'elemento prettamente italiano.

Questi due Comitati di Nizza si incontrarono per formare « La conferenza mista », come venne designata. Essa iniziò i suoi lavori stabilendo che avrebbero seguito nella loro attività le norme e la pratica della « London city mission », cioè senza preoccupazioni confessionali e ecclesiastiche; le opere da loro assistite dovevano essere puramente missionarie. Il Signor Pilatte in vista di ciò, domandava che fosse bene inteso che gli evangelisti laici, da loro sussidiati, non dovessero amministrare sacramenti, affine di non trasformarsi tosto in pastori di altrettante chiese in via di costituzione. La detta proposta venne accettata conformemente a quanto si trovava pure nel regolamento della « Société évangélique de France ». Si doveva, quindi, procedere alla nomina d'un « Comitato direttivo », allorquando venne fuori la proposta di invitare il Conte Guicciardini di Firenze, quale rappresentante del partito così detto « italiano ».

Non essendovi stata opposizione egli intervenne — si era nel 1857 —, e prese tosto parte attiva alle discussioni, opponendosi alla proposta di Pilatte, contrario alla libera amministrazione dei sacramenti per parte degli Evangelisti, sostenendo egli il principio che i sacramenti potevano essere amministrati da qualsiasi fratello evangelico.

Coll'intervento del Conte Guicciardini veniva apertamente affermata la prassi plimuttistica, ancorchè già prima alcuni elementi, come il Gordon, parteggiassero per quella tendenza.

Il Pilatte, pur entrando in via conciliativa, senza ledere il principio da lui sostenuto, vide infrangersi ogni sua migliore volontà di fronte all'intransigenza dei plimuttizzanti.

« La conferenza mista » si convinse della impossibilità di conciliare le due tendenze e quindi d'un lavoro in comune; essa moriva in sul nascere, rimanendo di fronte e avversi i due comitati.

L'opera evangelica in Nizza e contea, come purtroppo in tante città e borghi d'Italia, fu non poco danneggiata dal manifestarsi di divisioni e suddivisioni per gli eccessi dell'individualismo protestante e le interferenze del denominazionalismo esotico (10). I Comitati sorti per favorire l'evangelizzazione italiana, composti di ottimi cristiani forestieri, ma che volendo applicare i criteri e i sistemi dei loro paesi ad ambienti del tutto diversi dal loro ed ignorando per lo più il carattere e la lingua dei loro evangelizzati, non ebbero sempre la prudenza di rimettersene interamente alla chiesa autonoma, la Valdese, colla quale pure pretendevano di cooperare, eccezione sia fatta di taluni loro componenti, come ad esempio del benemerito Rev. H. Nussey.

Così si produssero incresciosi conflitti per l'arruolamento di agenti, che si chiarirono indegni come l'Astegiani e il Litardi, ovvero difficili a contentare come l'ex passionista E. Borelli. Arrogò, poi, che il Comitato detto de « la Chapelle évangélique », nella difficoltà di provvedere pastori francesi e per infinite beghe avute con taluni di essi, pel tramite del suo segretario Sig. E. Corinaldi, s'era rivolto alla Chiesa Valdese mentre ancora si trovava in contrasto col penultimo suo pastore, il francese Cambon, il quale rifiutava di cedere il posto, pur non avendo egli soddisfatto i suoi committenti, dopo l'anno di prova; anzi egli riusciva a formare un altro Comitato ed apriva una sala rivale. Avendo, di poi, perduto anche la fiducia di quel suo nuovo Comitato, ne creò successivamente altri due, che finirono essi pure per sciogliersi e abbandonarlo; ma intanto lo spirito di contestazione e di concorrenza compiva l'opera sua deleteria.

In quel giro di tempo i Wesleyani muovevano varie pedine per insediarsi a Nizza ed il pastore metodista Cook proponeva alla Tavola un lavoro comune, riserbando per loro la parte francese dell'opera e lasciando ad essa quella italiana; proposta giudicata inattuabile praticamente e perciò respinta per varie buone ragioni.

Intanto sorgevano conventicole darbiste incoraggiate dal Bettex che aveva aderito a quel movimento, fomentato e diretto localmente dal Di Menna.

(10) A Eza, nel Nizzardo, s'era aperta una sala evangelica con scuola, visitata regolarmente dagli Evangelisti Valdesi; nel 1857 agenti darbisti suldolamente soppiantavano il pastore O. Cocorda, il quale per non creare scandalo in danno dell'Evangelo, in sì piccolo comune, cessò le sue visite.

Il campo di Nizza, il quale, per le ragioni che di leggieri ogn'uno comprende, faceva gola a varie organizzazioni religiose, si trovava frazionato, quando i Valdesi chiamativi a lavorare fra i loro connazionali nizzardi e a pro' della colonia di lingua francese avrebbero avuto bisogno di presentare un fronte unico e compatto; talchè, allorquando essi si rivolsero alle Autorità Sarde per ottenere l'autorizzazione di costruire un tempio s'ebbero questa prima risposta, dall'Intendente (Aprile 1854): « Come volete che il Governo autorizzi una Cappella con tante divisioni? egli tollera, è quanto può fare »! Non v'ha dubbio che quelle divisioni danneggiarono maggiormente l'opera, che non lo fece il giornale clericale, « La Verità », fondato in quello stesso anno 1854 per combatterla.

Dopo le crisi religiose od ecclesiastiche, che si vogliono chiamare, l'opera in Nizza e contea ne subì una di natura politica. Come è saputo nel 1860 l'Italia compensava l'aiuto concesso dalla Francia, in vista dell'Unità nazionale, col donarle oltre la Savoia, Nizza.

Trovavasi a quel momento alla direzione della locale Chiesa Valdese il Signor Léon Pilatte, più su nominato, quale pastore evangelista alle dipendenze della Tavola Valdese fin dal 1850; francese d'origine e di lingua, dotato di viva intelligenza e di non poca eloquenza, attirava attorno al suo pulpito un numeroso ed eletto uditorio di forestieri, di ogni nazione, svernanti a Nizza. Nel 1861-62 la congregazione, che disponeva di mezzi rilevanti, si dichiarò autonoma ed in certo qual modo indipendente da una chiesa, la Valdese, che oramai era forestiera.

Il pastore Pilatte conservò, per un tempo ancora, le sue relazioni ecclesiastiche coi Valdesi, tanto è vero che per due anni consecutivi, 1865 e 1866, venne nominato presidente del Sinodo, del quale era stato già altre volte vice-presidente. Inoltre fino al 1864 la Relazione del Comitato di Evangelizzazione al Sinodo inseriva un paragrafo sull'andamento dell'opera a Nizza; ma nel 1865 cessò del tutto, sebbene gli stabili rimanessero proprietà della Chiesa Valdese ed il pastore Pilatte avesse sempre il suo nome sul ruolo dei suoi ministri.

Qualcosa d'analogo, sebbene in diversa proporzione e importanza si produsse a Mentone, dove la Chiesa Valdese lasciò il posto ad una congregazione autonoma e indipendente.

Nel 1871, per ragioni di salute, il pastore Pilatte ottenne

l'emeritazione, rinunciando, però, spontaneamente ad ogni diritto alla pensione.

Infine nel dicembre 1875 la congregazione di Nizza, ridottissima di numero e di mezzi, per un deplorabile dissenso, sorto nel suo seno circa la casa di salute, detta « l'Asile Evangélique », incapace ormai di mantenere l'autonomia, si rivolse, da capo, alla Chiesa Valdese per venire accettata fra le stazioni di evangelizzazione e provvista d'un pastore : il che avvenne nel 1876. Da quell'epoca ad oggi, cioè per 61 anni consecutivi Nizza appare, ogni anno, nei rapporti dell'Amministrazione al Sinodo.

Vi sono alcune considerazioni conclusive che s'impongono :

1° La prontezza dalla Chiesa Valdese sempre dimostrata, di valersi tosto d'ogni legittima opportunità per fare conoscere il Vangelo di Cristo ai proprii concittadini.

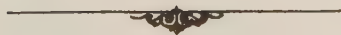
Nizza fu una delle prime sue stazioni missionarie.

2° La perfetta correttezza del suo procedere nelle varie contingenze occorse, non disgiunta mai dalla saldezza dei propri principî e delle proprie direttive.

3° La rispondenza del suo culto e delle sue attività ecclesiastiche ai bisogni di cristiani appartenenti alle più varie nazionalità e alle più diverse confessioni evangeliche.

Ci rimane a dare rilievo ancora al fatto che da Nizza, spesso residenza dei Duchi di Savoia e specialmente d'Emanuele Filiberto, partivano lettere e editti restrittivi della libertà di culto dei Valdesi e suscitatrici di persecuzioni. Nobile risposta fu, albeggiata la loro emancipazione, il portare nelle sue mura la parola del perdono e dell'amore, quale l'insegna il Vangelo.

ARTURO MUSTON.



STUDIO DEMOGRAFICO

sulla Parrocchia di Massello



Il Problema.

Dal 1871 si manifesta in tutte le Alpi Piemontesi un movimento sempre più accentuato di spopolamento montano. Al centro delle Alpi Piemontesi vi sono le nostre Valli : uno studio che non ci può lasciare indifferenti come Valdesi è quello che ricerca quale aspetto abbia assunto da noi il problema demografico. Per convincerci se ne fosse il caso di questa importanza basta dare uno sguardo alle statistiche delle nostre Parrocchie di Val Balsiglia in questi ultimi trent'anni per le quali bisogna registrare una diminuzione di ben 685 unità nel numero dei Membri di Chiesa. Ecco infatti al riguardo i dati dei nostri Rapporti Annui :

	1907	1936
Prali	443	265
Rodoretto	243	201
Massello	431	289
Perrero	581	390
Villasecca	732	600
	2430	1745

Se non ostante che il fenomeno sia comune a tutte le nostre Parrocchie di montagna non si registra una diminuzione di Valdesi alle Valli (1907, N. 11479 ; 1936, N. 11637) lo si deve solo all'incremento preso dalle Parrocchie di pianura dove, per

esempio, quella di S. Giovanni si è accresciuta di ben 489 unità e quella di Torre Pellice di ben 510.

Per esaminare la portata e le cause di questo spopolamento forse non inutile sarà uno studio demografico su una delle Parrocchie che più ne hanno sofferto in questi ultimi anni : quella di Massello.

Particolarità della Parrocchia.

La Parrocchia di Massello ha la sua origine nel 1832 quando cessa di essere parte della Chiesa di Maniglia e viene provveduta di un Pastore residente. Essa comprende due valloni quello di Salza e quello di Massello propriamente detto. Sono in tutto 19 villaggi situati tra i 1100 e 1500 m. di altitudine. Mentre nel Vallone di Salza i Valdesi abitano frammisti a cattolici, in Massello non vi sono che due famiglie cattoliche abitanti in villaggi valdesi : le altre, che formano una scarsa minoranza, sono raggruppate nel villaggio delle Occie, uno dei più elevati ed isolati del vallone.

La popolazione si può considerare interamente agricola anche se, specialmente a Salza, non pochi individui alternano il lavoro dei campi con il lavoro delle miniere di talco. Oltre a quello dei pascoli e prati, i principali e quasi unici prodotti sono patate e segala. I boschi sono abbondanti, ma producono quasi esclusivamente legna da ardere. L'emigrazione temporanea un tempo molto forte è ora quasi totalmente scomparsa e si limita in modo quasi esclusivo alle giovani che si recano durante i mesi invernali in servizio dirigendosi verso Torino e spesso a Marsiglia.

Spiritualmente la Parrocchia di Massello può ancora considerarsi tra quelle « buone » ; questo è dovuto in gran parte anche al fatto che per la sua lontananza dai centri di transito e per la sua uniformità religiosa (si è notato come in quasi tutta la Parrocchia i villaggi cattolici siano distinti da quelli Valdesi) è stato molto più facile conservare le caratteristiche antiche e la fede religiosa è stata forse meno provata che non là dove si è dovuto lottare contro l'invasione dei principî mondani.

Le autorità politiche e civili sono appartenenti alla popolazione Valdese.

Fonte dei dati statistici.

Base principale dei seguenti rilievi statistici sono stati i Registri di Chiesa, aggiornati in un controllo fatto contemporaneamente al censimento ultimo: di modo che i dati attuali coincidono con quelli del censimento del 1936. E' però da notarsi che i dati dei nostri registri di Chiesa non sono certo i più precisi per uno studio di questo genere. Innanzi tutto le nostre statistiche parlano di Membri di Chiesa, quindi sono esclusi da essi tutti coloro che ancora non hanno compiuti 16 anni; per trovare l'ammontare della popolazione, almeno in modo molto approssimativo, si è considerato che i non ammessi costituiscano circa il 30 % dei Membri Comunicanti, cifra dedotta dal 1936 in cui su 286 Membri di Chiesa vi sono 75 non ammessi. Questa proporzione che dà quasi il 27 % di non ammessi è però da considerarsi leggermente inferiore alla realtà quando, non ancora così sentita la denatalità, la proporzione dei fanciulli era maggiore di fronte al numero degli adulti, raggiungendo e forse anche oltrepassando il 30 % accolto come base del nostro studio.

Per ogni quinquennio dal 1871 al 1900 si è preso come indice dei Membri di Chiesa i dati dell'anno iniziale e dal 1900 al 1935 la media dei dati annui.

E' pure da notarsi che i registri di Chiesa non ci parlano di nascite, di matrimoni, di morti; ma recano i dati dei battezzati, delle benedizioni di matrimoni e dei funerali. Anche qui dunque, pur senza tenere conto delle imprecisioni dovute alle registrazioni alle volte un po' affrettate o superficiali, i dati non sono dei più precisi per uno studio demografico: crediamo però che, anche se non preciso in alcuni dati, questo studio potrà dare una visione abbastanza sicura della situazione che si è venuta formando.

I dati demografici del 1936.

Dividendo la popolazione per età e per sesso nell'aprile del 1936 si ebbero i seguenti dati :

	Donne	Uomini	Totale
fino a 10 anni	16	23	39
da 11 a 20 anni	23	27	50
» 21 » 30 »	30	34	64
» 31 » 40 »	21	28	49
» 41 » 50 »	21	16	37
» 51 » 60 »	20	19	39
» 61 » 70 »	24	20	44
» 71 » 80 »	8	19	27
oltre 80 anni	8	4	12
	171	190	361

Due osservazioni debbonsi fare osservando questo prospetto : innanzi tutto il numero delle donne di meno di 40 anni è di molto inferiore a quello degli uomini. Questo fenomeno che è normale nei primi anni di vita (1) continua certo a causa dell'emigrazione delle giovani che si recano in servizio ; alcune delle quali poi, a causa di matrimoni contratti altrove, non ritornano più.

In secondo luogo è da notarsi nella proporzione fra i vari decenni di età il numero così scarso dei meno di 10 anni. Per ritrovare un decennio meno numeroso bisogna risalire al decennio dei nati fra il 1887 ed 1896 cioè fra quelli che hanno avuto maggiori perdite al tempo di guerra : sono oggi più numerosi quelli che hanno dai 61 ai 70 anni che non i fanciulli di meno di 10 anni. Ed è cosa molto seria se si pensa che fra cinquant'anni, secondo le tavole di mortalità, neppure il 50 % di essi sarà in vita. Questo ci fa prevedere come, se nessun fattore nuovo interverrà, anche senza contare l'inevitabile emigrazione, in meno di mezzo secolo la popolazione di Massello sarà ridotta a meno di metà dell'attuale.

Considerando la distribuzione della popolazione nei suoi raggruppamenti naturali, si può notare che essa è sparsa in 19 vil-

(1) Su cento femmine nascono in Italia 105 maschi. Dato però che la mortalità infantile è più sentita nei maschi che nelle femmine, in pochi anni il numero dei maschi e delle femmine diventa eguale.

laggi e divisa in 103 raggruppamenti famigliari. Si ha dunque una media di famiglie 5,4 per villaggio; il villaggio più popolato è quello di Campolasalza con 12 famiglie e 35 persone. Non si può quindi parlare di villaggi centrali nella Parrocchia. Da notare poi il fenomeno del «nomadismo» di molte famiglie le quali cambiano di residenza, in alcuni casi, anche tre o quattro volte all'anno, possedendo od avendo in fitto terreni in diversi villaggi e che per conseguenza trasportano la loro residenza per mesi o settimane in ciascuno di essi, per provvedere più facilmente ai lavori campestri. Questo fenomeno che si va certo accentuando a causa dell'emigrazione (quelli che sono partiti lasciano i loro beni, almeno nella parte più fertile in coltivazione ad altri, non sempre dello stesso villaggio) è dovuto in gran parte ai matrimoni avvenuti fra persone di villaggi diversi e che per dote o eredità vengono quindi a spartire in modo così vario le proprietà.

Considerando la formazione dei vari raggruppamenti famigliari si può notare che il loro numero è assai grande; si viene infatti ad avere una media di persone 3,5 per famiglia. Spiega questo dato il numero rilevante di persone che abitano sole e di famiglie con prole di numero limitato. Fra le famiglie formatesi in questi ultimi 25 anni ve ne sono 5 senza figli e 13 con un figlio solo, mentre che quelle con quattro o più figli ascendono solo a 6; di queste la famiglia più numerosa ha 7 figli. Nel villaggio della Balziglia dove un tempo vi era scuola di quartiere che giunse ad annoverare 25 alunni, furono registrati, in 10 famiglie, tre ragazzi: uno di 4, uno di 8 ed uno di 14 anni.

Un altro dato interessante è quello che riguarda i cognomi delle varie famiglie di Massello. I nomi sono molto limitati: 16 in tutto, 6 dei quali (Clot, Galliano, Ghigo, Guillemet, Ribet e Saleng) limitati ad una famiglia; 3 (Baral, Giraud e Peyran) a due famiglie. Tre nomi sono i più comuni; su 289 Membri di Chiesa 84 portano il nome di Tron e 62 quello di Pons e 62 quello di Micol. Sono dunque 208 membri che appartengono a solo tre casati. La scarsità dei nomi dimostra come la Parrocchia di Massello rimanga isolata anche per quello che riguarda i contatti famigliari con i paesi vicini. Relativamente rari sono infatti i casi di matrimoni con persone di fuori.

Dati demografici dal 1871.

Dopo aver dato uno sguardo ai dati attuali della Parrocchia è necessario, per comprenderne bene le particolarità, esaminare come vi si è giunti. Faremo questo riassumendo i dati che abbiamo raccolto dal 1871 al 1935.

Ecco innanzi tutto le statistiche dei Membri di Chiesa :

	1875	339
	1880	515
	1885	558
	1890	528
media annua dal 1891 al	1895	436
	1890	385
media annua dal 1901 al	1905	416
» » »	1906 » 1910	422
» » »	1911 » 1915	412
» » »	1916 » 1920	362
» » »	1921 » 1925	364
» » »	1926 » 1930	351
» » »	1931 » 1935	312

Non è facile spiegare lo sbalzo che si ha dal 1875 al 1880 (339-515) e quello inverso che si ha tra il 1892 ed il 1893 (514-382). Forse la diminuzione del 1893 potrebbe essere in parte spiegata dall'emigrazione, dato che appunto in quell'anno si fonda la colonia di Valdese con 35 famiglie provenienti dalle Valli : forse alcune provenivano da Massello e forse il loro esempio condusse ad emigrare altre famiglie o forse la diminuzione è dovuta ad un nuovo sistema di computo dei Membri di Chiesa, causa alla quale probabilmente si può attribuire, in parte almeno, l'aumento dal '75 al 1880.

Osservazione che invece appare chiara è la diminuzione regolare e costante che si verifica dal 1910 ad oggi. Essa appare non come un fenomeno transitorio, ma piuttosto come un portato normale di una speciale situazione che per il momento non accenna a passare, anzi si accentua in modo im-

pressionante, come diremo più avanti e come già risulta dal numero dei Membri di Chiesa in questo ultimo settennio :

1931	340
1932	339
1933	295
1934	290
1935	300
1936	289
1937	267

Ecco la media annua degli atti liturgici con accanto la percentuale di essi in rapporto alla popolazione della Parrocchia :

	Battesimi	Matrimoni	Funerali
1871-75	18,4 (2,5 %)	6 (0,8 %)	12,2 (1,9 %)
1876-80	18,4 (2,6)	5,2 (0,75)	11,6 (1,6)
1881-85	18,8 (2,4)	7,2 (0,8)	14,6 (1,9)
1886-90	20 (2,8)	5,8 (0,8)	16,2 (2,3)
1891-95	11,6 (2)	4,6 (0,8)	12 (2)
1896-900	12,6 (2,4)	3,8 (0,75)	11,6 (2,3)
1901-05	14,6 (3,5)	4,4 (0,75)	11,2 (1,9)
1906-10	12 (2,1)	4,4 (0,75)	10,4 (1,7)
1911-15	9,4 (1,7)	2,6 (0,5)	10,6 (1,8)
1916-20	9,4 (1,9)	1,6 (0,3)	10 (2,1)
1921-25	8,8 (1,7)	2,4 (0,4)	6,8 (1,8)
1926-30	6,8 (1,4)	2,6 (0,5)	5,8 (1,2)
1931-35	6,6 (1,5)	1,8 (0,4)	4,8 (1,2)

Dato che sono rarissimi i casi di matrimonio solo civile, e dato che tutti i Valdesi celebrano funerali religiosi, possono accettarsi senza troppe incertezze i dati ad essi riguardanti. Più complesso è il problema dei battesimi. Infatti vi furono certo dei casi in cui dei bambini nati qui emigrarono o morirono prima del battesimo e quindi non registrati; ma bisogna tenere conto che sono stati battezzati qui, specialmente durante l'estate, fanciulli di famiglie originarie di Massello, ma nati e residenti altrove. Bisogna ancora tenere conto che non tutti i bambini sono battezzati nel primo anno di età, ma visto che la media è sui cinque anni, si possono ritenere quei dati quasi esatti anche per il periodo di guerra in cui molti battesimi furono rimandati, ma poi celebrati nel '19 o '20 quindi sempre nel quinquennio di computo.

Perchè i suaccennati dati possano essere più eloquenti eccone i correlativi in Italia e Francia su ogni 100 abitanti prima e dopo la guerra.

	Natalità		Nuzialità		Mortalità	
	1905-09	1931	1905-09	1931	1905-09	1931
Italia	3,2	2,4	8	6,7	2,2	1,5
Francia	2	1,7	9,5	7,8	1,9	1,6

Per quanto riguarda le nascite, fenomeno del resto sparso in tutte le Alpi Italiane Occidentali, si segue più da vicino il fenomeno francese che non quello italiano. Mentre infatti l'indice delle nascite in Italia nel secolo scorso era superiore al 3 % e, rimanendo ancora nel 1900 3,3 %, scende a 2,7 % solo nel 1926 per raggiungere nel 1936 il 2,2 %, l'indice delle nascite a Massello si aggira su 2,7 % alla fin del secolo scorso e, dopo avere eccezionalmente raggiunto il 3,5 % al principio di questo secolo, scende gradatamente fino alla percentuale così bassa dell'1,5 % in questo ultimo quinquennio. Se si tiene conto che il fenomeno della denatalità è particolarmente accentuato nelle grandi città, considerando le città capoluogo di provincie italiane, l'indice di natalità situerebbe Massello fra l'81° e l'82° centro; dunque in fondo assai alla lista e poco prima di Milano (1,4 %), di Torino (1,3 %) di Genova (1,2 %) che sono fra le città più popolate e più industriali d'Italia e quindi fra quelle in cui è più spiegabile la denatalità. Massello in questo ultimo quinquennio oltrepassa anche l'indice pure già così basso e preoccupante in Francia dell'1,7 %.

Per la mortalità seguiamo più da vicino l'indice generale d'Italia che si aggira sul 2% al principio del secolo e scende poi gradatamente fino a raggiungere l'1, 3 % negli anni scorsi. Se l'indice di Massello è leggermente inferiore (1-2 %) lo si deve forse anche in parte al fatto che alcuni malati e vecchi sono ricoverati nei nostri Istituti di beneficenza nell'ultimo periodo della loro vita (in questi ultimi tre anni si ebbe un decesso all'anno fuori di Massello). Certo la diminuita mortalità si deve anche al progresso dell'igiene in questi ultimi anni ed al fatto che i malati sono oggi curati meglio che non un tempo: l'intervento tempestivo del medico in tutti quei casi che presentano una certa serietà è ormai normale mentre questo era lungi dal verificarsi alla

fine del secolo scorso. Anche la mortalità infantile (mortalità nel primo anno di vita) è diminuita di assai. I dati sono molto oscillanti, ma mentre la loro media si può calcolare si aggiri sul 16 % dei nati prima del 1900 scende gradatamente ad una media del 9 % e raggiunge nell'ultimo quinquennio il 3 %. Speriamo che questa cifra divenga stabile ed allora avremo raggiunto un record dato che le nazioni in cui la mortalità infantile è inferiore raggiungono ancora l'indice 4,8 % come in Norvegia ed il 5,3 % come in Svizzera.

Anche i dati riguardanti la nuzialità hanno seguito fino alla guerra all'incirca l'indice nazionale che era del 0,8 per cento. Mentre l'indice nazionale sceso allora a 0,3 % risalì alla primitiva quota nel dopoguerra, per scendere poi gradatamente al 0,7 % ed anche nel 1935 al 0,6 %, l'indice della nuzialità sceso anche a Massello al 0,3 % durante la guerra, non raggiunge che il 0,5 % nel periodo 1926-30 per ridiscendere ancora all'indice così basso del 0,4 %.

Mancano i dati annui per osservare lo sviluppo dell'emigrazione: possiamo però ottenere un dato prezioso: dal 1871 al 1936 sono infatti registrati 996 Battesimi e 238 funerali di persone nate dal 1871; dei 996 battezzati sono quindi in vita o sepolti fuori di Massello 758 persone. Dato che attualmente i presenti in Massello nati dal 1871 in poi sono 304 (senza contare che di questi forse una diecina sono immigrati per matrimonio) possiamo dire che dei 996 battezzati almeno 454 sono emigrati. Ciò significa che i nati a Massello emigrano nella proporzione del 50 % circa.

Si era osservato, esaminando la distribuzione per età della popolazione, che in base alla probabile mortalità, se nessun fenomeno nuovo interviene, in cinquant'anni la popolazione di Massello sarebbe ridotta al 50 % dell'attuale; se alla mortalità naturale si aggiunge il vuoto del 50 % prodotto dalla emigrazione, possiamo affermare che fra mezzo secolo il numero degli abitanti sarà ridotto al quarto dell'attuale cioè non raggiungerà il centinaio. Di fronte a simili e così serie prospettive è logico cercare le cause del fenomeno dello spopolamento ed i possibili rimedi.

Cause del fenomeno.

Come appare dalle osservazioni fatte, duplice è la causa dello spopolamento di Massello che dipende in parte dalla denatalità e in parte dall'emigrazione.

Varie sono certo le cause della denatalità. Fra le principali bisogna ricordare un processo di invecchiamento della popolazione dovuto al ripetersi di matrimoni in un cerchio ristretto di persone, come lo dimostrano il numero ridotto di cognomi e quello così ridotto di famiglie formate con elementi provenienti da altre Parrocchie; l'influenza e l'esempio della Francia, importato dalle persone che si recano specialmente a Marsiglia per emigrazione temporanea; ed in modo tutto speciale bisogna poi ricordare che l'indice di nuzialità, come si è rilevato, è bassissimo nel dopoguerra.

I motivi che ci permettono di spiegare la così scarsa nuzialità possono trovarsi da un lato nella forte predominanza dell'elemento maschile che, non ostante la sua abbondanza, raramente cerca altrove l'elemento necessario al matrimonio e dall'altro lato da tutto quel complesso di cause psicologiche che sono anche all'origine del fenomeno emigratorio: la vita aspra della montagna, mentre distoglie alcuni dal desiderio di formarsi una famiglia, spinge altri, o perchè desiderano formarla o perchè l'hanno già formata, a cercar altrove condizioni più facili di vita. Ed è facile comprendere questo se si ricordano, anche in modo succinto, alcune caratteristiche della vita di montagna. L'inverno infatti è quivi molto lungo; il freddo e la neve obbligano il contadino a lunghi mesi di attività molto ridotta accumulando tutto il lavoro nei pochi mesi estivi che divengono allora realmente opprimenti. Tutto deve esser trasportato a spalle perchè è impossibile anche pensare di costruire in alta montagna una sufficiente rete di strade carrareccie. Ogni anno i contadini devono trasportare la terra dal fondo alla sommità del campo; data la forte pendenza del terreno o la ristrettezza del campo, in molti posti, anche per chi ne possiede i mezzi, non è neppur possibile servirsi dell'aratro. I frutti di un lavoro così rude sono scarsi assai: i prati migliori non possono essere falciati che una volta all'anno, e le praterie alte si devono falciare solo una volta ogni due anni: tutti gli altri pro-

dotti si riducono a un po' di segala, al raccolto delle patate ed a pochi legumi per uso familiare : la frutta è quasi inesistente, matura tardi e non sempre in modo completo. Si consideri poi che le case presentano poche comodità : molti devono vivere, anche per ragioni di economia di combustibile, durante tutto l'inverno nelle stalle naturalmente poco comode e meno igieniche ancora ; molti a causa delle proprietà spezzettate sono costretti a cambiare due ed alcuni anche tre volte di residenza all'anno per provvedere alla concimazione dei campi e per consumare il fieno raccolto nei paraggi, evitando un lavoro improbo di trasporto. A tutto questo sono ancora da aggiungere tutte le altre difficoltà della vita montana : deprezzamento dei prodotti locali già così scarsi e che non trovano immediato sfocio commerciale in contrasto con l'aumento dei prezzi anche dei generi di prima necessità dovuto alle spese di trasporto ; lontananza dal medico che in certi casi anche gravissimi deve essere aspettato lunghe ore ; lontananza dagli uffici burocratici anche quelli di più sentita necessità come l'ufficio postale, ecc., ecc. Si comprende allora come soprattutto i giovani che hanno sperimentato altrove una vita più comoda e coloro i quali sono a capo di una famiglia sentano impellente il bisogno di cercare altrove possibilità di vita meno disagiata ed un avvenire meno difficile per le nuove generazioni. A queste ragioni già di per sè serie altre ancora si aggiungono che ne aggravano ancora il peso. Fra queste, in prima linea si deve ricordare la gravezza dei tributi. Dei competenti hanno osservato che in generale i tributi sono troppo gravi in montagna ; ma per il nostro caso speciale alcuni fatti hanno prodotto un danno molto sensibile, forse più per le loro ripercussioni psicologiche che per il loro vero peso economico. In questi ultimi anni infatti è stato notato che per un errore di rilievi, qui non si pagavano le tasse demaniali sui ruscelli di irrigazione derivati dai torrenti ed i proprietari di molti prati furono obbligati a pagare gli arretrati di trent'anni di tali tasse. Al principio di quest'anno quasi tutte le famiglie dovettero contribuire al Prestito Immobiliare perchè proprietari di quote dei pascoli alpini che, perchè indivisi, superarono il minimo imponibile obbligando i proprietari, anche se in realtà possessori di un patrimonio di gran lunga inferiore a quello prescritto, a sobbarcarsi ad una parte della quota. In questi ultimi anni, per varie ragioni, sono stati di molto aumentati i

contributi comunali. Tutto questo aumenta nella popolazione il senso che l'onere fiscale supera di molto le possibilità concesse dai cespiti locali ed il ripetersi di questi fatti aumenta il desiderio di cercare altrove condizioni di vita più facile.

Sembrerebbe che il diradarsi della popolazione a causa dell'emigrazione debba lasciare più grandi possibilità economiche ai rimasti; questo però nella realtà non si avvera che in minimissima parte. I mesi di lavoro sono infatti limitati e tali sono anche le energie individuali: l'esodo di alcuni mentre aumenta la possibilità di lavoro vien d'altro lato a toglier le braccia indispensabili per compiere quel lavoro stesso e quindi delle terre che trenta o quaranta anni fa erano coltivate sono ora incolte; delle « miande » che trenta anni fa erano abitate durante tutto l'estate sono ora cadenti in rovine; i campi coltivati sull'inverso del vallone, dove la mietitura avveniva in autunno così inoltrato che i lavori di semina erano già compiuti, sono ora un lontano ricordo. Trent'anni fa, è vero, viveva qui una popolazione quasi doppia dell'attuale, ma non bisogna dimenticare in primo luogo che trent'anni fa era possibile adottare qui un tenore di vita che sarebbe iniquo reclamare oggi dato che vivere secondo il progresso è diritto di tutti anche di coloro che sono in alta montagna, ed in secondo luogo che allora l'emigrazione temporanea era pratica corrente non solo per le ragazze che si recano ancora oggi in servizio, ma anche per i giovani che si recavano, alle volte anche a piedi, fino a Marsiglia per provvedere col loro lavoro a parte del sostentamento della famiglia rimasta a casa nei lunghi mesi invernali. Oggi anche in questo le possibilità sono di molto mutate; poco numerosi sono oggi quelli i quali trovano lavoro nelle miniere di talco, ma neppure questi possiamo condannare, anche se sono da considerarsi come dei privilegiati, se alle volte trovano pesante la loro vita e pensano ad emigrare. Essi infatti sono costretti, oltre alle ore regolamentari di lavoro non sempre sano, durante i mesi d'inverno a tre o quattro ore di marcia nella neve, su pei monti, spesso di notte e, durante l'estate, dopo il cammino ed il lavoro nella miniera, ad alcune ore di lavoro supplementare nei campi per non abbandonar del tutto quei pochi terreni il cui prodotto, pur così utile, non basta però da solo a sostenere la famiglia.

E' vero che forse meno sentito è il bisogno di emigrare nelle

famiglie cattoliche, ma ciò dipende in gran parte dal fatto che il tenore di vita è d'ordinario meno elevato in esse e dovremmo noi condannare i nostri buoni Valdesi se essi hanno sentito che la vita umana ha delle esigenze superiori al tozzo di pane nero ed al vestito di frustagno che deve servire a due generazioni e se essi sentono che la loro dignità umana vieta loro di ignorare che oggi esistono anche i libri ed i giornali e che la vita in comune colle mucche e colle galline, in un unico locale, durante i lunghi mesi d'inverno, non può essere mèta adeguata nè logica per l'uomo che si rispetti? Dovremmo noi condannarli se di fronte alla difficoltà di soddisfare nel loro paese queste naturali esigenze essi pensino a cercare altrove quanto qui non possono ottenere od esitino a formarsi una famiglia alla quale sarà difficile dare quanto è logico essa richieda?

In un'inchiesta sulle ragioni dello spopolamento alpino il Prof. Nangheroni, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, concludeva che esso « è effetto di una reazione psicologica delle popolazioni montane alla percezione del forte dislivello tra l'economia del monte e quella del piano »; queste ragioni valgono per il nostro caso forse più che per qualsiasi altro, specialmente dato il livello relativamente superiore che il Valdismo ha dato alle popolazioni di queste vallate. E certo la spiegazione di questo fenomeno che vale per Massello, nelle sue linee generali conserva il suo valore per le altre Parrocchie montane delle Valli in cui lo spopolamento si verifica come una piaga dolorosa.

I rimedi possibili.

Pur comprendendo le cause del fenomeno e sentendoci incapaci di gettare la pietra su coloro i quali pensano ad abbandonare i loro monti ed anche esitano prima di formarsi una famiglia, non è certo possibile che quanti amano le nostre Valli contemplino con occhio indifferente questo esodo continuo che minaccia di rendere realtà quello che lunghi secoli di persecuzione non hanno ottenuto: cioè l'estinzione del popolo Valdese nelle parti più care delle Valli. E se anche poco, ben poco possiamo fare, è logico che almeno ci chiediamo se ci sono possibili rimedi, ed esistendo essi, in che possano consistere.

Se la diagnosi del male è stata giusta, la cura non può con-

sistere in altro che nell'eliminare la causa del male o, il che è lo stesso, nel trovare qualcosa che compensi gli svantaggi attuali della vita montana. Si sono fatti in questi ultimi anni degli studi speciali perchè gli organi centrali dello Stato possano avere una visione esatta del problema montano e, certo, sono già allo studio quei provvedimenti che renderanno meno disagiata la vita montana eliminando, almeno in parte, quella reale sperequazione attuale fra gli abitanti del piano e quelli del monte. Si parla di agevolazioni fiscali; di opera di bonifica della montagna per obbligarla a rendere di più, di sforzi varî per rendere più facile la vita per quelli che accettano di vivere nell'alta montagna dove sono evidenti i disagi. Ma tutto questo evidentemente non basta: bisogna trovare il modo di aumentare le entrate locali di modo che il problema economico non spinga ancora altri a cercare nel piano e nelle città condizioni meno difficili di vita.

Certo non è il caso, specialmente per Massello, di pensare allo stabilirsi di grandi industrie qui od anche a Perrero, che dovrebbero poi raccogliere la mano d'opera dai comuni vicini. Non è neppure possibile pensare ad un ritorno dell'emigrazione temporanea come un tempo. Non si può neppure pensare a rendere Massello un centro di grande turismo sia invernale, a causa della mancanza di adatti campi di neve per gli sport invernali, sia estivo, perchè il vallone di Massello non potrà mai diventare una linea di transito e come fondo valle è troppo ristretto.

Se però non vi possono essere speranze da parte della grande industria esse possono e debbono rivolgersi alla piccola industria artigiana e turistica. Se non è logico sognare l'impianto di grandi alberghi, che del resto modificherebbero ben poco l'economia locale perchè il personale verrebbe certo assunto altrove e le provviste sarebbero fatte nel piano senza quindi incrementare il piccolo commercio locale, è logico però sperare nell'impianto di un certo numero di pensioni di famiglia le quali, appunto perchè piccole pensioni, sarebbero costrette a provvedere alle proprie necessità contando in modo speciale sulle possibilità locali e quindi sarebbero di aiuto al piccolo commercio creandolo anche là ove ora è inesistente. A costo poi anche di reali sacrifici bisognerebbe convincere parecchie famiglie ad attrezzare la loro casa in modo da potere, durante i mesi estivi, affittarla almeno in parte a dei villeggianti. Questo evidentemente

concorrerebbe ad aumentare le entrate di una parte della popolazione. Spetta alle autorità competenti di indirizzare in questo senso i loro sforzi preoccupandosi di quanto può rispondere a queste necessità, ora soprattutto che la strada carrozzabile permette di considerare non utopistica la creazione di una piccola industria turistica locale.

E qualcosa bisognerebbe pure cercare di fare per provvedere un'attività retribuita alla popolazione durante i lunghi mesi di obbligato riposo invernale. Alcuni anni fa per risolvere il problema analogo nell'alta Valle del Queiras, fu istituita una cooperativa per la fabbricazione di giocattoli di legno. La lavorazione compiuta quasi completamente dai vari cooperativisti nelle loro case veniva poi utilizzata in piccoli laboratori convenientemente attrezzati. Dopo alcuni anni di esperienze gli iniziatori di quell'attività non potevano che rallegrarsi dei risultati ottenuti pur essendo in tempo di crisi. Forse anche qui se si sapesse e potesse iniziare qualche cosa di simile i risultati potrebbero esser tali da incoraggiare questi tentativi.

Così aumentando le risorse locali, si potrebbe forse ottenere, non dico un aumento di popolazione, ma almeno la cessazione del fenomeno così preoccupante dello spopolamento della nostra Parrocchia il che non potrebbe che essere argomento di gioia per quanti amano le nostre Valli.

ALBERTO RIBET.



I NOSTRI LUTTI

Altre perdite, oltre a quelle già indicate nel *Bollettino* di aprile, ha subito la nostra Società nella persona dei seguenti soci :

ELI JAHIER, pastore emerito, da lunghi anni devoto della Società nostra, cui da molti anni si interessava vivamente, seguendo l'attività fino ai suoi ultimi giorni di vita. Era nato nel 1846 a Pramollo, ma risiedeva da vari anni a Torre Pellice, ove passò nella quiete e nello studio gli ultimi anni di una vita lunga e ricca di emozioni : chè di quattro figli che egli ebbe sotto le armi durante la guerra europea, due sacrificarono la loro vita alla Patria ed un terzo fu a lungo prigioniero di guerra. E della Patria egli fu sempre figlio devoto ed ammiratore sincero fino alla fine dei suoi giorni, così come fu sereno ed affabile sempre con quanti ebbero il piacere di conoscerlo e di amarlo.

GIOVANNI RIBET, professore nei nostri Istituti di istruzione secondaria per circa trent'anni, amico ed estimatore della Società di Studi Valdesi, al *Bollettino* della quale collaborò occasionalmente, ma di cui si interessò sempre : anche quando la malattia lo aveva costretto ad abbandonare l'insegnamento e a ritirarsi a vita privata, sofferente nel corpo ma vigile e sereno nello spirito, fino alla fine. Nativo di Maniglia, fu tenace come lo sono tutti i montanari e lavorò con passione nei vari campi della sua attività : amministratore, giornalista, insegnante.

PAOLO GAY, socio nostro da vari anni, spentosi in età avanzata a Villar Pellice, ove s'era ritirato dopo una vita attiva, in Italia e all'estero.

STEFANO RICCA, ex vice-segretario del Comune di Torre Pellice, modesto, servizievole e tutto dedicato al suo lavoro ed alla famiglia.

A tutte le famiglie che piangono i loro cari, la simpatia viva e sincera della nostra Società.

BIBLIOGRAFIA

Lettere di Carlo Alberto a Federico Truchsess, raccolte da F. SALATA e N. RODOLICO. — F. Le Monnier, Firenze, 1937-XV.

Il XV° volume della collezione « Studi e documenti di Storia del Risorgimento » contiene il carteggio assai interessante che abbiamo sott'occhio e che va dai moti del 1821 fino alla morte del Truchsess, avvenuta nel 1844. Ma specialmente abbondanti sono le lettere del decennio 1821-31, assai importanti per la preparazione e la formazione del giovane principe che doveva, malgrado l'acanita opposizione iniziale della Corte e di altri ambienti, succedere nel 1831 a Carlo Felice.

Le lettere raccolte dai due benemeriti storici del nostro primo Risorgimento sono tutte redatte in francese e sono indiscutibilmente di una grande importanza per la conoscenza dell'animo e del carattere di Carlo Alberto negli anni in cui egli si preparava, attraverso contrasti e delusioni, a salire sul trono dei Savoia, e già maturava in cuor suo quelle riforme generali dello Stato che si andavano dimostrando sempre più necessarie e che egli attuerà più tardi, durante il travagliato ultimo periodo del suo regno non lungo, ma d'importanza capitale nella Storia della Patria nostra.

Già si conosceva in parte l'influenza assai notevole e l'ascendente che aveva avuto su Carlo Alberto il conte Waldburg-Truchsess, ministro della Legazione prussiana presso il Re di Sardegna: ma questo copioso carteggio lo conferma assai chiaramente, e con espressioni tali da lasciarci dubbiosi se si debba più ammirare ed onorare chi è l'oggetto di tali espressioni cordiali ed affettuose o chi così sinceramente le esprime. E se alle lettere di Carlo Alberto facessero riscontro le risposte del Truchsess, si avrebbe veramente un carteggio d'incomparabile valore morale, psicologico e storico, come lasciano indovinare le poche minute di lettere del conte al principe, ed il tenore di alcune lettere di quest'ultimo nelle quali si nota un attaccamento, una devozione, un desiderio di rendersi degno della viva e fiduciosa speranza dell'amico, veramente ammirevoli.

Spesso infatti ricorrono in queste lettere espressioni come le seguenti: « *ma vive, profonde, éternelle reconnaissance, mon tendre attachement, ma confiance la plus illimitée, l'estime et la vénération que je vous porte* », ecc., accompagnato dai ringraziamenti sempre rinnovantisi per « *votre beau caractère, vos excellens conseils, votre estime,*

vosre précieuse et constante amitié, celui en qui je mets plus de confiance qu'en ma propre mère».

Poichè del conte Truchsess ne ha sempre, il principe, seguito i consigli e sempre ne ha chiesto, nei momenti particolarmente dolorosi ed importanti della sua vita, il parere autorevole; per cui gli scriverà più d'una volta: *« je n'agis que d'après vos seuls conseils, je continuerai toujours dans la même marche que vous m'avez tracée, car je ne tiens à rien tant au monde, qu'à votre estime et attachement ».*

« Je reconnais — gli scriveva ancora il 3 settembre 1822 — que je vous dois en très grande partie, la conduite que j'ai tenue depuis nos malheurs; ainsi que la force qui m'a fait supporter tout ce que ma position a eu de cruel... ».

Perchè mentre altri cercava di spingere il principe a commettere qualche atto impulsivo ed irreparabile che gli precludesse per sempre la via al trono, il diplomatico prussiano gli dava fraterni consigli di moderazione, di prudenza, di dignitoso silenzio, in modo da disarmare gli avversari e gl'invidiosi. Si comprende quindi la gratitudine di Carlo Alberto la quale si manterrà viva e fedele fino alla morte del Truchsess, anche se la corrispondenza degli ultimi anni sembra farsi — in parte forse per la presenza del conte a Torino — più rada e meno espansiva. Ma bisogna per altro non dimenticare che Carlo Alberto re era mento libero di Carlo Alberto principe e che egli era molto attentamente sorvegliato dal suo « *entourage* » che faceva capo, in quegli anni, al vescovo Charvaz, nemico dichiarato di ogni nuova idea di libertà, e quindi dei Valdesi e di tutti coloro che, come il conte Waldburg-Truchsess, se ne erano fatti difensori leali e protettori disinteressati.

Chè una delle maggiori benemerenze dell'ambasciatore prussiano e uno dei maggiori titoli alla nostra riconoscenza verso di lui, fu appunto la sua nobile attitudine verso il popolo valdese, allora particolarmente vessato dal vescovo di Pinerolo e dal partito reazionario che non si voleva render conto che la Rivoluzione francese e Napoleone non erano passati invano nell'Europa intera, e che tutti i popoli aspiravano ad un'era di libertà.

L'interessamento del conte Waldburg-Truchsess non fu solo ideale, ma pratico, tempestivo ed efficace in molteplici casi di flagranti abusi nei riguardi dei Valdesi. E non v'è dubbio alcuno che esso contribuì a farli apparire sotto una luce favorevole a Carlo Alberto, principe e re. Infatti, fin dal 1829, da Racconigi, il 13 settembre, egli così scriveva al conte: *« Je m'occupe beaucoup maintenant d'une histoire des Vaudois que j'écris; ce qui m'a mis à même de consulter une foule de vieux auteurs. Dans peu de jours je parcourerai leurs vallées en allant voir les anciennes ruines du fort de Mirabouque ».*

Storia che pare essersi condensata in una semplice notizia storica che esattamente un mese dopo era inviata al Truchsess *« avec un seul et unique but, celui de vous prouver à quel point se porte la confiance illimitée que j'ai en vous, et à quel point aussi je vous aime... ».*

Nessuna notizia finora si è avuta di questo lavoro sui Valdesi da

parte del loro futuro Emancipatore. Non si deve d'altra parte dimenticare che, proprio in quell'anno 1829, venne compilato un « Memoriale storico-statistico intorno ai Valdesi » da Giovenale Vegezzi e che l'opera dell'uno può avere influito su quella dell'altro.

Ma che Carlo Alberto volesse in qualche modo « *obliger* » il suo fedele amico nei riguardi dei Valdesi, ci pare di poterlo inferire da una sua lettera del 30 dicembre 1831, alcuni mesi dalla sua assunzione al trono. In essa, dopo qualche rapido ragguaglio sull'opera da lui compiuta in così breve tempo di regno, leggiamo: « *Je n'ai encore rien fait qui soye éclatant pour les habitants des Vallées. Mais j'ai donné moi-même à Nota, l'intendant de Pignerol, des instructions à leur égard pour que non seulement ils ne soient vexés en rien; mais qu'ils soient traités absolument sur le même pied des autres sujets* ».

Preziosa confessione che sta a testimoniare, se mal non ci apponiamo, della benevolenza del Re verso i Valdesi e che egli aveva già allora in animo di compiere qualche cosa di solenne nei loro riguardi, che forse non potè attuare negli anni immediatamente successivi per la influenza sempre crescente che avevano su di lui i clericali e « *quantité de personnes qui voulaient s'immiscer dans les affaires, sous le dehors d'un zèle qui ne produisit partout que du mal* », come confessa in una lettera del 3 giugno 1835. Ma ancora l'anno successivo, dopo la visita fatta alle Valli dai giovani figli del Re, il duca di Savoia e di Genova, l'animo del Sovrano è lieto di poter scrivere al conte: « *Mes enfans sont revenus enchantés et extrêmement touchés de la manière dont ils furent reçus par les Vaudois; leur modérateur fit à merveille en les engageant à se présenter, et en pensant qu'il était impossible que les avis qui leur furent donnés secrètement, pussent provenir d'aucune personne qui connût mes sentiments à leur égard, car quoique d'une religion différente, ils occupent dans mon cœur une place égale à mes autres sujets* ».

Ma ci vorrà ancora più di un decennio perchè, maturandosi i tempi, il Re si risolvesse a fare qualche cosa di « *éclatant* » per i suoi fedeli sudditi valdesi: la loro emancipazione definitiva!

T. G. P.

La vita di S. Alessio. Poemetto francese del secolo XI. — Introduzione, versione e note di V. TODESCO. — « La Nuova Italia » Editrice, Firenze, 1936-XIV.

Il poemetto si compone di 62 versi decasillabi, raggruppati in 125 strofe di 5 versi ogn'una, con la medesima assonanza, non sempre evidente al nostro orecchio moderno. La leggenda omonima, nata nel V secolo dopo Cristo, forse ad Odessa, in qualche convento, poi rapidamente emigrata in occidente, attraverso la Grecia, l'Italia ed il resto della latinità, si diffuse presto e su vastissima scala, donde le numerose redazioni che se ne hanno, in quasi tutte le lingue europee e in numerosi dialetti. Si comprende quindi quante varianti debba presentare e quanta influenza essa abbia avuto nel passato, quando, non esi-

stendo si può dire il libro, le leggende cantate erano press'a poco l'unico alimento spirituale delle masse incolte.

Non è il caso, qui, di parlare dell'influenza decisiva che essa ebbe su Pietro Valdo e sulla sua conversione: ogni lettore del *Bollettino* la conosce, anche se sembra ignorarla l'annotatore di questo notevole monumento letterario in antico francese. Diciamo semplicemente che esso si legge con interesse, grazie alla libera versione che ne accompagna il testo antico, derivato dalle migliori edizioni critiche esistenti e dai codici più autorevoli.

La morale dell'opera poetica è chiaramente espressa nelle ultime strofe, ove la vita del santo ci è posta come modello da seguire per ottenere la completa felicità in cielo, «ov'egli si trova indubitabilmente

Ensemble a Deu, en la compaigne as angeles,

O la pulcele dont se fist si estranges;

Or l'at o sei, ensemble son lour anemes;

Ne vos sai dire com lour ledece est grande».

(v. 607-610).

T. P.

P. GRAZIOSI: *I Balzi Rossi*. — R. Dep. di St. P. per la Liguria - Sez. Ingauna e Intemelja, Albenga, 1937-XV.

N. LAMBOGLIA: *S. Giorgio di Campochiesa*. — Id., Id.

Sono due brevi itinerari storico-turistici della Riviera di Ponente, editi ed illustrati con accuratezza dalla «Sez. Ingauna ed Intemelja» della R. D. S. P. L.

Contiene il primo i dati essenziali e più interessanti riferentisi alle varie grotte preistoriche della regione conosciuta col nome di «Balzi Rossi» e situati fra Ventimiglia e Mentone, a 200 metri circa dal confine, in territorio italiano.

I tesori più noti di esse sono quelli della «Balma Grande» particolarmente, e sono succintamente ma chiaramente indicati in poche pagine, precedute da alcuni dati sulle varie età dal Pleistocene (età geologica precedente l'attuale), da alcuni cenni storici sulla esplorazione delle dieci caverne dei Balzi Rossi. Il tutto è corredato da alcune illustrazioni che concorrono a rendere chiara, interessante ed assai utile ai non specialisti l'itinerario storico di questo estremo ma prezioso lembo occidentale della Patria nostra.

o o o

Il secondo illustra la Chiesa di S. Giorgio, in quel di Albenga, Chiesa di origine romanica, ma ampliata e modificata durante l'epoca gotica successiva, e ricostruita più recentemente in alcune parti, come nel campanile, crollato durante il violento terremoto del 1888.

La Chiesa ha qualche importante affresco antico ed è degna di essere visitata da chi si interessa alle vicende delle glorie artistiche delle nostre regioni, alcune delle quali vengono in questo opuscolo succintamente illustrate.

T. P.

A. STEFFEN: *Mani. La sua vita e la sua dottrina.* — I. T. E., Milano, 1936.

Sono due conferenze, di 82 pagine complessive, tenute nel 1930 al Goetheanum, da un discepolo dello Steiner, il creatore della scienza dello spirito.

Esse ci danno una rapida biografia spirituale di Mani, il grande iniziato del III secolo dopo Cristo, l'erede della sapienza precristiana più antica, che egli si sforzò di inserire nella dottrina del Cristo, per renderla in tal modo più accessibile al mondo occidentale, già allora potentemente influenzato dal Cristianesimo. Anche la sua dottrina, che si chiamò poi manicheismo, è spiegata e studiata al lume della scienza antroposofica, e vi si cerca di dimostrare come errate le affermazioni correnti secondo cui sin dall'inizio nel manicheismo coesistevano i due principî del bene e del male, del divino e del diabolico, della luce e delle tenebre.

Confessiamo la nostra incompetenza a giudicare una tale dimostrazione che l'autore stesso riconosce come non cosa facile, e che presuppone un grado di iniziazione alla sopradetta scienza che non è dato a tutti possedere. Ammiriamo per altro la costanza e la fiducia di coloro che si sono assunto il compito di tradurre in italiano e divulgare l'opera vana del pensatore tedesco cui si debbono, non v'è dubbio, belle conversioni ed opere di bene, come le scuole di Waldorf ed il centro di studi intitolato a quel genio universale che fu W. Goethe.

T. P.

R. POUZET: *Les origines lyonnaises de la secte des Vaudois.* — Soc. Ecclés. de la France, Paris, 1936.

E' un breve studio di 35 pagine, estratto dalla *Revue d'Histoire de l'Eglise de France* (Tome XXII, janvier-mars 1936), nel quale l'autore si prefigge di fissare, servendosi delle più antiche testimonianze, le circostanze nelle quali si formò l'eresia valdese e quelle che ne spiegano il rapido sviluppo, e di notare infine, seguendo gli storici lionesi, lo tracce da essa lasciate nella città che fu la sua culla, ma dalla quale i suoi aderenti furono assai presto cacciati e tenacemente perseguitati.

L'intento è stato, si può dire, raggiunto mediante una attenta disamina delle note fonti più antiche, ma senza recare nuovi dati o documenti. E l'autore conclude, pur dopo aver manifestato l'ipotesi che l'appellativo di Valdesius o Valdensis possano forse significare che proveniva dal Cantone di Vaud il fondatore della eresia valdese, che « *l'origine lyonnaise de la secte vaudoise est amplement établie par les textes... produits* ». Ritieni probabile che Valdo sia morto in Francia piuttosto che nelle Valli nostre, le quali crede abbiano accolto discepoli del grande predicatore lioneese, non fin dal XIII secolo, ma solo durante il XIV.

Le tracce lasciate dal movimento valdese nei documenti degli autori di Lione e nelle storie locali dal XVI al XVII secolo sono di poca importanza, tanto dev'essere stato l'accanimento della Chiesa a combattere « i poveri di Lione », dai quali deriveranno più tardi i « poveri

cattolici» istituiti come un movimento religioso che serviva di contrappeso — nell'ambito della Chiesa — a coloro che da essa si erano staccati perchè avevano preferito « ubbidire a Dio anzichè agli uomini ».

Peccato che le informazioni sulla Chiesa Valdese attuale siano così poco aggiornate. Ne giudichi il lettore :

[L'Eglise Vaudoise] « *conserve encore dans notre région du Sud-Est, en particulier dans nos vallées alpestres, un certain nombre de fidèles. En Italie même, elle possède un statut légal, un chef, M. Emilio Comba, qui s'est constitué aussi son principal historien ; il existe une Société, présidée par M. Teofilo Gay, vouée spécialement aux recherches historiques qui la concernent* ».

Ora i due insigni nostri storici mancano ai vivi da 32 anni il primo, e da quasi 25 il secondo! T. P.

T. R. CASTIGLIONE: *Il Rifugio calabrese a Ginevra nel XVI secolo.*
(Estratto dall'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania,
Anno VI, 1936, fasc. III, IV).

Da alcuni anni a questa parte, si vanno a poco a poco colmando le lacune numerose che presentava in Italia la storia del movimento religioso nostrano nel secolo della Riforma, quasi dovunque spietatamente soffocato dalle persecuzioni religiose e dalla Inquisizione. Compie quest'opera riparatrice una ancora troppo esigua schiera di giovani studiosi che si sono coraggiosamente accinti a lavorare in questo campo sinora negletto, malgrado la sua grande importanza e la ricchezza del materiale da compulsare per la conoscenza più completa della movimentata vita italiana del XVI secolo.

Fra gli autori che si sono accinti a tale compito è il prof. T. R. Castiglione. Egli ha voluto darci in questa monografia un quadro succinto della vita ginevrina, nella seconda metà del XVI secolo, dei rifugiati calabresi per motivi religiosi.

I dati raccolti ed elaborati dal giovane studioso ci paiono di considerevole valore, sia perchè integrano quanto aveva nel secolo scorso scritto sul Rifugio Italiano a Ginevra il benemerito Galiffe, sia perchè danno un notevole risalto al contributo, finora un po' ignorato, che diede la generosa terra di Calabria a quella numerosa e nobile schiera di proscritti religiosi italiani nel secolo della Riforma, che il Galiffe non esiterà a qualificare, nel suo complesso, di « *refuge éminentement distingué et aristocratique dans le meilleur sens du terme* ».

Sono una settantina di nomi pazientemente messi insieme, che testimoniano della importanza notevole dei rifugiati calabresi in Ginevra, anche perchè è evidente che altre persone, di cui s'ignorano ancora i nomi, debbono avere accresciuto il numero di questo, già da per sé forte, nucleo di concittadini che le loro credenze religiose spinsero a varcare e ad abbandonare per sempre le frontiere della loro terra, intollerante custode delle coscienze.

Trattando dell'eresia in Calabria, com'è naturale, l'autore si occupa soprattutto delle colonie valdesi, ivi stabilitesi forse sin dalla fine

del XIII secolo e diventate presto assai floride, fino al tragico anno 1560, che vide la più feroce delle persecuzioni distruggere completamente quei prosperi centri che vi si erano rigogliosamente sviluppati, portandovi con le idee religiose dei Valdesi, anche una laboriosità ed una onestà di vita, prima sconosciute. Ma giunta l'improvvisa e terribile bufera che spazzò senza misericordia alcuna quelle popolazioni, i pochi che riuscirono a fuggire e a salvare la vita, si diressero a Ginevra ove costituirono il primo e più numeroso ed importante nucleo del Rifugio calabrese. Altri vi si aggiunsero negli anni successivi poiché, dopo l'eccidio di La Guardia e di S. Sisto, la persecuzione aveva inferito in ogni terra calabrese ed aveva spinto tutti quei che non si sentivano più nella ortodossia completa della Chiesa a salvare la vita colla fuga. Nella piccola Colonia troviamo persone di una certa cultura; come studenti, maestri di scuola, uomini d'armi e di lettere, ed anche un medico: ma la grande maggioranza è costituita da gente incolta e povera, da umili popolani pieni di coraggio e di abnegazione. Dei più di costoro poco si sa; di altri, come il Marco Uscegli, Francesco Tripodi, Filippo Orsello, Andrea Traverso, G. B. Aurello, Blandano Condello, Domenico Perpiglia, Apollonio Merenda, ecc., il Castiglione è riuscito a rintracciare notizie e dati vari che, dando un certo rilievo ai loro casi, bastano a renderceli interessanti e a farci ammirare la loro fede sincera che in alcuni va fino all'eroismo. Il diligente ed interessante studio del Castiglione conclude affermando che « alla vita sociale della città nelle sue varie manifestazioni, modestamente, è vero, ma fedelmente e disinteressatamente, i Calabresi contribuirono colle loro capacità e possibilità: sia che scoppiasse un'epidemia, sia che la città corresse un grave pericolo, ecco, fra gli italiani devoti alla Patria di elezione, un Calabrese che si distingue colla sua scienza, colla sua perizia, col suo coraggio ».

Per una colonia costituita da persone delle più umili condizioni sociali, per lo più semplici artigiani o lavoratori della terra, quale fu quella dei calabro-valdesi a Ginevra, tale conclusione è un elogio che merita di essere rilevato!

T. G. P.

B. DECORVET: *Sur les traces des géants...* — Ed. « Les Bons Semeurs », Paris, 1936.

Questo volumetto di 131 pagine, ricco di illustrazioni della già conosciuta pittrice Mia Van Oostveen, fa seguito all'altro della stessa autrice, *Il y avait des géants...*, già recensito nel nostro *Bollettino* N. 66, portando così a termine una buona storia divulgativa dei Valdesi: speriamo che essa sia stata bene accolta negli ambienti di lingua francese.

Ci pare però che le proporzioni non siano state ben calcolate, dato che il primo volume arrivava fino al Sinodo di Chanforan e alla Bibbia di Olivetano, mentre il secondo d'un solo tratto arriva al 1690.

Del capitolo di « *Sur les traces...* », il primo è interamente riser-

vato ai Valdesi di Provenza (1540-45), il secondo ai Valdesi del Piemonte nel 1560-61, il terzo alle Pasque Piemontesi e l'ultimo al Glorioso Rimpatrio: ora, anche se l'autrice che è francese ha dato ampio spazio alla storia dei Valdesi di Francia, crediamo che un terzo volume non sarebbe stato di troppo per narrare più distesamente le gesta di Janavel, la dispersione, l'esilio e il Rimpatrio: tutti fatti che sanno del leggendario e che avrebbero potuto essere trattati molto bene dalla Decorvet, scrittrice provetta in questo genere di pubblicazioni.

Vi è qua e là qualche inesattezza storica; per esempio, la pace di Cavour non è del 5 maggio 1861, ma del 5 giugno. A. H.



SEGNALAZIONI E NOTIZIE

Dal nostro consocio, sig. Levy Tron, ministro delle Chiese Riformate di Bondo, Castasegna e Soglio, nei Grigioni, abbiamo ricevuto la seguente copia fedele di un atto matrimoniale avvenuto a Castasegna nell'anno 1693 e registrato nel 1° Tomo dei Registri di quella Chiesa, copia che pubblichiamo con piacere, ringraziando il sig. Tron per la sua interessante comunicazione:

« Je Soubsigné Pasteur cy deuant de Vars en Dauphiné, réfugié a Zurich, certifie avoir benì dans le grand Temple de ce lieu de Castasegne le Mariage de Monsieur Maitre David Jourdan Pasteur du Villar, dans les Vallées de Piémont, natif du lieu de Fenestrelles en Pragela, fils de feu Sieur Jean Jourdan Capitaine, avec Anne Vulson de la Combiere, du lieu de Vulson en Trieues (?) dans le Dauphiné fille de feu Mons.^r Maitre Etienne Vulson de la Colombiere, Pasteur de l'Eglise de S. Jean d'Evang dans la même Province, cet en presence de Monsieur Nicolas Zaffius, digne Pasteur de ce lieu de Castasegne, de Monsieur Perron Medecin, du Sieur Jean Masson, Marchand, de plusieurs autres, et le huitieme Maij, Stile vieur, de l'annee 1693.

*« Signés: J. ARCHER, Pasteur cy-devand de
l'Eglise de Vars en Dauphiné, réfugié
NICOLÒ ZAFFIO - a Zurich -*

M. PERRON

JEAN MASSON ».

Da una relazione presentata recentemente ad una seduta della Società Studentesca « La Balziglia », stralciamo le interessanti notizie seguenti:

Il grande movimento unitario del secolo passato, non era ignorato nemmeno qui, nelle nostre Valli. Gli studenti di Torre Pellice, infatti, quale parte più istruita del nostro piccolo ambiente, riassumevano i sentimenti del popolo di queste vallate e dimostravano praticamente il loro attaccamento alla casa di Savoia e l'identità dei loro sentimenti con quelli di tutti i fratelli della Penisola.

Di questi sentimenti, di questo aiuto che i giovani di qui davano, con le forze loro disponibili, alla grande causa dell'unità, noi abbiamo conoscenza attraverso gli archivi della Società Studentesca « La Balziglia », tuttora vivente.

Fondata nel 1855 con scopi eminentemente letterari, essa diveniva

poi mezzo di sfogo ai sentimenti ed alle ideologie patriottiche degli studenti. Nei lavori presentati alle sedute di questa società, si vedono quali argomenti più ripetuti: la necessità unitaria italiana, i sentimenti di fratellanza che univano il libero Piemonte col resto della penisola oppressa, e simili. E conferenze non solo, ma financo poesie. Imitando infatti i maggiori poeti italiani, e soprattutto il Manzoni, alcuni studenti esercitavano la loro vena poetica, chiamando gli Italiani a chiudere le file in una sola volontà per riconquistare le belle contrade italiane o piangendo, prima del 1870, « *sur Rome qui n'est point libre* ».

Se nei versi e nella prosa affermavano il loro pensiero ed il loro inestinguibile desiderio dell'unità italiana, i membri della Balziglia e gli studenti in generale non lasciavano di porgere il loro contributo ai problemi che interessavano la loro patria, prima e dopo l'unione. Diverse somme da loro collettate furono così inviate, prima, per il miglior trattamento sociale da darsi a quella parte del popolo Piemontese che ne abbisognava: ai montanari; quindi per aiutare quell'opera che fu per tanti anni condotta con grande vigore, l'azione contro il banditismo, per liberarci da un'eredità lasciataci dagli stranieri nell'Italia Meridionale.

La classe medio culturale valdese dimostrava il suo attaccamento alla patria quale primo suo dovere; ma accanto a questo e quasi parallelamente nutriva una grande venerazione ed abnegazione verso la Casa tuttora regnante e verso tutto ciò che essa rappresentava.

Così quando, fin dai primi anni della fondazione della Balziglia, alcuni amici Svizzeri proponevano di adottare, come emblema, i colori nazionali svizzeri, un coro di proteste si alzò immediatamente da parte degli studenti di Torre Pellice che, senz'altro adottarono quale loro bandiera societaria, il tricolore italiano; tricolore che poi, insieme a tutte le loro carte, essi abbrunaron per diversi mesi, quando giunse la notizia della morte di Vittorio Emanuele II; segno della parte di tutto da essi veramente sentito nel profondo cordoglio nazionale.

R. M.

Dal prof. T. R. Castiglione, socio nostro residente a Ginevra, e nostro delegato alle celebrazioni avvenute a Losanna per il centenario della « *Société d'Histoire de la Suisse Romande* », abbiamo ricevuto la notizia seguente:

Le centenaire de la Société d'Histoire de la Suisse Romande.

La Société d'Histoire de la Suisse Romande a célébré, à Lausanne, le 3 juillet, le 1^{er} centenaire de sa fondation. Non seulement les Sociétés Confédérées, mais aussi celles des pays voisins se sont associées à la commémoration. L'Italie était largement représentée par les délégués d'une dizaine de Sociétés correspondantes, parmi lesquels nous avons rencontré quelques historiens distingués venus de Rome, de Milan, de Turin, de Padoue, etc.

La partie officielle du programme s'est déroulée dans l'Aula de l'Université (Palais de Roumine). Sur la chaire nous avons admiré le

souriant archevêque de Lausanne, Mgr. Besson, coudoyant les personnalités les plus en vue du protestantisme lausannois. Heureux bienfaits du libéralisme protestant!

Après les communications officielles, le Congrès, qui comptait deux cents membres environ, se transporta en autocar à Territet. Et ce fut un agréable intermède autour des tables fleuries du Grand Hôtel. Le premier toast fut prononcé par M. Pilet-Golaz (*ministro delle Comunicazioni*), qui apporta à la Société, en des propos pétillants d'esprit, les vœux du Gouvernement Suisse.

Le dernier acte se déroula dans le beau château de Chillon, où les délégués furent accueillis par des sonneries de clairon et des vieilles chansons du Chœur des Vaudoises.

Notre Société, liée à la Société d'Histoire de la Suisse Romande non seulement en sa qualité de « correspondante », mais aussi par des souvenirs de solidarité spirituelle entre les deux pays de « Vaud » (!), tient à renouveler ici les vœux de prospérité et de succès dont elle avait chargé ses deux délégués : M. Benesch, le distingué président des Vaudois établis à Genève, et celui qui signe ces notes de chronique.

T. R. CASTIGLIONE.

Il Cantimori, ormai conosciuto per altre pubblicazioni di storia religiosa, ci presenta nel « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino » (agosto-dicembre 1936), una accurata monografia di Giorgio Biandrata, un Italiano del '500 poco conosciuto, che, fuggito dalla patria per causa di religione, ebbe parte importante nella vita non solo religiosa, ma anche politica, di alcuni Stati Europei.

Nato a Saluzzo nel 1515 e laureatosi a Pavia in medicina a 18 anni, passò al servizio di Isabella di Polonia, moglie di Giovanni Zápolya, voivoda di Transilvania, e vi rimase fino al 1552, salvo brevi interruzioni. Tornato in Italia, vi si fermò qualche anno; quindi, sospettato dalla S. Inquisizione (però finora era rimasto cattolico), nel 1557 si recò a Ginevra. Calvino vi faceva legge. Il Biandrata fondò la sua fede sulla convinzione antitrinitaria e subito si diede a difenderla, anche contro Calvino stesso. Non era facile però rimanere a Ginevra e combattere Calvino; quindi egli abbandonò la Svizzera e andò a stabilirsi in Polonia, ove già era conosciuto. Quivi, trovando terreno propizio, lavorò con ardore alla diffusione della sua idea antitrinitaria. Ma neppure laggiù fu lasciato tranquillo da Calvino, il quale scrisse alla Chiesa Riformata di guardarsi da quell'Italiano che in realtà sapeva applicare alla diffusione dei suoi principi una astuzia tutta machiavellica. Calvino poi si stancò della controversia, e Biandrata continuò, non indisturbato però, l'opera sua; fu nominato anche « seniore » della Chiesa Polacca. Nel 1564 passò alla Corte di Giovanni Sigismondo Zápolya, che già aveva conosciuto nel primo periodo della sua vita, e quivi si diede anima e corpo a difendere e a diffondere la dottrina unitaria con l'azione, la parola, gli scritti. Anzi, spinse il suo

fervore all'estremo, tanto da essere poi invisato ai suoi partigiani medesimi, che in buon numero aveva raccolti in quei paesi.

Morì nel 1588, abbandonato o quasi.

Egli rappresenta uno di quei tipici nostri avventurieri i quali, in paesi stranieri, col braccio o colla spada o colla mente, resero conosciuta l'Italia del secolo XVI. La Chiesa fondata dal Biandrata esiste ancora oggi in Transilvania ed ha il suo vescovo e i suoi ministri.

A. H.

Nel N. 2 del « *Der Deutsche Huguenott* » (Berlino, maggio 1937), fra gli altri brevi ed interessanti articoli, notiamo alcune liste di rifugiati francesi, accolti nella regione Hesse-Kassel, e « *à qui on a distribué du pois, de l'orge, de l'huile, du sel, de la farine de fromment* », alle date seguenti: 28 febbraio e 28 marzo 1686 (a Geismar), 30 marzo, 28 aprile e maggio 1686 (a Immenhausen).

Sono nel complesso 896 persone (nominate solo in parte) accolte 305 a Geismar e 591 a Immenhausen, in quell'anno così funesto ai riformati di Francia e del Piemonte sabauda. Fra esse ritroviamo molti nomi conosciuti anche oggi nelle Valli e cari ad ogni abitante di esse: come i Gay, i Combe, i Matthieu, i Raviol, i Jouvenal, i Roux, i Berger, i Jourdan, i Bouchard, i Pastre, i Griot, i Vinay, i Clapier, ecc.

T. P.



BIBLIOTECA ED ARCHIVIO



a) Doni vari.

S. Tron: Renegada! Dramma storico in 5 atti [Soc. Sud Americana di Storia Valdese].

Strong: La hija del anciano. Dramma storico in 5 atti [Id.].

A. Pascal: La colonia messinese di Ginevra e il suo poeta G. L. Paschali [l'A.].

» Notizie intorno al secondo tentativo di rimpatrio dei Valdesi del Piemonte (a. 1688) [Id.].

» La Riforma Protestante nella terra dell'Abbazia dei SS. Vittore e Costanzo [Id.].

» Le Ambascierie dei Cantoni e dei Principi al Re di Francia in favore dei Valdesi [Id.].

T. Balma: Il pensiero religioso di C. S. Curione [l'A.].

P. Chiminelli: Bibliografia della Storia della Riforma in Italia. Roma, 1921 [prof. Lodovico Paschetto].

G. Del Pesco: Gioia e riconoscenza (discorso) [l'A.].

— Le Ministre et les prêtres, en réponse aux attaques du parti clérical sarde contre le protestantisme [prof. T. G. Pons].

J. Arnal: Un siècle d'activité. Le Comité Vaudois de 1735-1835 [l'A.].

P. Bosio: I Valdesi e la Patria (conferenza) [Lib. Ed. La Claudiana].

Ern. Comba: Storia dei Valdesi. La Claudiana, Torre Pellice [Id.].

A. V. Tron: Tommaso Carlyle - L'evoluzione del suo pensiero religioso [Tip. Alpina].

F. Mistral: Mireille (Édition du centenaire. Ill. de Fr. Montenard). Fasquelle, éditeurs, Paris, 1930 [M. Daniel Rivoire].

E. A. Rivoire: Appunti cronologici sulle milizie valdesi. Tip. B. Cioschi, Teramo, 1932 [l'A.].

» Transazione del 12 novembre 1557 fra Guglielmo Bioglio dei conti di Luserna e i comuni di Villar e Bobbio. Tip. Alpina, Torre Pellice, 1930-VIII [l'A.].

Quaderno con copia di n. 8 lett. del sig. G. D. Rivoir, da Ginevra (1845-46) e quinternetto diario del medesimo, dal titolo: Ma première année de théologie (1846-47) [Sig. na Alma Rivoir].

N. 1 copialettere e parte di un altro del fu presidente della S. S. V. prof. Aless. Vinay (sett. 1887-sett. 1897 e 1900-03) [prof. Violetta Vinay].

Mss. des Actes des Assemblées ecclésiastiques Générales des Eglises Vaudoises et Françaises établies dans le duché du Wurtemberg (publiés par le prof. Vinay dans le Bull. N. 18, sept. 1900) [Id.].

Copia dattilografata del « Memoriale storico-statistico intorno ai Valdesi », compilato da Giovenale Vegezzi (1829) [Id.].

Lettre à Monsieur Henry Arnaud... avec sa réponse à l'auteur de la dite lettre (Londres, 1699) [Id.].

Sims Thomas: An Apology for the Waldenses... etc. C. et J. Rivington, London, 1827 [Id.].

Klaiber Herm.: Henry Arnaud, pfarrer und Kriegssoberster der Waldenser. Stuttgart, 1880 [Id.].

Bonin O.: Urkunden zur geschichte der Waldenser Gemeinde. Magdeburg, 1911 [Id.].

b) Doni del Sig. Augusto Jahier, pastore emerito.

C. Cantù: Storia Universale (17 grossi volumi).

» Gli Eretici d'Italia (3 grossi volumi).

L'Echo des Vallées-Le Témoin 1848-1935).

La Luce (1907-1935).

L'Italia Evangelica (1882-1907).

La Rivista Cristiana (1873-1913).

Bilychnis (1912-1922).

La Sentinella Valdese (1903-1909).

Le Vaudois (1900-1902).

Il Rinnovamento (1902-1907).

L'Avvisatore Alpino (1891-1926).

Il Cristiano Evangelico (1875-1880).

Il Bollettino della Chiesa Valdese (1885-1896).

L'Eco della Verità (1863-1874).

Gioventù Valdese (1926-1931).

La Buona Novella (1851-52).

Il Pellice-La Voce del Pellice (1924-25).

Altro materiale riferentesi ai Sinodi della Chiesa Valdese e all'Opera del Comitato di Evangelizzazione, ecc.

c) Doni del compianto prof. Giovanni Jalla e della famiglia.

Dal benemerito e sempre rimpianto prof. G. Jalla ci è stato legato, con testamento olografo, un ricco materiale documentario distribuito in un gran numero di quaderni e quinterni, di cui la Società possiede l'elenco completo e dei quali si trascrivono qui, per « summa capita » i titoli principali.

Detti mss. sono stati legati alla Società, che li accetta con devota riconoscenza, colla clausola che qui sotto trascriviamo, onde ne siano edotti gli studiosi di storia valdese e tutti i nostri soci:

« I miei numerosi quaderni e quadernetti e carte sciolte, elencati e numerati, zeppi di dati, in gran parte inediti, di storia valdese,

sulle famiglie, poesie, canzoni, costumi, dialetti, ecc., poichè nessuno dei miei sembra applicarsi a detti studi. li lego alla Società di Storia Valdese, a patto che non escano, in nessun caso e per nessun riguardo a qualsiasi persona, dal locale dell'Archivio della Società... ».

Oltre ai documenti ed appunti ricordati, vennero pure dati alla Società, da parte della famiglia del compianto storico, alcuni libri, carte topografiche, clichés, ecc., per i quali pure la Società esprime la sua viva gratitudine.

I documenti del prof. G. Jalla trattano principalmente degli argomenti seguenti :

Nomi di famiglia delle Valli Valdesi e nomi di luoghi ;

Note su dialetti, proverbi, canzoni, piccole industrie, storia naturale delle Valli ;

Genealogie varie e dati genealogici ;

Luoghi e persone della Riforma in Piemonte e dati biografici sui riformati piemontesi ;

Atti del Concistoro di Fenestrelle ;

Statuti e privilegi di Val Pèrosa ;

« Memorabilia » ed altri scritti di Ferdinando Peyran ;

« Principes de Philosophie naturelle » e lettere di Rodolfo Peyran ;

Estratti vari dalle opere del Léger, del Dronero, del Della Chiesa, di Amati, di Claretta, di Muston, di Benoit, di Dieterici, di Budé, di Danne, di Balcet, dal Bull. de la S. H. P. F., ecc. ;

Estratti dall'Archivio Notarile di Pinerolo : su Prigelato, v. Pèrosa, v. Luserna, v. San Martino, Pinasca, S. Secondo, Porte, Abbadia, Garzigliana, Fenile, Campiglione, Bibiana, Angrogna, Torre, Luserna, Villar, Bobbio, Rorata ;

Notizie sui templi valdesi ; templi e pastori di Torre ;

Estratti dalla Biblioteca Reale di Torino, della « Histoire véritable des Vaudois », ms. ;

Estratti dall'Archivio di Stato di Torino : valli di Pinerolo, mazzo 15 ; Archivio Inquisizione : Materie Ecclesiastiche ; val Pèrosa ; Istruzioni Provana ;

Estratti dalla Biblioteca Guicciardiniana : dal Vescovado di Pinerolo e dalla Biblioteca Municipale ; dagli Archivi Comunali ed Ecclesiastici di Mentoulles, Pourrières, Usseaux, Villaret ; dagli Archivi Comunali di Torre ed Insinuazione Registro di Torre ; dagli Atti dei Sinodi del Delfinato (1600-1620) ; dall'Archivio del Priorato di Luserna ed Inventario Archivio Comunale di Luserna ; dagli Archivi della Parrocchia cattolica di S. Giovanni e Luserna ; dagli antichi Catasti di Angrogna ; dagli Archivi della Tavola.

Estratti dai Verbalì della Compagnia dei Pastori di Ginevra (1625-1649) e Corrispondenza Ecclesiastica della Biblioteca Pubblica di Ginevra (1626-1740) ;

Brevi dati biografici sui pastori valdesi e le loro famiglie e su pastori non valdesi ;

Date di storia valdese e Bibliografia valdese ;

Note su P. Gelido, sulla Calabria, sul Rimpatrio, di topografia, ecc. ;

- Benefattori dei Valdesi ed altri personaggi che interessano la storia loro;
- Copia parziale di un ms. del Rimpatrio che appartenne a P. de Lorioi e ad Alessandro Lombard;
- Registri parrocchiali di Bobbio, Rorà, Villar, Angrogna, S. Giovanni, Torre, v. San Martino, v. Perosa, Pramollo, Prarostino;
- Copia del secondo processo di Jacobo Bruto in Palermo (1590); Note de l'Histoire du Val Cluson, di Joseph Cot; Rationarum Cappuccinorum, del Ferreri;
- Una trentina di buste contenenti: Minute di lettere di Giacomo Jalla (1788-1843) e carte varie di Luigi Jalla (1831-1867), carte ecclesiastiche e lettere varie, circolari della Tavola, testamenti, atti di compra-vendita, obblighi, transazioni, permuta, ecc., riguardanti specialmente le famiglie Gelido-Jalla, dati storici su varie famiglie delle Valli e di fuori, lettere del principe di Beauffremont e del prof. Bonin di Worms al prof. Jalla, documenti sulla strage di Barletta, cenni storici sulla città di Cavour, articoli e ritagli di giornali riguardanti la storia valdese, ecc.;
- Varie Annate del «Témoins»-«Echo des Vallées»;
- Opuscoli vari ed alcune cartelle di documenti (famiglie Peyrot, Vola, Vertu, ecc.), raccolti dal prof. Jalla per la S. S. V.;
- Albo d'Onore dei Caduti della Chiesa Valdese, di Torre Pellice, «La loro offerta»;
- Hugues Ed.*: Les synodes du désert (3 voll.).
- Wilcock Th.*: Le miel décollant du rocher qui est le Christ, 1823.
- Guérin Fr.*: L'huile du Bon Samaritain, 1688.
- Jalla G.*: Storia della Riforma in Piemonte.

Doni al Museo.

- Collezione di n. 21 piccoli vasi fenici, trovati negli scavi eseguiti a Motya (Fenicia) dal Console Inglese a Marsala, W. Gray (400-500-700 anni a. c. n.) [a mezzo Sig.ra Ida Jalla].
- Palle di fucile, in pietra, trovate alle Bariole, ove si combattè il 22 aprile 1686 (dono del Sig. Luigi Long, stud. nel 1914) [a mezzo Sig.ra Ida Jalla].
- Testa d'aquila in marmo (mutila) proveniente dal Rifugio Napoleone sul Colle della Croce [dono della Sig.ra Ida Jalla].
- Pinta con beccuccio, in istagno, che servì al primo nucleo di Valdesi stabiliti a Perrero, per il servizio della S. Cena (domo della famiglia fu Pons Daniele che fu il primo Valdese a stabilirsi in Perrero, verso il 1860).
- Vignetta riproducente, con molta fantasia, l'attacco dei Francesi alla Balziglia, nel 1689 (dono del Sig. W. Meille, 1|1|89) [a mezzo Signa V. Vinay].
- Lettera autografa dell'Onorevole Boselli diretta all'avv. Armandis, in risposta all'invito rivoltagli di tenere il discorso inaugurale per il

Monumento ad Enrico Arnaud (dono dell'avv. Armandis) [a mezzo prof. G. Jalla].

Bibbia del 1657, coi libri apocrifi, i salmi con musica, preghiere liturgiche, ecc., illustrata e in buono stato di conservazione. Essa appartenne ai discendenti dell'eroico capo camisardo, Jean Cavalier, ed è un dono prezioso offertoci dal « *Musée du Désert* », « en souvenir des pèlerinages de nos frères Vaudois et en témoignage de fidélité dans le passé et d'amitié dans le présent ».

Breviario etiopico e porta breviario in cuoio [dono della famiglia Micheletti di Bergamo].

Bibbia francese, con illustrazioni, salmi e musica della metà del XVII° secolo, appartenuta alla famiglia Bergouin di Pragelato e pervenuta nei primi decenni del secolo scorso al Sig. Alessio Rostan di San Secondo. Un foglio interno contiene l'elenco dei battesimi della famiglia Bergouin, fatti da ministri valdesi, tranne l'ultimo, già fatto dal curato; il volume è rilegato all'antica, con assicelle in legno [dono della famiglia Rostan-Taccia, a mezzo eredi del cav. Alberto Rostan].

A tutti i donatori la Società di Studi Valdesi esprime la sua gratitudine.

L'ARCHIVISTA.

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI - Torre Pellice

REGOLAMENTO

- I. Col nome di *Società di Storia Valdese* — cambiato nel 1935 in quello di *Società di Studi Valdesi* — è sorta, in Torre Pellice, il 6 Settembre 1881, una Associazione allo scopo di occuparsi di tutte le ricerche storiche riferentesi alle Chiese Valdesi.
- II. Sono *membri effettivi* della Società le persone che, fattane domanda al Seggio, saranno da questo accettate.
Ogni *membro effettivo* residente in Italia versa una quota annua minima di lire otto. La quota annua minima dei membri residenti all'estero è di lire dieci.
La quota di buon ingresso per ogni socio è di lire cinque.
- III. Sono *membri effettivi a vita* le persone che, fattane domanda al Seggio, saranno da questo accettate.
Ogni *membro effettivo a vita* versa, una volta tanto, una somma minima di lire centocinquanta, se residente in Italia, e di lire duecento, se residente all'estero.
- IV. Sono *membri onorari* le persone benemerite che saranno, come tali, accettate dall'assemblea generale della Società.
- V. La Società è rappresentata da un Seggio esecutivo, nominato annualmente, composto di cinque membri : un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario, un Cassiere ed un Archivist-Bibliotecario e Conservatore del Museo Valdese. Il Seggio esecutivo ha la facoltà di nominare un

Comitato Onorario per la tutela del prestigio morale della Società, per la rappresentanza della medesima in occasioni di speciale importanza e per la ricerca dei mezzi indispensabili alle realizzazioni delle attività promosse dal Seggio esecutivo.

VI. Il Seggio esecutivo dirige, in modo generale, le ricerche da farsi dai membri della Società; provvede alla scelta delle pubblicazioni da farsi e da acquistarsi per la Biblioteca, ed eseguisce i deliberati dell'assemblea generale.

VII. Un Bollettino vien pubblicato, per cura del Seggio, almeno una volta all'anno, e più se possibile. Il Seggio cura inoltre l'eventuale pubblicazione di opuscoli storici commemorativi. Le pubblicazioni della Società sono inviate a tutti i membri, *gratis*, salvo eccezioni.

VIII. La Società si riunisce annualmente in assemblea generale, all'epoca del Sinodo Valdese, in luogo, giorno ed ora preventivamente notificati dal Seggio.

Il Seggio può convocare assemblee straordinarie ogni volta che lo stimi necessario.

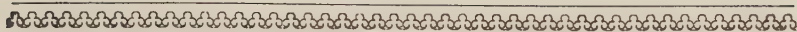
IX. L'Ordine del giorno dell'assemblea generale annua è il seguente :

- 1° Lettura del verbale della precedente seduta ;
- 2° Relazione del Presidente e resoconto del Cassiere ;
- 3° Lettura e discussione dei lavori presentati dai membri ;
- 4° Esame delle proposte preventivamente comunicate al Seggio e poste all'Ordine del giorno ;
- 5° Nomina del Seggio.

X. In caso di scioglimento, gli Archivi ed i fondi della Società saranno trasmessi alla V. Tavola Valdese.

Ogni modificazione al presente Regolamento dovrà essere approvata dai due terzi almeno dei membri presenti all'assemblea generale.





REGOLAMENTO

del

" Premio DAVIDE JAHIER "

La Società di Studi Valdesi, nel duplice intento di porgerè il suo dovuto tributo di riconoscenza e di affetto alla persona del suo amato Presidente, Prof. Comm. Davide Jahier, e di promuovere nella gioventù valdese lo studio di quelle patrie memorie delle quali egli fu così sagace cultore, decide di trasformare in un premio biennale, intitolato « *Premio Davide Jahier* », i fiori offerti dalla famiglia, dagli alunni e dagli estimatori del caro Estinto.

Stabilisce pertanto quanto segue :

- I. La somma raccolta, a sottoscrizione ultimata, sarà capitalizzata ed investita in titoli di Stato, il cui interesse, dedotte le spese inerenti al concorso, fornirà l'ammontare del « Premio ».
- II. La Società di Studi Valdesi si riserba la facoltà di uguagliare di volta in volta la consistenza del premio al valore reale del tasso.
- III. Il premio biennale avrà decorrenza dal Settembre 1939 e dovrà essere assegnato al miglior lavoro di argomento valdese o sulla storia del protestantesimo italiano, scritto nel corso del biennio.
- IV. I lavori presentati per il concorso dovranno avere una sufficienza ampiezza, essere frutto di ricerche personali ed arrecare un reale contributo di dati nuovi o di documenti inediti: sono quindi escluse le opere a semplice carattere divulgativo o gli ordinari articoli di riviste.

- V. Sono ammesse al concorso opere stampate o manoscritte : di queste ultime, la Società di Studi Valdesi si riserva il diritto di stampa.
- VI. Il concorso è limitato ai soli autori valdesi o appartenenti alle chiese evangeliche d'Italia.
- VII. Il premio non potrà essere assegnato alla stessa persona per due volte consecutive e, a parità di merito, verrà preferito chi sia socio, l'autore più giovane, o non ancora premiato.
- VIII. Nel caso che nessuna delle opere presentate fosse stimata meritevole, o che non si presentasse nessun concorrente, il Seggio disporrà del premio nel modo che crederà più opportuno, secondo gli scopi contenuti in questo Regolamento. In caso di vacanza il premio sarà messo a concorso l'anno successivo.
- IX. Le opere dovranno pervenire alla Direzione della Società in duplice copia e non più tardi del 30 Giugno.
- X. Il bando di Concorso verrà tempestivamente pubblicato sul Bollettino della S. S. V. e sui giornali della Chiesa, e preciserà l'ammontare del premio e le modalità del concorso.
- XI. L'esame delle opere presentate e l'assegnazione del premio son devoluti ad una speciale Commissione nominata dal Seggio, la quale riferirà intorno al suo operato nei voti dei suoi membri e riferirà intorno al suo operato nell'assemblea annuale.



ELENCO DEI SOCI

DELLA “ SOCIETÀ DI STUDI VALDESI,,



A) Fondatori :

1. Gardiol Bart., past. em.
2. Muston Arturo, id.

B) Vitalizi :

1. Alimonda Giuseppe
2. Atkey Trossarelli
3. A. C. D. G., Roma
4. Ayassot cav. Epamin.
5. Balma Teodoro, pastore
6. Bounous Ferdinando
7. Baral Fritz
8. Baral ing. Gustavo
9. Barker prof. James
10. Benech cav. Emilio
11. Bosio prof. Davide
12. Bosio Paolo, pastore
13. Bounous dott. Joel D.
14. Bounous ing. Enrico
15. Bonous-Pons prof. Am.a
16. Burgo grand'uff. Luigi
17. Champion James
18. Cignoni Mario
19. Comba Arnaldo, pastore
20. Comba dott. Carlo
21. Comba prof. Ernesto
22. Conc. Valdese, Angrogna
23. Costabel Aldo

24. Costabel V. Alb., D. D.
25. Dapples Elvira
26. Davyt prof. Eugenio
27. De Matteis Cesare
28. Eynard magg. Carlo
29. Eynard Elio, pastore
30. Frinta prof. Antonio
31. Ganz Emilio
32. Gay avv. Cesare
33. Giampiccoli Adolfo
34. Giordano dott. D., sen.
35. Grill prof. Emanuele
36. Grill ten.-col. Luigi
37. Griot Giovanni
38. Jahier Roberto, pastore
39. Jourdan prof. Luigi
40. Long comm. Manfredo
41. Maggiore rag. Giorgio
42. Malan ing. Achille
43. Malan dott. Arnaldo
44. Malan dott. Teofilo
45. Margiunti Paolo
46. Meynier dott. Enrico
47. Miegge prof. Giovanni
48. Parise Alessandro
49. Pascal Bartolomeo
50. Pasquet Alessandro
51. Pellegrini cav. Fernando

52. Pellegrini comm. Mass.
53. Perazzi Valeriano
54. Peyronel prof. Beniam.
55. Peyrot cav. uff. Stefano
56. Peyrot-Zürcher Fanny
57. Pons dott. Enrico
58. Pons prof. Silvio
59. Pons prof. Teofilo
60. Rastellini Umb. Camillo
61. Revel Roberto
62. Rivoir Guido, pastore
63. Rivoire Daniele
64. Rivoiro cav. Emanuele
65. Rocchi dott. Stanislao
66. Roland ing. Carlo
67. Roman Enrico
68. Rostagno dott. Vittorio
69. Sambuc dott. Edoardo
70. Soc. Sud A. St. V., Urug.
71. Steiner Roberto
72. Szabò Denès Edelèny
73. Talmone Alberto
74. Theiler Aristide
75. Torre Pellice, Municipio
76. Tron Alessandro, past.
77. Tron cav. Enrico
78. Tron dott. Gino
79. Turin Margherita
80. Vidossich Giuseppe
81. Vinay prof. Ermanno
82. Vinay prof. Gustavo
83. Vinçon ing. Gustavo
84. Zavaritt dott. Giulio
85. Un. Giov. Vald., Roma

C) Annuali :

Adamo Francesco
'Aime Edoardo
Angiolillo dott. Gugl.
Appia Luigi, pastore

Balmas Margherita
Armand-Hugon gen. Al.
Armand-Hugon Aug.
Armand-Hugon Gius.
Arnal Jean (om.)
A. C. D. G., Torre Pell.
Bachi cav. Augusto
Balme Enrico
Baridon prof. Paolo
Bauer-Gallian Meta
Bert geom. Davide
Bert rag. Edoardo
Bert Gustavo
Bert Umberto, pastore
Bertalot Eli, pastore
Bertalot Ruben
Bertin Gustavo, past.
Bertinatti cav. uff. G.
Berton Elvira
Bibl. Vald., Torre Pell.
Bonavia Calogero
Bonnet Giov., pastore
Botturi Guido
Bouïssa Clementina
Bounous P., past. em.
Bresson M. (om.)
Cabella Alma
Cabella-Geymet Eug.
Castiglione dott. Tom.
Celli Benvenuto, past.
Chauvie P., past. em.
Cocito Cléanthe
Coisson Attilio
Coisson Augusto
Coisson Augusto, miss.
Coisson Lamy, pastore
Coisson Osvaldo
Coisson Paolo, past. em.
Colucci comm. Domen.
Colucci cav. Seiffredo
Comba Ad., past. em.

Comba Guido, pastore
Corsi Emilio, id.
Corsi Mario
Costabel prof. Gino
Costabello Alberto
Cotta-Morandini Lina
Cogn ing. Gustavo
Danielson Ludwig
Decker ing. Manfredo
Decker Bruno
Del Pesco Gugl., past.
De Paoli Francesco
De Pierro rev. R.
Eynard Stefano
Ferrero dott. Mario
Forneron Attilio
Forneron Davide, past.
Frache Alberto
Fuhrmann Alb. past.
Gander geom. Emilio
Gallian ing. Mario
Gardioli B., p. em. (F.)
Gardioli dott. Enrico
Gardioli prof. Frida
Gardioli Maurice, past.
Garnier-Peyrot Giov.a
Gay dott. Arturo
Gay Gaio, pastore
Geymet Enr., pastore
Geymonat dott. Oscar
Ghigo magg. Abele
Giaccone Giulio
Giorcelli ing. Vladimiro
Godino dott. Sigfrido
Golia Mauro Oreste
Granget ing. Erwin
Grill Filippo, past. em.
Griset prof. Emanuele
G. G. le Vald., Torino
Guigou prof. Emilio
Hugon Carlo

Hubard Alice
Jahier Alice
Jahier Amedeo
Jahier Augusto
Jahier Enrico
Jahier prof. Eugenio
Jahier Piero (om.)
Jahier-Taliento Evel.
Jalla prof. Attilio
Jalla dott. Corrado
Jalla magg. Davide
Jalla Ester
Jalla Ethel
Jalla Roberto
Jalla-Marsengo Ida
Lanfranco Elena
Lanfranco Teresa
Lanfranco Valeria
Lantaret-Gay Elisa
Lecomte-Maghit Eva
Linder-Bert Ida
Long ing. Arturo
Long cav. Eli
Long Silvio, pastore
Longo Selma
Lupo Carlo, pastore
Luzzi cav. Giovanni
Maggiore-Turin Clem.
Malacrida Lilia
Malan Roberto
Mamboury Ch. (om.)
Marauda Luigi
Marchand Léon, past.
Margaria comm. Fed.
Martinat ten.-col. G.
Marullo prof. Anna
Massel Giov. Pietro
Mathieu Guido, past.
Mathieu dott. Italo
Matthieu Giov. Enrico
Maurice ing. Carlo

Maurin Daniele, past.
Meille Carlo
Meynet dott. Roberto
Micol Fernando
Micol prof. Luigi
Miegge Guido, pastore
Mingardi Arturo, past.
Molnàr-Selli Enrico
Monastier Giulia
Moreno Ester
Morglia cav. Vincenzo
Muston A., p. em. (F.)
Nisbet Roberto, past.
Nott. L. H.
Pascal prof. Arturo
Pascal Enrico, pastore
Paschetto prof. P. (om.)
Pellegrini not. Umb.
Pelletier Gustavo
Peyronel Franc., past.
Peyronel Oreste, past.
Peyrot Alice
Peyrot Arturo
Peyrot Enrico
Peyrot avv. Giorgio
Peyrot Paolina
Piacentini comm. M.
Pinerolo, Bibl. Municipale
Poët not. Alessandro
Pons Carlo
Pons Davide, pastore
Pons dott. Vittorio
Pons-Karrer M. Luigia
Quattrini dott. Eman.
Revel Eugenio, pastore
Revel prof. Guido
Reyss Paul (om.)
Ribet dott. Alberto
Ribet prof. Anna
Ribet Margherita
Ricca dott. Alberto

Rivoir prof. Aless.dro
Rivoir Alma
Rivoira Lorenzo
Rivoire prof. Alberto
Rivoire prof. Pietro
Rivoiro-Pellegrini Ugo
Rocchi Aldo
Rocchi-Prochet Milca
Rollier Maria
Rollier Rodolfo
Rostagno prof. Giov.
Rostagno L., past. em.
Rostagno geom. Paolo
Rostan Antonio, past.
Rostan Ermanno, id.
Rostan avv. cav. uff. G.
Scarinci Giuseppe
Sc. Vald. Teol. (om.)
Sessa Anna e Cesare
S. S. V. «La Balziglia»
Sommani Virg., past.
Soulier B., past. em.
Talmon-Gros Karl
Tavola Valdese (om.)
Trinchera ing. Eug.
Tron prof. Adolfo
Tron Bartolomeo
Tron prof. Emanuele
Tron Emanuele
Tron prof. Emilio
Tron Enrico, past. em.
Tron dott. Enrico
Tron Giovanni, past.
Tron Giulio, pastore
Tron Levy, pastore
Tron prof. Samuele
Turin dott. Daniele
Turin Felice
U. G. V., Livorno
Varese dott. Carlo
Varese Guglielmo

Vertu comand.te Carlo
Vertu Emma
Vigliano cav. Alberto
Viglielmo Amandina
Vinay Arturo, pastore

Vinay prof. G. Pietro
Vinay Valdo, pastore
Vinay prof. Violetta
Viora avv. Mario (om.)



con cui si effettua il cambio delle pubblicazioni

Biblioteca Civica, Novara.
Biblioteca Comunale, Bologna.
Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano.
Bollettino Storico Cremonese, Cremona.
Bollettino R. Deputazione di St. Patria per la Liguria Sezione
Ingauna ed Intemelja, Albenga.
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, Torino.
Direzione « L'Echo des Vallées », Torre Pellice.
Direzione « La Luce », Roma.
Direzione « Libreria Ed. La Claudiana », Torre Pellice.
Direzione « Religio », Roma.
R. Deputazione Marchigiana di St. Patria, Ancona.
R. Deputazione di St. Patria per l'Emilia e la Romagna, Bologna.
R. Deputazione di St. Patria per l'Umbria, Perugia.
R. Deputazione di St. Patria per la Liguria, Genova.
R. Deputazione Romana di St. Patria, Roma.
R. Deputazione Siciliana per la St. Patria, Palermo.
R. Deputazione Subalpina di St. Patria, Sez. di Alessandria.
R. Deputazione Subalpina di St. Patria, Sez. di Cuneo.
R. Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma.
Società di Studi Fiumani, Fiume.
Società di Studi per la Venezia Tridentina, Trento.

B) Estero :

Bibliothèque Publique et Universitaire, Genève.
Bollettino storico della Svizzera Italiana, Bellinzona.
Blahoslavova Spolecnost, Praha I.
Commission de l'Histoire des Eglises Wallonnes, Leyde.
Der Deutsche Hugenotten Verein, Berlin.
The Huguenot Society of London.
Istituto di Cultura Italiana, Praha II.
Jahrbuch für Fränkische Landesforschung, Erlangen
e/o Institut Fränkische Landesforschung am der Universität.
The Journal of the Presbyterian Historical Society of England.
Oberhessischer Geschichtsverein, Giessen.
Società Reto-Romantcha, Coira.
Societad Sud Americana de Historia Valdense, Uruguay.
Société d'Etudes des Hautes-Alpes, Gap.
Société d'Histoire et d'Archéologie, Genève.
Société d'Histoire du Protestantisme Belge, Bruxelles.
Société d'Histoire du Protestantisme Français, Paris.
Société d'Histoire de la Suisse Romande, Lausanne.
Société Neuchâteloise de Géographie, Neuchâtel.

AVVISO.

La Società ha oramai pochissime annate complete del Bollettino, dal 1882 al 1937.

Essa mette a disposizione dei soci anche dei Bollettini sciolti, tranne i NN. 6, 15, 27, 30 e 33, che non si cedono più se non in collezione completa.

Essa sarebbe anzi grata a quei Soci che, non intendendo fare collezione del BOLLETTINO, volessero rinviarle il numero 30 pubblicato nel 1912, che manca per completare alcune annate della Rivista. È anche disposta a ricambiare il dono con qualche altra pubblicazione.

LA DIREZIONE.

INDICE

del Bollettino N. 68

ARTURO PASCAL - Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1685-1690)	pag. 5
DAVIDE BOSIO - Versioni Bibliche in lingua Provenzale »	49
ARTURO MUSTON - I primordii dell'opera evangelica in Nizza Marittima e i Valdesi »	63
ALBERTO RIBET - Studio demografico sulla Parrocchia di Massello »	74
I nostri lutti »	89
Bibliografia »	90
Segnalazioni e Notizie »	98
Biblioteca ed Archivio »	102
Società di Studi Valdesi - Torre Pellice — Regolamento »	107
Regolamento del «Premio Davide Jahier» »	109
Elenco dei Soci della Società di Studi Valdesi »	111
Enti e Società con cui si effettua il cambio delle pubblicazioni »	116

